

7/13 2025
N. 2011
2025

SENATO DEL REGNO

SEGRETARIATO GENERALE

Nome e cognome del Senatore

Sarrocchi avv. Gino

Data del R. Decreto di nomina

24 gennaio 1929

Categoria

3^a e 5^a

Luogo e data di nascita

Siena, il 28 aprile 1870

Titoli gentilizi, professionali e cavallereschi

- Comm.

DOCUMENTI PRESENTATI

- Certificato della Camera dei Deputati

Data dell'adunanza della Commissione permanente nella quale furono esaminati i titoli e risoluzioni adottate

Nome del relatore

Morello

Data della relazione e numero dello stampato

11 maggio 1929 (Doc. X11)

Data della deliberazione del Senato

6 maggio 1929

Data del giuramento

11 maggio 1929

Data della trasmissione al Senatore del R. Decreto di nomina

11 maggio 1929

ANNOTAZIONI

Decaduto dalla carica di Senatore con ordinanza 31 Ott. 1925 dell'Alta Corte di Cassazione istituita dall'art. 2 del Decreto legislativo n. 277 del 27 luglio 1925, n. 158, per le sanzioni contro il fascismo.

Riammesso in Senato il 9.6.47. Con sentenza delle Sez. Unite Civili della Corte Supr. di Cassaz. è stato accetto il ricorso contro l'ordinanza di decadenza emessa dall'A. C. C. per le sanzioni contro il fascismo e l'ordinanza stessa cassata senza rinvio.

2

SENATO DEL REGNO

Onorevole Senatore Sarrocchi

ACS SR
Archivio Storico del Senato della Repubblica

CONVALIDAZIONE DEI TITOLI A SENATORE

del Signor

Sarrocchi avv. Gino

Senatori votanti

119

Maggioranza

60

Senatori favorevoli

108

Senatori contrari

11

Senatori astenuti

//

Il Senato

Arberis

SENATO DEL REGNO (N. XII
documenti)

RELAZIONE

DELLA

COMMISSIONE PER LA VERIFICA DEI TITOLI DEI NUOVI SENATORI

SOPRA LA NOMINA

del Signor Sarrocchi avv. Gino

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto in data 24 gennaio 1929, per le categorie 3ª e 5ª dell'art. 33 dello Statuto, venne nominato senatore del Regno l'on. avv. Gino Sarrocchi che fu deputato al Parlamento per quattro Legislature consecutive, dalla XXIV alla XXVII e fu ministro segretario di Stato.

La Commissione, verificati i titoli e ricono-

sciuta la loro validità col concorso degli altri requisiti voluti, ha l'onore di proporvi, ad unanimità di voti, la convalidazione della nomina.

Addì 4 maggio 1929 — Anno VII.

MORELLO, *relatore.*

On. Senatore

Tarrocchi 5

SENATO DEL REGNO

Ricevo dall'Ufficio di Segreteria del Senato
il piego n. *373/793* contenente la
copia del Decreto Reale di nomina a Senatore
del Regno, ~~l'Elenco alfabetico e l'Elenco storico~~
dei Senatori, nonchè una copia del Regolamento
interno del Senato.

Addì

11 Maggio 1929 - VIII

IL SENATORE

Luigi Tarrocchi

SENATO DEL REGNO

STATO DELLE ONORIFICENZE

dell'Onorevole Senatore SARROCCHI avv. Gino di Tito

GRADO	ORDINE MAURIZIANO		ORDINE CORONA D'ITALIA		NOTE
	Data		Data		
Cavaliere.			28	luglio 1911	Giustizia
Cavaliere Ufficiale					
Commendatore.		5	14	giugno 1920 giugno 1915	Presidenza A.P.
Grande Ufficiale			27	Aprile 1930	- Giustizia
Gran Cordone.			23	ottobre 1961	

Altri Ordini Cavallereschi: _____

Da restituire valendosi dell'unita busta in franchigia.

Elenco delle Commissioni legislative

- 1 - Commissione di finanza;
- 2 - Commissione degli affari esteri, degli scambi commerciali e della legislazione doganale;
- 3 - Commissione degli affari interni e della giustizia;
- 4 - Commissione degli affari dell'Africa Italiana;
- 5 - Commissione delle Forze Armate;
- 6 - Commissione dell'educazione nazionale e della cultura popolare;
- 7 - Commissione dei lavori pubblici e delle comunicazioni;
- 8 - Commissione dell'agricoltura;
- 9 - Commissione dell'economia corporativa e dell'autarchia.

Indicazione, in ordine di preferenza, delle Commissioni legislative, ad una delle quali desidererei essere assegnato.

- 1° *Affari interni e giustizia*
- 2° *Agricoltura*
- 3° *Lavori Pubblici*

Addi Marzo 1939-XVII.

IL SENATORE

Luigi Tanonoli

9

UNIONE NAZIONALE FASCISTA
DEL SENATO

TELEGRAMMA-POSTA N° _____

POSIZIONE N. 204

ROMA, 8-6-1929-VI-

INDIRIZZATO A

On. Suavou Tarrocehi

OGGETTO:

Inscrizione all'Unione Nazionale.

In seguito alla Sua richiesta mi onoro di informarla che Ella è stata iscritta nell'Elenco dei Soci dell'Unione Nazionale Fascista del Senato, poichè, presso la Direzione del Partito Nazionale Fascista, Ella risulta regolarmente tesserata.

Con devota osservanza

IL SEGRETARIO

firmato : Simonetta



On. Senatore Timonetta

L'Espresso
 dice che io, Senatore
 Timonetta, desidero di
 offerire scritto per
 i senatori aderenti
 all'Unione Nazio-
 nale Timonetta del
 Senato.

Indicamento

Mio

- 8/6/1924 - Farouq

AVVERTENZE

Il vaglia può essere pagato soltanto dall'Ufficio di destinazione nel mese di emissione ed in quello successivo. Se tratto da o su Ufficio coloniale, o delle Isole dell'Egeo, è pagabile nel mese di emissione e nei quattro seguenti. Il vaglia non reclamato entro l'esercizio finanziario successivo a quello di emissione è prescritto.

Sono ammesse girate purché il giratario esibitore per pagamento sia reperibile.



Mod. 1
VAGLIA N. *S.M.*
MIL. 25

NOME COGNOME
E DOMICILIO
DEL MITTENTE

On. *Tarrocchi Av. Gino*

COMUNICAZIONI
DEL MITTENTE

193—IX

*Alla Segreteria
dell'Unione Naz. Fascista
del Senato*

ROMA

**Rimetto L. 25 per
la quota dell'anno
1931-IX.**

IL SENATORE

Riservata alla Persona

Raccomandata

UNIONE NAZIONALE FASCISTA D'IL SENATO

Il Direttorio

Roma, 7 Marzo 1921 = Anno IX

109 di Prof.

Care Collega,

come Le è noto, il giorno 10 si riaprirà il Senato. Dovranno discutersi i Bilanci dell'Agricoltura, delle Colonie, dei Lavori Pubblici, dell'Interno e degli Esteri. Poiché è vivo desiderio che Ella con la Sua alta competenza prenda parte alle imminenti discussioni, Le saremmo assai grato se volesse assicurarsi che Ella prenderà la parola su uno dei Bilanci che verranno presentati e direi su quale di essi Ella s'iscriverà a parlare.

Come Ella intende, Le rivolgiamo questa preghiera, interpretando il desiderio di Chi desidera che le discussioni del Senato siano vive e feconde d'insegnamenti e d'indicazioni, nè, quando sia necessario, siano prive di critica per il più retto andamento dell'Amministrazione dello Stato.

Con cordiale ossequio anche in nome del Collega Garbasso agente in questo momento da Roma.

IL DIRETTORIO

P. Fedele - *Flaminio Piccoli*

All'Onorevole
Avv. Gino SARROCCI
Senatore del Regno

FIRENZE

CARTEGGIO RISERVATO

SEGRETERIA

Federazione di SenzaFascio di Senza

SCHEMA PERSONALE

dell'On. Sarrocchi Am. Gino

Senatore del Regno

Ha dichiarato di essere entrato nel Partito Nazionale Fascista il giorno 1° gennaio dell'anno 1926 e di avere ottenuto l'anzianità d'iscrizione corrispondente a tale data (Fascio di Senza).

L'anzianità retrodatata al giorno dell'anno 1919 gli è stata concessa per le ragioni seguenti:

Roma, *f* Marzo 1932.X

Riservata

Caro Collega,

Sarà discusso prossimamente in Senato il bilancio dei Lavori Pubblici.

Noi La preghiamo vivamente di volersi iscrivere a parlare, recando alla discussione il contributo della Sua particolare competenza in materia, della Sua dottrina e della Sua esperienza.

Le saremo molto grati di un cortese e possibilmente sollecito cenno di assicurazione.

Con cordiali saluti

p. IL DIRETTORIO

St. Fedele e G.

Onorevole Signore
Avv. Gino SARROCCI
Senatore del Regno

FIRENZE

CATEGORIA SENATORI

N°

SENATO DEL REGNO

SECRETARIATO GENERALE

OGGETTO

Senatore Avv. Gino SARROCCI

ASSSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

Roma, 15 gennaio 1944

Onorevole Senatore,

mi affretto a rispondere alla Sua lettera espresso del 3 corrente, pervenutami stamani. La Sua lettera del 15 novembre u.s., con la quale Ella mi proponeva il quesito che ora mi ripete, mi giunse regolarmente ed io Le scrissi subito la risposta di cui Le allego copie. Senonchè, non essendo stato possibile trovare un mezzo di fortuna, la mia lettera rimase giacente presso l'Ufficio postale in attesa che le comunicazioni postali con Siena venissero ripristinate: avvenuto ciò qualche settimana fa la mia lettera è stata subito inoltrata.

Il Senatore Bruchi, in calce ad una lettera inviata il 28 dicembre u.s. al dottor Tommasini, informò che la attendeva ancora risposte alla Sua lettera, ed il dott. Tommasini, scrivendogli il giorno 30, accennò alla mia risposta ed al suo contenuto; ritengo che la lettera del dott. Tommasini al Senatore Bruchi si sia incrociata con la Sua a me diretta.

Ho comunicato all'Economato il Suo desiderio d

Onorevole Signore
avv. Gino SARROCCI
Senatore del Regno

SIENA

rendella carta del Senato e sarà subito provveduto, compatibilmente con le limitazioni postali, essendo ancora sospesa la spedizione di pacchi.

Le ricambio i più fervidi auguri di ogni bene e Le ossequio.

ASSSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

AL SEGRETARIO GENERALE
DEL SENATO DEL REGNO

R O M A

Archivio storico del Senato della Repubblica

14

Senatore Sarrocchi in Trento.



Esimio Commendatore,

Mi permette di rivolgerLe per lettera una domanda, non essendomi facile recarmi a Roma.-

E la domanda è questa; poichè il decreto che contiene le sanzioni contro il fascismo, stabilisce una presunzione a carico di quei Senatori che hanno coperto le cariche di Ministre, io (che, come Ella ricorda fui Ministro dei Lavori Pubblici dal 3 luglio 1924 al 3 Gennaio 1925) dovrei ritenermi colpito da questa presunzione (niente - meno che di illecite arricchimento); e dovrei per conseguenza farmi per te diligente per dimostrare che, in quei sei mesi di vita Ministeriale, non solo non ho guadagnato niente, ma ci ho rimesso al tasca. Desidero sapere se - anche senza esserne richieste - deve presentare un memoriale a giustificazione della sostanza patrimoniale, relativamente modesta, che è il frutto del mio esiguo lavoro.-

Lebbe far queste e debbe invece attendere che mi sia chiesta in proposito qualche giustificazione?

Le sarò grato se mi verrà rispondere profittando ai quei mezzi che possono essere a Sua disposizione per mandarmi una lettera a Siena presso le Studie dell'Ing. Nezzoli in Piazza dell'Unità n° 4.-

Gradisca gli atti del mio essequio

Dev/uo

Enrico Tarascio

AL SEGRETARIO GENERALE
DEL SENATO DEL REGNO

R O M A

Roma, 18 Novembre 1944

Onorevole Senatore,

mi affretto a rispondere alla Sua lettera del 15 corrente, ricevuta oggi. Ritengo ch'ella non debba - a meno che non ne sia richiesto (cosa che non ritengo probabile, tanto più non essendo Ella compreso fra i Senatori denunziati all'Alte Corte per la decadenza dalla carica) - presentare alcun memoriale per giustificare il Suo patrimonio.

Con devoto ossequio,

F. GALANTE

Onorevole Signore
avv. Gino SARROCCHI
Senatore del Regno

SIENA

Spinnis Comandatore



Vi scrivi - e man

dar Roma per un'occasione

se intenni prima - una lettera
in la quale vi domandare se

i Senatori, se hanno sperato

to uffici venuti nel voto de-

creto, hanno il dovere di man-

dare? prontamente schiamment

e questo procedo per il modo, in

un e' stato istituito il Con-
traminio, anche se modesto, se

debbono aspettarsi qualche retri-

ta di pregaromi dall'ufficio del-

l'alto tempo e dell'alta
torta.

Vi ringrazio di aver
contato sopra a questa
manda.

Io, su 6 gran ricce
che ho voluto fare in campagna, ne
sono rimasto anche più di
carta del tornato -

Vi faccio grato se volete
avvertire la Direzione del tornato
per le mie informazioni.

Con affetto i miei auguri
e saluti

Vostro
P. Lanucci

3/5/945



10 Febbraio 1946

Gentilissimo Commendatore,

Se non avrei alcun titolo per rivolgermi a Lei per una ricerca che può essere fatta soltanto negli atti parlamentari e che ho tentato invano di fare qua, ^{Ma mi} sento incoraggiato dal ricordo delle tante cortesie che Ella mi ~~ha~~ usato in una recente dolorosa occasione.

A me occorrerebbe la copia dei tre emendamenti da me proposti quando venne in discussione avanti la Camera il disegno di legge ~~per~~ la dispensa del servizio dei funzionari dello Stato; emendamenti che furono ripinti in seguito all'intervento, personale e vivacissimo, dello stesso Mussolini nel dibattito. ^{Di} questi emendamenti, io vorrei conoscere il testo esatto; e, poiché non conosco più nessuno alla Camera, non so a chi rivolgermi specialmente nell'ora mia attuale e sincerissima condizione. Posso pregare Lei d'incaricare un commesso di farne o farne fare nella biblioteca del Senato la copia e di spedirle a Firenze al seguente indirizzo: ~~Angelo~~ Serravalle Via Solferino 47 con l'indicazione della spesa complessiva di scritturatura e di posta. Colgo l'occasione per rinnovare l'espressione dei miei più vivi e cordiali ringraziamenti.

La prego di ossequiare per me S.E. il Presidente.

devotissimo
Nino Tarascio

ASSS
Archivio storico del Senato della Repubblica

Roma, 15 febbraio 1946

Eccellenza,

ho ricevuto la Sua gentile lettera del 10 corr., ed è per me un vero piacere poter esserLe utile corrispondendo alla richiesta rivoltami e La prego, ogni volta che Ella avrà bisogno di simili informazioni, di non risparmiarmi.

Accludo alla presente l'estratto del resoconto della seduta del 19 giugno 1925 della Camera, dove Ella troverà il testo esatto dei Suoi tre emendamenti al disegno di legge sulla dispensa dei funzionari.

Avrei voluto mandarLe la copia della tornata della seduta stessa, ma purtroppo il nostro Archivio, come quello della Camera, ne sono completamente sprovvisti.

S. S. il Presidente La ringrazia del Suo cortese pensiero.

Accolga, Eccellenza, il mio più cordiale ossequio.

A Sua Eccellenza
l'Avv. Gino SARROCCHI
Via Solferino, 47

= FIRENZE =

Firmato: GALANTE



MINISTERO DELL'INTERNO

A. Chiosa, Tivoli - 1943-XXI - Ord. 601 - F.to 16,2x22,9 (200.000)

Riservatissima

Sen. Sarrocchi

*S. E. Il Presidente del Senato
perpetuo*

MINISTERO
24 SET 1943

Rome

ASR
Archivio storico del Senato della Repubblica

Roma, addì 22 settembre 1943

MINISTERO DELL'INTERNO

GABINETTO

Divisione _____ - Sezione _____

Elenco delle carte che si trasmettono

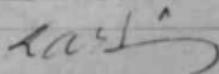
A S.E. IL PRESIDENTE DEL
SENATO (Segreteria)N.) 511-27 di protocollo
di archivio

ROMA

Alleg. N. 1

DATA	OGGETTO	Annotazioni
	Si trasmette una dichiarazione del Senatore SAR-ROCCHI, erroneamente inviata a questo Ministero.	

IL COMMISSARIO



Siena, 16 Settembre 1943



SENATO DEL REGNO

Io sottoscritto, Senatore del Regno, formulo la seguente dichiarazione, che mi propongo di depositare presso la Segreteria particolare del Prefetto di Siena (mia temporanea residenza) affinché, a mezzo del Prefetto stesso, possa essere trasmessa, appena sarà possibile alla Presidenza del Senato.

In seguito alla notizia, comunicata oggi a mezzo della Radio, della ricostituzione del Partito Fascista come partito Repubblicano, io dichiaro che intendo di serbarmi fedele al Re ed alla sua Casa.

Io mi propongo in tal modo di mantenere - nell'esercizio dell'Ufficio Politico, del quale sono investito - quella piena indipendenza, che mi sarà necessaria per esprimere il mio voto, quando questo potrà accadere, sugli uomini e sugli avvenimenti di questo triste periodo della nostra vita nazionale.

Iddio protegga l'Italia!

Ennio Tassinari



ALTA CORTE DI GIUSTIZIA
PER LE
SANZIONI CONTRO IL FASCISMO

N. 12/769 Prot.

Roma, 14 SET. 1945 1945

Risposta a nota del

N. A leg.

Stamperia Reale di Roma

OGGETTO: **senatore** SARROCCHI Gino nato il 28/4/1870 a
Siena.

ON. PRESIDENZA DEL SENATO

R O M A

Rivolgo preghiera a codesta On. Presidenza volersi compiacere farmi tenere, ai fini della procedura in corso per la dichiarazione di decadenza dalla carica, promossa dall'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, un rapporto informativo sull'attività parlamentare svolta fuori e dentro il senato dal senatore in oggetto, con particolare riguardo a quella politica più o meno di adesione al fascismo ed alla volontà del dittatore, che rese possibile la guerra e fu causa della catastrofe.

Ove risultino, sarebbero anche gradite notizie sul comportamento di detto senatore dopo il 25 luglio 1943.

In attesa di cortese sollecito riscontro, ringrazio ed ossequio.

IL PRESIDENTE DELL'ALTA CORTE

A. Zaroni

SENATO DEL REGNO
SECRETARIATO GENERALE
Data 20. Setem. 1945
N. 206 TH. III Cat. Q.

SENATO DEL REGNO

168

SERVIZIO COMMISSIONI

Ricevuta del piego N. 450 diretto
a Presidente Alta Corte di Giustizia

Roma, 25 sett. 1945 Ore _____

Il Commesso incaricato della consegna

Ferrantini

Luca

206
194

Roma, 22 settembre 1945.

206/157

AL PRESIDENTE

dell'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni
contro il fascismo

ROMA

Nel rispondere alla lettera 14 corr., n. 12/769, ritengo anzitutto doveroso rilevare che l'attività politica e parlamentare del Senatore Gino SARROCCI era stata già esaminata dall'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, Conte Sforza, il quale, nel denunciare, con la sua lettera del 7 agosto 1944 alla S. V. i Senatori per i quali riteneva di dover proporre la decadenza, escluse da tale denuncia il Senatore predetto, non avendolo ritenuto - dopo matura informazione, secondo la esplicita dichiarazione dell'Alto Commissario medesimo - imputabile delle colpe previste, agli effetti della decadenza, dall'art. 8 del D.L.L. 27 luglio 1944, n. 359.

Ciò premesso, trasmetto, per corrispondere alla richiesta della S. V., le notizie sull'attività parlamentare svolta in Senato dal predetto Senatore.

Nulla consta ufficialmente al Senato circa il comportamento di detto Senatore dopo il 25 luglio 1943.

SARROCCHI avv. Gino
nominato Senatore il 24 gennaio 1929

= = = = =

LEGISLATURA XXVIII

Nominato membro della Commissione d'Accusa dell'Alta Corte di Giustizia, dal 25 giugno 1929, dimissionario il 17 dicembre 1929.

Nominato Presidente della Commissione d'Accusa dell'Alta Corte di Giustizia dal 27 dicembre 1929 al 19 gennaio 1934.

Ha parlato sul seguente disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932. (758, seduta del 27 marzo 1931);

sul "Regolamento giudiziario del Senato. (seduta del 12 dicembre 1931 - Doc. CXLIV)

Ha riferito sul seguente disegno di legge: Ripartizione della sovrimposta provinciale sui terreni del comune di Grosseto. (564);

sul "Regolamento giudiziario del Senato". (Doc. CXLIV)

LEGISLATURA XXIX

Nominato Presidente della Commissione d'Accusa dell'Alta Corte di Giustizia, dal 1° maggio 1934 al 2 marzo 1939)

Nominato membro della Commissione parlamentare per i nuovi codici, il 16 dicembre 1936, in sostituzione del Senatore Indri,

Ha parlato sul seguente disegno di legge: Provvedimenti per la viticoltura e la produzione vinicola. (1754 - Seduta del 25 maggio 1937).

LEGISLATURA XXX

Nominato membro della Commissione dell'Agricoltura, dal 17 aprile 1939 al 5 agosto 1943.

Ha parlato sui seguenti disegni di legge:

1. Provvedimenti per il finanziamento degli ammassi volontari dei prodotti agricoli. (90 - Agr., 5 maggio 1939)
2. Conversione in legge del R.D.L. 4 aprile 1939, n. 589, concernente la revisione generale degli estimi dei terreni. (142 - Agr. e Fin., 2 giugno 1939)

- 3 . Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940 al 30 giugno 1941. (628 - Seduta dell'8 maggio 1940)
- 4 . Norme per evitare il frazionamento delle unità poderari assegnate a contadini diretti coltivatori. (770 - Agr., 17 maggio 1940)
- 5 . Disciplina dell'offerta del bestiame bovino e suino da macello. (1050 - Agr., 4 ottobre 1940)
- 6 . Integrazione del prezzo dell'olio di oliva a favore dei produttori. (1321 - Agr. 14 maggio 1941)
- 7 . Disciplina della produzione e dell'utilizzazione dei semi oleosi. (1449 - Agr., 11 luglio 1941)
- 8 . Integrazione di prezzo e premi per i cereali e le fave da conferire agli ammassi della campagna 1941-42. (1491 - Agr., 31 luglio 1941)
- 9 . Conversione in legge del R.D.L. 8 luglio 1941, n. 742, recante disposizioni per la disciplina e il controllo dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità. (1598 - Agr., 20 novembre 1941)
- 10 . Disposizioni integrative della legge sulla bonifica integrale. (1627 - Agr., 29 dicembre 1941)
- 11 . Conversione in legge del R.D.L. 10 ottobre 1941, n. 1179, recante disposizioni temporanee per la provvista del vino da destinare alla distillazione. (1633 - Agr., 29 dicembre 1941)
- 12 . Riordinamento degli Enti economici dell'agricoltura e dei Consorzi agrari. (1684 - Agr., 4 maggio 1942)
- 13 . Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1942 al 30 giugno 1943. (1889 - Fin. e Agr., 19 maggio 1942)
- 14 . Norme modificative ed integrative del R.D.L. 10 ottobre 1941, n. 1249, convertito, con modificazioni, nella legge 12 febbraio 1942, n. 191, contenente provvedimenti diretti ad incoraggiare la produzione del grano, della segala e dell'orzo. (2001 - Agr., 8 luglio 1942)
- 15 . Conversione in legge del R.D.L. 7 maggio 1942, n. 707, recante disposizioni per la concessione di quote di integrazione di prezzo a favore dei produttori di limoni, ad uso industriale, e di citrato di calcio. (2016 - Agr., 23 settembre 1942)
- 16 . Conversione in legge del R.D.L. 25 agosto 1942, n. 1031, contenente norme per l'attuazione del piano di produzione agricola. (2108 - Agr., 19 novembre 1942)

Ha riferito sui seguenti disegni di legge:

- 1 . Estensione della garanzia del privilegio ai finanziamenti per le spese di gestione degli ammassi ed a quelli per la selezione e prima lavorazione dei prosciutti ammassati. (1330 - Agr., 19 giugno 1941)
- 2 . Conversione in legge del T.D.L. 24 marzo 1942, n. 301, recante disposizioni relative alle colture alimentari. (1903 - Agr., 18 maggio 1942)
- 3 . Conversione in legge del T.D.L. 14 dicembre 1942, n. 1619, per l'istituzione dei privilegi a garanzia dei crediti richiesti dall'Associazione nazionale dei Consorzi provinciali tra macellai per la carni, nonché dai Consorzi agrari e dalla loro Federazione per le operazioni inerenti alla raccolta di alcuni prodotti soggetti a disciplina di ammasso obbligatorio. (2263 - Agr., 11 marzo 1943)

Ha presentato le seguenti Interrogazioni: "Vedere i resoconti delle Assemblee Plenarie, sedute del 21 dicembre 1939, pag. 328 e del 6 maggio 1940, pag. 385 e l'Appendice alle discussioni del 1942, pagg. 9, 10, 14 e 16.

ASSUR
Archivio storico del Senato della Repubblica

~~Int. - settembre - 1942~~ ved. riscontro A.P.

~~(A.P.) - feb. - 21-12-37-378~~

6. 5-40. 38

~~Int.~~ e appendici alle discussioni 1942 pp.

10-14-16

IN NOME DI S.A.R.UMBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE DI PIEMONTE
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO

-----oO-----

L'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo,
riunita in Camera di Consiglio
ha emessa la seguente

ORDINANZA

Vista la richiesta dell'Alto Commissario per le sanzioni contro
il fascismo, in data del 27 agosto 1945, per la dichiarazione
di decadenza dalla carica di Senatore di
SARROCCHI GINO, nato il 28 aprile 1870 a Siena, per avere, nella
qualità di Senatore, con atti o voti, contribuito al mante-
nimento del fascismo e a rendere possibile la guerra;

Esaminate le deduzioni difensive dell'interessato;

Sentito il relatore;

Letti gli articoli 8 del D.L.L. 27 luglio 1944 n°159 e 8
del D.L.L. 13 settembre 1944 n°198;

DICHIARA

SARROCCHI Gino decadute dalla carica di Senatore.

Roma li 31 ottobre 1945

Per copia conforme all'originale

Roma li 18 novembre 1945

IL CANCELLIERE DELL'ALTA CORTE



R. Corte di Cassazione

Il sottoscritto avvisa il *sig. Presidente del Trib. di Reggio*
che oggi ad istanza del Sig. Tarrochi *fiore*
 è stato a lui notificato un atto di *licenza per [addizione]*
 copia del quale viene depositata in questa Casa Comunale
 ai sensi dell'art. 169 *del* codice proc. civ.

Roma, li *due febbraio* 1946

L'Ufficiale Giudiziario

Maurizio Lepore



Il Commesso Autorizzato
Gennibaldini



~~Corte Suprema di Cassazione~~
DI

**AVVISO DI NOTIFICAZIONE
MEDIANTE DEPOSITO NELLA CASA COMUNALE⁽¹⁾**

(Art. 140 C. p. c. e art. 48 R.D. 18 dicembre 1941-XX, n. 1368)

Il sottoscritto *Ufficiale giudiziario addetto al*
in esecuzione dell'art. 140 C. p. c., comunica a *il Presidente del Senato*
del Regno

che in data di *3 febbraio 1946* gli ha notificato⁽¹⁾ *ricorsi in*
appellazione dell'istanza di concessione di

mediante deposito di copia nella casa comunale di *Roma*
e affissione dell'avviso dell'avvenuto deposito alla porta dell'⁽³⁾ *Palazzo*

Roma li *4 febbraio* 194⁶



L'Ufficiale Giudiziario
Manrico Repetti

(1) Del presente avviso l'ufficiale giudiziario dà notizia al destinatario per raccomandata con avviso di ricevimento.
(2) Natura dell'atto e indicazione del giudice che ha pronunciato il provvedimento, o davanti al quale si deve comparire con la data e il termine di comparizione.
(3) Abitazione, ufficio o azienda del destinatario.

37/186

Il Presidente del Senato



R
 ROMA
 (Palazzo Giustiniani)
 3823



ASOR
 Archivio storico di

Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione

MOTIVI DI RICORSO

per annullamento dell'ordinanza di decadenza dalla carica di Senatore pronunciata dall'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, nell'interesse dell'avv. GINO SARROCCHI.

FATTO

Il ricorrente fu nominato senatore del Regno con regio decreto 24 gennaio 1929. Era stato in precedenza deputato per i Collegi di Montepulciano e di Siena durante le Legislature XXIV, XXV, XXVI e XXVII. Ministro dei Lavori Pubblici dal 1° luglio 1924, si dimise il 5 gennaio 1925.

Sopravvenute le disposizioni per le sanzioni contro il fascismo con decreto-legge 27 luglio 1944, l'Alto Commissario Sforza nel deferire all'Alta Corte di Giustizia i senatori da punirsi come quelli che « coi loro voti o atti contribuirono al mantenimento del regime fascista e a rendere possibile la guerra », escluse il ricorrente da tutti e sei i gruppi dei Senatori che egli ritenne doversi deferire (7 agosto 1944). Successivamente con atto notificato il 24 settembre 1945 a ministero dell'Ufficiale giudiziario del Tribunale di Siena, il Presidente dell'Alta Corte comunicava al ricorrente che l'Alto Commissario (succeduto nell'ufficio al

primo Commissario) lo aveva denunciato per l'applicazione dell'articolo 8 del suddetto decreto-legge 27 luglio 1944 ai fini della decadenza dalla carica di senatore.

Il ricorrente presentava le sue deduzioni difensive all'Alta Corte con memorie: 1) « *Pro se et jure* »; 2) Appendice e sintesi dello scritto « *Pro se et jure* »; 3) « Per la difesa del mio nome e per la vita morale della mia famiglia » - Estratto da uno scritto difensivo di diritti patrimoniali; 4) Poscritto. Allegava una serie di documenti relativi alla sua vita politica, nonché alla sua vita professionale.

Nelle sue *deduzioni difensionali* il ricorrente prospettava alcune questioni di diritto relative alla giurisdizione dell'Alta Corte, ma soprattutto svolgeva ampiamente e documentava la sua azione politica di deputato, di ministro e di senatore, ponendo in essere la dimostrazione che la sua azione parlamentare dal periodo della prima guerra in poi è stata rettilinea e diritta come il suo pensiero politico e può riassumersi nella difesa della libertà e dell'ordine; che la progressiva degenerazione del fascismo suscitò in lui la più viva reazione e determinò il suo costante atteggiamento di oppositore; che quando di questa degenerazione apparvero i sintomi in un delitto feroce, di cui da voci sempre più insistenti si faceva risalire la responsabilità, diretta o indiretta, al Capo del Governo, *egli non esitò a suggerire in pieno Consiglio dei Ministri a Mussolini un abbandono del potere perché potesse aver modo di purgarsi del turpe sospetto con un'azione giudiziaria* (del quale atto, di cui forse nessun uomo politico del tempo può addurre altro più significativo, si forniva all'Alta Corte la prova con

attestazione del senatore Alessandro Casati, allora ministro insieme col ricorrente) (1); che nei suoi discorsi al Parlamento si oppose

(1)

«CONSULTA NAZIONALE

25 ottobre 1945.

« Onorevole caro amico,

« ti sono assai grato di avermi comunicato il testo della tua chiara ed efficace difesa. La mia testimonianza può essere valida in un sol punto, là dove tu parli dell'atteggiamento da te assunto sullo scorcio del dicembre 1924 in Consiglio dei Ministri. Ciò che tu scrivi in proposito a pag. 71 dell'estratto risponde perfettamente a verità. Con stima pari all'amicizia ti saluto l'affezionatissimo

ALESSANDRO CASATI.

L'episodio politico del quale questa lettera racchiude una così alta testimonianza, è enunciato nella nota 1 a pag. 71 del memoriale politico esibito all'Alta Corte di Giustizia dal ricorrente, nei termini seguenti:

« E la mia partecipazione al Governo mi procurò sul finire del 1924 (come certamente ricordano alcuni ministri di quel tempo) l'occasione di fare — in una forma singolare, che ho meglio spiegata in un altro scritto — la proposta che Mussolini lasciasse temporaneamente il potere per purgarsi, con un'azione giudiziaria, dei sospetti — per non dire, delle accuse — coi quali lo investivano i suoi avversari per la morte violenta del deputato Matteotti.

« Mussolini, che noi credevamo allora vittima di accuse calunniose, aveva — a mio giudizio — tutto l'interesse a smentire e disperdere le accuse, non troppo velate di Cesare Rossi... Ma la mia proposta che fu spiegata con poche parole, ebbe dal Capo — che (e non me ne meraviglio) non mi è stato mai grato di questo consiglio datogli, in verità, con metodo nuovo, in piena seduta ministeriale — una risposta rapida e decisa, della quale, dal Ministro Casati e da me, fu subito informato l'onorevole Salandra. « Sono disposto a dimettermi », egli mi disse « ma per scendere in piazza » ».

Non potrà non sembrare strano che l'uomo politico, il quale non esitò a fare nella solennità di una seduta ministeriale, questa proposta (che, se fosse stata accolta nel 1924, avrebbe dato il modo di chiarire la verità dei fatti in rapporto a quello evento criminoso) — dopo 29 anni di condotta politica rettilinea e giammai contraddittoria — debba uscire dal Senato a testa bassa, portando il peso di un ingiusto sospetto: quello di aver favorito la degenerazione e gli eccessi del fascismo.

all'applicazione delle misure di polizia a mezzo di provvedimenti amministrativi e fu costante oppositore della politica agraria del governo fascista; che, infine, rimasto estraneo a qualunque votazione nella materia della guerra, non si astenne da iniziative che furono utili alle Forze Alleate; sicché, *in sintesi, i fatti che venivano documentati ebbero chiara significazione di opposizione alla politica del fascismo e di condanna aperta dell'azione del partito e del suo capo.*

Con la ordinanza denunciata del 31 ottobre 1945 l'Alta Corte dichiarava la decadenza del ricorrente dalla carica di senatore, con la solita formula stereotipata e priva di qualsiasi motivazione.

L'ordinanza veniva notificata il 5 dicembre e il giorno stesso il senatore Sarrocchi faceva dichiarazione di ricorso per cassazione ai sensi dell'articolo 523 cod. proc. pen. e nominava a suo difensore l'avvocato sottoscritto.

* * *

I motivi del ricorso sono i seguenti:

MOTIVO PRIMO.

Difetto di giurisdizione nell'Alta Corte, per non essere stata la sua attività legittimamente provocata dall'intervento dell'accusa, per non essere la denuncia del secondo Alto Commissario accompagnata dalla contestazione di fatti nuovi e per essere stata tale denuncia presentata quando la funzione accusatoria era già esaurita, con l'esame e con la richiesta del primo Alto Commissario

il quale aveva dichiarato inapplicabile al ricorrente, in seguito a maturo esame di fatti e di prove, l'articolo 8 u. c. del Decreto legislativo Luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 (articoli 74, primo e terzo comma, 303 e 374, 402 e 403 cod. proc. pen. e articoli 3, 4, 8 Decreto legislativo Luogotenenziale 13 settembre 1944, n. 198).

Nella sua difesa dinanzi all'Alta Corte il ricorrente, rilevando come esistessero agli atti richieste di informazione indirizzate dal Presidente di quella Corte sia al Presidente del Senato, sia a quello della Camera per l'accertamento dei precedenti politici dei deferiti, osservava che l'Alto Commissario — autore del deferimento globale dei residui 77 senatori — non aveva formulato un'accusa specifica per ciascun senatore, ma erasi limitato a fare l'indicazione numerica dell'articolo da applicarsi, abbandonando con ciò all'Alta Corte di eseguire l'inchiesta sui singoli senatori, sul loro operato politico e sulla loro attività parlamentare: da ciò risultava che l'accusa stessa non era stata preceduta da atti istruttori o da indagini informative dello stesso magistrato richiedente, mentre tutte le disposizioni legislative in materia, da quella del codice di rito nel duplice caso della istruttoria sommaria e del procedimento formale (articoli 74, 303 e 371) a quelle del Regolamento giudiziario del Senato (che regola le funzioni dell'Alta Corte di Giustizia e istituisce, per questo fine, una vera e propria « Commissione di accusa ») richiedono, *ad substantiam*, l'intervento del pubblico ministero. Allo stesso principio si informano le disposizioni degli articoli 3, 4 e 8 del Decreto legislativo 13 settembre 1944, n. 198.

Osservavasi altresì che le conclusioni del primo Alto Commissario, il quale dichiarava non esistere alcun elemento di colpa negli atti della vita parlamentare del ricorrente, avevano il carattere di un vero giudicato istruttorio e di una formale richiesta di archiviazione (art. 74, comma 3° cod. proc. pen.; art. 4 Decreto legislativo 13 settembre 1944, n. 198).

Osservavasi aversi da parte del secondo Alto Commissario una semplice denuncia non sorretta da qualsiasi prova o indizio e non preceduta da nuove indagini della stessa magistratura dell'accusa; mentre avrebbe dovuto aversi da parte di codesto secondo Alto Commissario una richiesta di procedimento ai sensi degli articoli 402 e 403 cod. proc. pen.

Dal che argomentavasi essere illegittima, in tale stato della procedura, la riapertura dell'istruttoria che dalla stessa Corte erasi inteso di porre in essere e aversi difetto di giurisdizione in codesto corpo giudicante.

Questa eccezione d'indole processuale non presa in esame, o comunque disattesa, dalla denunciata ordinanza non può non meritare il più attento esame e l'accoglimento da parte del Supremo Collegio, se qualche pregio serbano i principi fondamentali del diritto processuale.

MOTIVO SECONDO.

Difetto assoluto di giurisdizione dell'Alta Corte per le sanzioni contro il fascismo a pronunciare la decadenza dalla carica di senatore per difetto della forza di legge (incostituzionalità) nelle dispo-

sizioni degli articoli 2 cpv., 8 ultimo comma e 42 del Decreto legislativo 27 luglio 1944, n. 159 e degli articoli 8 e 9 del Decreto legislativo 18 settembre 1944, n. 198, in quanto concernenti i membri del Senato (art. 528, n. 2 cod. proc. pen.; articoli 3, 36, 37, 51 e 71 cpv. dello Statuto del Regno; articoli 1, 3 e 4 del decreto-legge 25 giugno 1944, n. 151).

Il difetto assoluto di giurisdizione nel giudice penale speciale che si denuncia alle Sezioni Unite con questo mezzo si deriva dal fatto che il Governo con le disposizioni citate in epigrafe contenute in decreti legislativi luogotenenziali ha ecceduto dai limiti della investitura legislativa contenuta nelle disposizioni del decreto-legge 21 giugno 1944, n. 151 (col quale fu attribuita al Governo, in via straordinaria e transitoria, competenza legislativa), modificando la composizione del Senato, le condizioni del suo funzionamento e le sue attribuzioni, e sopprimendo le garanzie statutarie e le prerogative dei membri dell'assemblea vitalizia (articoli 3, 36, 37, 51 dello Statuto).

Le disposizioni dei decreti legislativi nelle quali particolarmente si annida l'esorbitanza denunciata, sono le seguenti:

a) articolo 8 ultimo comma Decreto legislativo Luogotenenziale n. 159, col quale è stata ipotizzata una nuova figura di reato, per cui, sotto la comminatoria della decadenza dalla loro carica, i membri del Senato sono stati chiamati a rispondere dei voti dati e delle opinioni espresse nel Senato e, comunque, di atti del loro ufficio;

b) articolo 8 ultimo comma e articolo 2 secondo comma Decreto legislativo Luogotenenziale n. 159, col quale è stata de-

voluta la competenza, rispetto a tale reato, a un giudice speciale denominato Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, diverso dal Senato costituito in Alta Corte di Giustizia;

c) articolo 8, 1°, 2° e 3° comma Decreto legislativo Luogotenenziale n. 198, col quale è stato disciplinato il procedimento avanti all'Alta Corte per l'applicazione della norma *sub a*;

d) articolo 8 ultimo comma Decreto legislativo Luogotenenziale n. 198, col quale è stata disposta la forma del procedimento con cui la decadenza deve essere pronunciata;

e) articolo 9 Decreto legislativo Luogotenenziale n. 198, col quale è stato dichiarato il provvedimento stesso sottratto ad ogni impugnazione.

L'esorbitanza risulta *ictu oculi* dal confronto tra le disposizioni citate e quelle del decreto-legge 25 giugno 1944, n. 151, sul quale si fonda ogni decreto legislativo emanato dal Governo, nel regime transitorio instaurato col decreto-legge stesso.

Il decreto-legge n. 151 distingue la materia legislativa come segue:

- 1) leggi di carattere costituzionale;
- 2) leggi di carattere ordinario.

Provvedono alla prima categoria gli articoli 1, 2 e 3; alla seconda l'articolo 4.

Secondo il sistema, le leggi di carattere costituzionale sono sottratte alla competenza del potere esecutivo ed espressamente riservate all'Assemblea Costituente « la quale deciderà la nuova costituzione dello Stato »; quelle di carattere ordinario, sono deli-

berate dal Consiglio dei Ministri e promulgate dal Luogotenente generale del Regno.

A garantire meglio la riserva che si fa della materia costituzionale alla Assemblea Costituente « i Ministri e i Sottosegretari di Stato, giurano (art. 3) sul loro onore, di esercitare la loro funzione nello interesse supremo della Nazione e di non compiere fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente, atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione istituzionale ».

La questione pertanto si riduce a vedere se i decreti 27 luglio 1944, n. 159 e 13 settembre n. 198, e particolarmente gli articoli 2, 8 e 42 del primo e 8 e 9 del secondo, abbiano invaso, in quanto si riferiscono ai senatori, il campo riservato alla Assemblea Costituente ed abbiano comunque pregiudicato la questione istituzionale.

La risposta affermativa non può essere dubbia.

Si è creato un organo che ha il compito di dichiarare la decadenza dei senatori e con ciò si è tolta al Re la prerogativa che gli è conferita dall'articolo 33 dello Statuto di nominare i senatori a vita; si sono tolte ai senatori le guarentigie loro derivanti dal detto articolo 33 nonché dagli articoli 36 e 37 dello Statuto stesso, e con ciò si è ferito direttamente il Senato, perché le guarentigie stanno prima a favore suo che dei suoi componenti; lo si è poi praticamente soppresso, con la denuncia di ben 356, sul totale di 380 dei suoi membri, impedendogli così di esercitare, per mancanza di numero (non sono evidentemente

le precauzioni adottate nelle ultime «sfornate» dall'Alta Corte di contenere in prudenti confini le eliminazioni, che possono supplire alla legge, la quale non ha posto alcuna limitazione di numero!); quelle funzioni, come ad esempio quella giurisdizionale che, costituito in Alta Corte di Giustizia, il Senato può esercitare anche a sessione parlamentare chiusa.

I due articoli 8 dei Decreti 159 e 198, che elevano a capo di accusa contro i senatori i loro voti ed i loro atti, evidentemente anche questi in funzione parlamentare, avviliscono poi e sfigurano il Senato, violano fragrantemente l'articolo 51 dello Statuto, rinnegano una delle fondamentali conquiste che distinguono i regimi democratici dalle peggiori autoerazie e invadono, senza ritegno, il campo riservato alla Costituente.

Non vi è pertanto dubbio possibile che il decreto 27 luglio 1944 ha inciso nel vivo delle istituzioni ed ha invaso il campo riservato alla Costituente, esorbitando largamente da quei limiti che il Governo aveva imposto a se stesso, impegnandosi solennemente ad osservarli. Viola dunque questo decreto gli articoli 1 e 3 del decreto-legge n. 151 del 1944 e ne applica falsamente l'articolo 4, quando pretende valersi della facoltà con esso attribuitasi per invadere il campo che articoli 1 e 3 hanno interdetto.

Cadono così le disposizioni degli articoli 2, 8 e 42 del decreto 27 luglio, in quanto si riferiscono ai senatori, e seco travolgono quelle degli articoli 8 e 9 del decreto 13 settembre che ha, rispetto all'altro, carattere regolamentare e accessorio.

Tutto ciò non doveva sfuggire all'Alta Corte di Giustizia, che doveva riconoscere e dichiarare la propria mancanza di giu-

risdizione nei confronti dei senatori, e, se, ciò nonostante, ha giudicato, ha commesso un eccesso di potere.

MOTIVO TERZO.

Violazione dell'articolo 1 del codice penale. Violazione e falsa applicazione dell'articolo 8, comma ultimo, del Decreto luogotenenziale legislativo 27 luglio 1944, n. 159, nonché dell'articolo 8, comma 1°, del Decreto luogotenenziale legislativo 13 settembre 1944, n. 198. Violazione dell'articolo 148, comma 3°, cod. proc. pen. (art. 528, n. 1, cod. proc. pen. in relazione all'articolo 528 stesso codice).

1. Sono violati l'articolo 1 del cod. pen. e l'articolo 8, comma 4° del decreto 27 luglio 1944, n. 159, in quanto si attua una persecuzione penale per fatti che non sono preveduti come reati dalla legge.

L'articolo 8 del decreto citato prevede la decadenza dalla carica per quei « membri delle Assemblee legislative... che con i loro voti o atti contribuirono al mantenimento del regime fascista e a rendere possibile la guerra ».

A carico dei senatori deferiti doveva dunque essere accertato dall'Alta Corte ch'essi « con i loro voti » o con altri « loro atti » avessero contribuito al mantenimento del regime fascista e a rendere possibile la guerra.

Come risulta dagli atti processuali, è mancata ogni precisa contestazione di addebiti ai singoli deferiti; nei rispettivi fascicoli messi a disposizione nella cancelleria dell'Alta Corte in ge-

nerale non trovasi nulla di più che la copia dell'atto di deferimento; le ordinanze di condanna sono del tutto prive di motivazione.

Tuttavia i criteri ai quali l'Alta Corte si è attenuta nel pronunciare le condanne sono resi noti dalle dichiarazioni programmatiche o dalle esplicazioni *a posteriori* che l'Alta Corte ha fatto nel corso dei suoi lavori. Le quali sembra che abbiano a tener luogo della mancanza di motivi nelle singole ordinanze.

Una di codeste dichiarazioni, del 21 ottobre 1944, sancisce: «... l'essere stati nominati (senatori) dopo il 3 gennaio 1925 (debba essere) pure considerato causa di decadenza, salvo il caso che sia dimostrato dallo interessato non soltanto un comportamento passivo di non adesione al fascismo, ma un'attiva manifestazione di antitesi ad esso e alle sue deliberazioni ».

(Riprodotta in una lettera dell'on. Sforza, a un senatore decaduto, in data 23 dicembre 1944, pubblicata nell'opuscolo C. Sforza, *Le sanzioni contro il fascismo - Quel che si è fatto e quel che deve farsi - Dichiarazioni e documenti inediti*, Edizioni Roma, s. d., p. 23).

Altra dichiarazione, del 9 dicembre 1944, divulgata nei giornali quotidiani del tempo con un comunicato del Sottosegretario di Stato per la stampa e le informazioni dice, fra l'altro: «... l'Alta Corte, chiamata ad applicare l'articolo 8 ultimo comma del decreto legislativo 27 luglio 1944, n. 159, e cioè a decidere circa la decadenza dalla carica dei membri di Assemblée legislative che con i loro voti o atti contribuirono al mantenimento del regime fascista e a rendere possibile la guerra », « ha informato

le sue decisioni al criterio che l'appartenenza al Senato implicava il dovere di valersi delle prerogative e delle immunità connesse alla carica per esprimere apertamente il proprio giudizio sulla condotta del Governo e che, quindi, *il fatto di non aver separato manifestamente, nell'aula del Senato o fuori, la propria responsabilità da quella del cessato regime, equivale all'aver contribuito al suo mantenimento*».

Emergono nette le violazioni di legge denunciate.

Il crimine era stato dalla legge foggiato come un crimine « *in committendo* »: « *voti o atti* » coi quali siasi contribuito al mantenimento del regime fascista e a rendere possibile la guerra.

Il tribunale speciale chiamato ad applicare questa disposizione la rovescia, ed esplicitamente dichiara di averne fatto applicazione così rovesciata.

La rovescia e la inverte in tutti i suoi elementi.

La disposizione richiede voti o atti, cioè fatti concreti e determinati. Il Tribunale assume come argomento di colpeabilità « *l'essere stati nominati dopo il 3 gennaio 1925* » (deliberazione in Camera di Consiglio 21 ottobre 1944).

La disposizione lascia integro il canone che la prova dell'accusa spetta all'accusatore. E il giudice speciale pone a carico dell'incolpato l'onere di provare (« *salvo il caso che...* », deliberazione citata).

E di provare che cosa? non già, neppure *provare di non aver compiuto* quelle attività che la legge definisce criminose (voti o atti, coi quali siasi contribuito a mantenere il fascismo e a rendere possibile la guerra); ma provare di avere svolto determinate atti-

51

vità che nessuna legge — e neppure la legge speciale — prescrive! cioè « un'attiva manifestazione di antitesi al fascismo e alle sue deliberazioni » (Deliberazione citata del 21 ottobre 1944); « aver separato manifestamente... la propria responsabilità da quelle del cesato regime », (Deliberazione del 9 dicembre 1944).

È dunque in atti la prova che il Tribunale speciale tutto ha fatto e tutto si è proposto di fare, tranne quello che l'articolo 8, ultimo comma, ch'era chiamato ad applicare, ad esso prescriveva di fare: cioè ricercare, per ciascun imputato, i voti e gli atti con quel *determinato contenuto e quei determinati effetti*.

2. Le ordinanze di decadenza sono tutte sprovviste di motivazione.

L'articolo 148, comma 3°, del codice di procedura penale espressamente dispone: « *Le sentenze e le ordinanze devono essere motivate, a pena di nullità, se la legge non stabilisce altrimenti* ».

L'articolo 8 del citato decreto neppure stabilisce diversamente. Sicché è flagrante la violazione da parte dell'« Alta Corte » e dell'articolo 148 del cod. proc. pen. e dello articolo 9 della legge speciale.

SULL'AMMISSIBILITÀ DEL RICORSO

1. Non fa ostacolo l'articolo 9 del decreto-legge n. 198, in quanto codesta disposizione, nei riguardi delle ordinanze di decadenza dei senatori, è travolta dalla mancanza di forza di legge ch'essa ha in comune con le altre disposizioni relative alla decadenza dei senatori. Di ciò si è trattato nel mezzo secondo.

2. Sussistono tutte le condizioni volute dall'articolo 528 cod. proc. pen. È difatti indubitabile:

a) che l'Alta Corte di Giustizia, creata con l'articolo 2 del Decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 è un giudice penale speciale;

b) che la decadenza dalla carica di senatore comminata dall'articolo 8 dello stesso decreto è una pena;

c) che l'ordinanza con la quale, a sensi dell'articolo 8 del Decreto legislativo luogotenenziale 13 settembre 1944, n. 198, si esaurisce il processo per la decadenza di un senatore, è una sentenza.

Il provvedimento contro il quale si ricorre è, pertanto, la sentenza di un giudice penale speciale.

P. Q. M.

E con espresso riferimento a tutti gli svolgimenti, relativi alla pregiudiziale di ammissibilità e ai motivi II e III, che sono

contenuti nelle diverse Allegazioni presentate nell'interesse dei senatori Calcagno, Quarta e altri, si chiede annullarsi senza rinvio il provvedimento di cui in epigrafe, con ogni altra conseguente pronuncia di ragione o di legge.

Roma, 20 dicembre 1945.

Avv. FILIPPO VASSALLI.

Archivio storico del Senato della Repubblica

ALTA CORTE DI GIUSTIZIA

*Prose
in tempo*

GINO SARROCCI

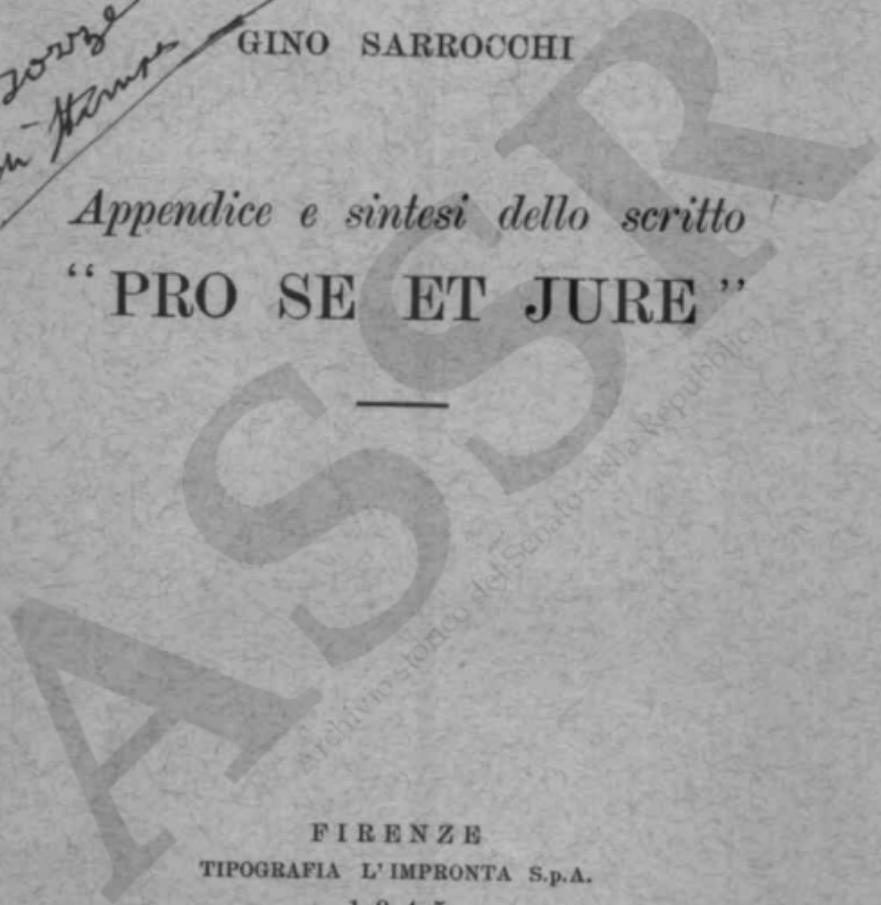
Appendice e sintesi dello scritto

“ PRO SE ET JURE ”

FIRENZE

TIPOGRAFIA L'IMPRONTA S.p.A.

1945



All'Alta Corte di Giustizia

Io — che sono uno dei « 77 vecchi » proposti per l'epurazione dall'Alto Commissario di *seconda nomina* dopo essere stati riconosciuti dal *primo* immuni da ogni colpa politica — avevo presentato ieri alla Cancelleria dell'Alta Corte le mie difese scritte ed un fascicolo di documenti, per ora incompleto; e ritenevo di esser giunto così quasi al termine delle mie fatiche istruttorie quando lessi in due quotidiani di Roma (l'« Unità » e il « Tempo ») una notizia, che mi ha completamente disorientato circa i compiti dell'Alta Corte. E la notizia giornalistica, in forma di « comunicato » è questa : che l'Alta Corte (della quale in un precedente « comunicato » del Governo era stata annunciata l'abolizione con la sola riserva dell'esaurimento dei procedimenti in corso), in una riunione straordinaria tenuta il giorno 11 di questo mese, aveva precisato il carattere del proprio ufficio e le proprie funzioni giurisdizionali, stabilendo che, dopo la imminente pronunzia della sentenza nella causa del deputato Ezio Maria Gray, avrebbe chiuso il ciclo delle sue *funzioni giudiziarie* continuando a vivere e ad operare soltanto come *corpo politico*. Questo sarebbe stato deciso in relazione al preannunciato decreto concernente le « modificazioni alle norme sulle sanzioni contro il fascismo ». Ed il giornale « L'Unità », precisa anche questo concetto : che le funzioni politiche

dell'Alta Corte si esplicheranno, d'ora in poi, « nell'esame ed *eventuale riesame* (ma del *riesame* il "comunicato" non fa parola, e può darsi che esso risponda soltanto ad un pio desiderio dello scrittore) della posizione dei senatori e di quei funzionari che ricoprono alte cariche ».

Pare adunque che la legge sulle sanzioni contro il fascismo non abbia ancora avuto la sua *ultima edizione* e che, in relazione a tanta instabilità di legge ed all'annunziata nuova evoluzione del sistema legislativo (finora sconosciuta ufficialmente), qualche novità sia da attendersi proprio alla vigilia delle pronunzie sulla sorte politica dei « 77 vecchi », che sono stati investiti dalla richiesta collettiva di eliminazione dall'elenco dei senatori. Ma non mi pare possibile che la novità possa riferirsi alla materia del giudizio, che dovrà rimanere sempre quella dell'*applicabilità od inapplicabilità dell'art. 8 ultimo comma del decreto luogotenenziale 25 luglio 1944*, il quale commina la decadenza dalla carica a quei membri di Assemblee legislative o di enti od istituti, che, coi loro atti o voti, contribuirono al mantenimento del regime fascista e *resero possibile la guerra*.

È da credersi invece — ma è strano che si debba temere una radicale innovazione del sistema processuale proprio quando sta per scoccare l'ora delle decisioni dell'Alta Corte (e saranno giustificate pertanto le più salutari riserve sulla legittimità dell'Accusa) — che dal preannunziato decreto possa venir luce sul nuovo sistema di accusa e di attività istruttoria dell'Alta Corte e su quel problema, che io ho vagamente indicato, senza poterne precisare i contorni giuridici, nella pag. 2 del mio esposto « *pro se et jure* », laddove ho manifestato il dubbio che, in mancanza di una iniziativa precisa e specifica dell'Alto Commissario (presa e comunicata all'Alta Corte col *sostanziale corredo di indagini e di anteriori accertamenti fatti dalla stessa Magistratura dell'accusa*, possa essere rile-

vato, anche d'ufficio, un difetto di giurisdizione del Corpo *ex-giudiziario*, ed ora soltanto *politico*, che è chiamato a giudicare sulla sorte mia e degli altri 76 inquisiti.

In ogni modo — per la eventualità che la novità rilevata nello scritto precedente e la relativa eccezione non trovino adeguati chiarimenti nelle disposizioni del nuovo decreto, del quale fino ad oggi ignoro il contenuto — io ne faccio la ipotetica, ma formale deduzione, fondata su quei principi essenziali del diritto processuale penale, di cui ho fatto un sommario cenno nella prima e seconda pagina dello scritto « *pro se et jure* », allegando — per il caso mio (nel quale, fra gli atti di una prima istruttoria, brillava di viva luce una dichiarazione della Pubblica Accusa, di inesistenza di qualunque elemento di colpa negli atti della mia vita parlamentare e perciò di *non farsi luogo a procedere*) — il difetto di giurisdizione nell'Alta Corte.

In questo stato della procedura la riapertura dell'istruttoria, che è stata provocata ora da una semplice denuncia — non sorretta da qualunque prova od indizio e (ciò che più conta) *non preceduta da nuove indagini della stessa Magistratura dell'accusa* (anche se *impersonata* in un uomo politico diverso), — *non è, a mio giudizio, legittima* perchè esorbita dalle funzioni dell'Alto Commissario **DOPO** le conclusioni dell'Alto Commissario **DI PRIMA NOMINA**, aventi il carattere di un vero giudicato istruttorio e di una formale **RICHIESTA DI ARCHIVAZIONE (1)**

La mia seconda tesi — come ho già accennato — è quella dell'*immutabilità della sostanza dell'accusa*, già formulata ed ora ripetuta con la formula dell'art. 8 del succitato decreto.

E, in relazione ad essa, credo di dover precisare ora che le indagini e gli accertamenti sul fatto imputatomi,

(1) V. art. 74 Comma 3° P. P.

nel senso della esistenza di un rapporto causale tra gli atti e voti individualmente imputabili a me e il triste evento della guerra, sarebbero essenziali per giustificare una dichiarazione di decadenza e non possono essere sostituiti da generici apprezzamenti dei giudici (necessariamente variabili da uomo ad uomo sul terreno politico) sulla mia condotta parlamentare.

E, quindi, ad onta di tutte le possibili novità dello sconosciuto decreto, rimangono ferme le mie deduzioni di merito nel senso a) che i motivi di decadenza da una carica politica non possono identificarsi con le valutazioni positive che sarebbero da farsi sui meriti di un candidato ai fini della sua elevazione alla carica stessa; b) che — esaminata alla luce di questi criteri — la mia condotta parlamentare si sottrae ad ogni censura, come hanno giudicato (con le lettere da me esibite e pubblicate nell'esposto *pro se et jure*) avversari miei di alta autorità; e non può quindi apparire immeritevole — anche se deve farsi larga parte alla benevolenza di questi insigni critici — del riconoscimento esplicito, di cui essi mi hanno onorato, della mia *dirittura morale e politica*.

E, sulla base di queste premesse, posso così riassumere le cose già dette e concludere, esprimendo — con una innocente e forse puerile arguzia, che, spero, sarà perdonata all'arteriosclerotico vegliardo — la speranza di conseguire in grazia della domanda di *decadenza dei "77 vecchi"* una *triplice* nomina a senatore: quella del 24 gennaio 1929, che ebbi per sovrano rescritto; quella del luglio 1944, che fu segnata dal Conte Sforza con la mia inclusione nella lista dei 108 senatori puri; e — quod est in votis — quella che attendo ora (e voglia Iddio che la mia attesa non sia vana) dalla pronuncia dell'Alta Corte politica.

Ma, più che alle questioni di forma, io do importanza alle cose e alla sostanza dei giudizi.

E, a questo fine, riassumendo le cose già dette, deduco:

1° che la mia azione parlamentare, dal periodo della prima guerra in poi, è stata RETTILINEA e DIRITTA, come il mio pensiero politico; e può riassumersi nella difesa della LIBERTÀ e dell'ORDINE, due beni supremi che io ho sempre simultaneamente e coraggiosamente tutelati, dal tempo della prima minaccia di rivoluzione all'interno fino ad oggi. E, per completare su questo punto la prova — che ho già dato con numerose produzioni inserite nel primo fascicolo — produco ora (e spero di non fornire armi ai miei avversari) un altro discorso da me pronunziato alla Camera il 20 marzo 1920, che — al pari di quello, già prodotto, del 31 gennaio 1921 — è indice chiarissimo della mia viva e costante preoccupazione per quella infatuazione rivoluzionaria, la quale, a mio meditato giudizio, esponeva ad una gravissima crisi di decadenza l'Autorità dello Stato. Dissensi su questo punto potevano e dovevano esserci allora, come non possono non esservi oggi per il modo stesso della organizzazione politica del Governo, che guida i conati di rinascita del nostro Paese, e degli stessi Comitati di Liberazione, che sono la espressione viva di quel complesso di forze politiche e militari che, in concorso con le armi alleate, hanno posto fine al disonore della Patria;

2° che questa mia convinzione del carattere permanente di questo pericolo rivoluzionario spiega la mia condotta politica successiva e le successive manifestazioni del mio pensiero, coll'avermi fatto apparire tollerabile un sacrificio parziale e temporaneo della libertà, che doveva essere compensato dal vantaggio di conservarne immune da attentati ed offese il supremo e durevole beneficio. Ed ho ripetutamente spiegato il mio concetto su questo punto citando i giudizi di autorevoli scrittori stranieri (v. nota da pag. 8 dell' "estratto" e richia-

mando il fatto storico di una eguale situazione rivoluzionaria, determinatasi in Toscana nel 1848 e fronteggiata con lo stesso metodo da insigni apostoli della libertà, fino a quando ogni competizione politica su questo punto fu sventuratamente superata dalla ripresa della guerra e dall'invasione delle armi austriache con la restaurazione dell'ultimo dinasta lorenese;

3° che la progressiva degenerazione del fascismo suscitò nell'animo mio e nei miei atti la più viva reazione e determinò il mio costante atteggiamento di oppositore;

4° che quando di questa degenerazione apparvero i primi sintomi in un delitto feroce, di cui — da voci allora dal più NON CREDUTE, ma fattesi sempre poi più insistenti — si faceva risalire la responsabilità, diretta od indiretta, al Capo del Governo, io non esitai a suggerirgli in pieno Consiglio dei Ministri un temporaneo abbandono del potere perchè potesse aver modo di purgarsi del turpe sospetto con un'azione giudiziaria (v. "estratto" pag. 71 in nota).

5° che, se ad onta di quel delitto e della situazione che ne era derivata io accettai (con un illustre senatore, che ha avuto ora tanta parte nella nostra rinascita militare e politica) di far parte del governo, questo lo feci non senza aver chiesto istruzioni precise al capo della Destra liberale, On. Salandra, come prova il fatto che io entrai al Governo in rappresentanza di quel gruppo politico, che riconosceva in lui il suo capo; e ne uscii quando le vicende parlamentari e politiche determinarono la scissione della Destra coll'allontanamento di lui stesso, di Riecio, di Codacci Pisanelli e di Ducois;

6° che — come si era arreso di fronte al fatto compiuto della Marcia su Roma, che fu tanto variamente giudicato anche da uomini di alta autorità politica — così, malgrado il distacco di Salandra, il gruppo della Destra liberale (diminuito, peraltro da quelle perdite dolorosissime)

non si decise allora a passare all'opposizione contro il Governo, sempre per la valutazione degli avvenimenti politici, che dividevano il Paese e ne insidiavano senza posa la tranquillità, minacciata anche, in senso opposto, dagli ILLEGALISMI DEL PARTITO DEL GOVERNO, da me sempre condannati e combattuti (1);

7° che io, con un discorso sulla riforma della Procedura, difesi apertamente la libertà individuale opponendomi all'applicazione delle misure di polizia a mezzo di provvedimenti amministrativi; (2)

8° che io difesi anche i diritti acquisiti dei funzionari dello Stato, minacciati dall'ingiusto male della dispensa, combattendo con un discorso alla Camera le disposizioni del disegno ministeriale e proponendo TRE emendamenti i quali furono vivamente combattuti dalla Commissione presieduta dal deputato Sardi e dal Presidente del Consiglio, il quale intervenne nella polemica dichiarando in un ASPRO discorso di opporsi agli emendamenti proposti (sic) da « QUESTO GRUPPO DI DEPUTATI ».

9° che da quel tempo fui anche costante oppositore della politica agraria del Governo fascista che minacciava espropriazioni illegittime privando di ogni sicurezza la produzione (e ho fornito prove chiare alla giustizia di questo mio orientamento economico, con altissimi riconoscimenti come quelli di Salandra, di Mortara e di Einaudi);

10° che con un altro discorso difesi strenuamente la libertà e la disciplina del lavoro campestre col fine di salvare le caratteristiche del lavoro mezzadrile.

(1) Furono esplicite su questo punto le mie dichiarazioni di aperto dissenso e di formale ammonimento, fatte nel discorso pronunciato a nome del gruppo il 18 Gennaio 1925 (v. a pag. 31 e 32 dell'estratto).

(2) V. discorso 31 maggio 1925, ultima parte, sulla riforma della procedura penale e nota da pag. 44 a pag. 48 dell'estratto.

11° che la mia tenacia di oppositore si accentuò con la mia RELEGAZIONE nella Commissione legislativa dell'Agricoltura, che restringeva al settore agricolo ogni mia attività parlamentare; (1)

12° che osteggiai costantemente e pubblicamente le più gravi aberrazioni della politica mussoliniana, tra le quali sono maggiori di ogni altra — A PRESCINDERE DALL'ABISSO DELLA GUERRA — quella della politica razziale (2), v. documenti da 17 a 22 e, dopo il 25 luglio 1943, (3) quella della creazione del partito repubblicano, contro il quale io presi subito aperta posizione non senza pericolo personale;

13° che, rimasto estraneo a qualunque votazione nella materia della guerra e posto dalla mia grave età nella impossibilità fisica di parteciparvi quale volontario (come avevo fatto nel 1915-18) non mi astenni da iniziative, che anche nella limitazione dei mezzi di cui disponevo, furono utili alle forze alleate, come dimostro 1° con un rapporto del Gen. Angelica, che fa fede del salvataggio, da me voluto e procurato, di 50 prigionieri inglesi (ai quali davano la caccia i soldati tedeschi lanciati con ogni specie di armi alla ricerca dei loro rifugi) 2° l'intervento, da me richiesto, dei soldati marocchini in una zona della mia proprietà, nella quale avevo sepolto, in agguato, mitragliatrici germaniche, e la battaglia che ne seguì (4).

(1) Vedi «estratto» da pag. 34 a 44, da pag. 50 a pag. 54 e da pag. 56 a 62.

(2) V. «estratto» da pag. 62 a 67.

(3) V. «estratto» da pag. 72 a 86.

(4) Questi due episodi di guerra sono stati così narrati in un libro, che ho già scritto e che spero di potere presto pubblicare col titolo «Diario della Repubblica sociale».

«Da una dichiarazione del Gen. Angelica, (estratto da un suo rapporto alle gerarchie superiori (doc. 1°, all. II) risulta che a lui — dopo l'8 settembre 1943 e dopo l'evaporazione di quasi tutti i Comandi, rimasto a capo della Piazza Militare di Siena) io mi

Il che, COME PROVO ORA CON NUMEROSE TESTIMONIANZE RACCOLTE IN NOVE ATTI NOTARILI, avvenne col risultato di gravi danni alle mie proprietà, di non lievi ferite da me riportate e della morte della cavalla, che mi trasportava sul mio harroccino.

E non ho altro da aggiungere se non questo: che, se la trasformazione dell'Alta Corte in corpo politico deve avere un significato, anche questi episodi della mia combattività senile non possono costituire una nota degenerativa nella complessa valutazione della mia attività di cittadino e di parlamentare.

presentai per esporre una viva preoccupazione dell'animo mio per la sorte che poteva attendere 50 prigionieri inglesi, che lavoravano nella mia tenuta di Passaggeri, sotto la insufficiente protezione di una scorta di pochi soldati italiani e che, avvicinandosi le truppe tedesche, potevano essere esposti ad un probabile massacro (doc. a pag. 98 dell'«estratto».

E in un altro documento (verbale notarile Ricci di Siena) sono raccolte altre dichiarazioni (dei testimoni Maggi, Lari e Margiacchi) i quali si trovarono presenti, nella sera successiva, all'azione della mia villa e del parco annesso per parte di un forte nucleo di mitraglieri tedeschi (trasportati su un camion), che avevano il preciso incarico della ricerca (ricerca resa vana dalla mia iniziativa del giorno precedente) dei 50 prigionieri.

E finalmente, in altri verbali dello stesso notaro, sono contenute 15 dichiarazioni di testimoni del fatto e 2 dei chirurghi che mi curarono, dalle quali apparisce che io — avendo trovato appostato, verso le ore undici del 7 luglio 1944, in un mio podere (detto la Torre) alcuni mitraglieri tedeschi (che vi erano rimasti in agguato come retroguardia di una colonna di fanteria, la quale aveva ormai raggiunto la vetta della collina di Vagliagli, ed avendo avuto da loro insistenti e minacciose richieste di notizie sulla posizione della fanteria marocchina — considerai come un grave pericolo per i reparti alleati l'eventualità che quei mitraglieri avanzassero verso la mia villa, occupassero una linea sovrastante alla vallata del Bozzone, e vi piazzassero le loro armi in modo da renderne difficile e gravemente eruenta la presa per parte degli alleati.

«Mi affrettai allora a mandare un'informazione segreta al Comando Francese, di stanza in Maciulla (una villa posta sulla destra del Boz-

L'colla prova dell'

Intatta

Archivio storico del Senato

Ma, A MODO DI CONCLUSIONE E DI INDICE DI QUESTA SINTESI, osservo:

a) che i fatti accennati nelle pagine precedenti sotto i numeri 4 e 6 significarono APERTA CONDANNA dell'azione del Partito e del suo capo;

b) che quelli, di cui al nn. 7, 8, 9 e 10, ebbero manifestazione e decisamente il carattere di atti di OPPOSIZIONE ALLA POLITICA DEL FASCISMO;

c) che con quelli, di cui al n. 10, spiegai una parte attiva nelle operazioni di guerra contro i tedeschi, cooperatori diretti, anche dopo l'armistizio, della politica di guerra del fascismo e del suo capo.

Diranno i Giudici dell'Alta Corte — e diranno poi i lettori di questi scritti — se ad un'attività politica chiara e rettilinea (mantenutasi, senza incertezze e senza contraddizioni; nel corso di cinque lustri) possa essere adeguato premio l'espulsione dalla più alta Assemblea legislativa, (alla quale fui assunto nel 1929 e nella quale non sono rimasto un carneade) coi gravi effetti morali, che il minacciato provvedimento comporta e produce.

zone); e provocai così l'avanzata per vie boscoso di un reparto di truppe marocchine, contro il quale i cannoni tedeschi, piazzati sul poggio di Vagliagli, aprirono subito il fuoco. Ed io rimasi coinvolto in quell'azione di guerra, nella quale riportai non lievi ferite laereo contuse e mi fu necesa da schegge di granata che trasportava il mio barrocino ».

Avuto riguardo all'indole politica che ora si attribuisce al giudizio dell'Alta Corte, ho creduto e credo che la prova di questa mia attività (la quale non contraddice ed anzi ottimamente si coordina coi miei precedenti di *volontario* e di *decorato al valore* nella guerra 1915-18) non possa considerarsi estranea alla materia delle indagini di questa Alta Magistratura, anche perchè la prova di aver combattuto contro i tedeschi è valutata, per determinati effetti amministrativi, dagli articoli 3, 4 e 7 del primo decreto in vigore sulle sanzioni contro il fascismo.

E faccio punto.

Io non posso però chiudere le pagine di questo *terzo* e, spero, ultimo atto difensivo senza dire che, con la più viva commozione, in questo pericoloso frangente, ho ricevuto manifestazioni spontanee di cordiale e memore affetto da parte di cittadini di razza ebraica, che, sorpresi dalla inaspettata notizia del mio deferimento all'Alta Corte per il giudizio di decadenza (dopo il primo provvedimento, pienamente liberatorio dell'Alto Commissario S. E. Sforza), non hanno potuto dimenticare che io ho considerato sempre come una vergogna politica del Fascismo la persecuzione della loro razza.

Non è vero dunque che la gratitudine degli uomini sia un'illusione ed un mito se (con tanti altri) cinque chiari cittadini, di razza ebraica, e non tutti avvocati, mi hanno fatto pervenire il riconoscimento scritto dell'assistenza, secondo i casi paterna o fraterna, che io prodigai a loro nelle aspre difficoltà della loro vita di proseriti politici.

Una gentile Signora e due giovani e valenti avvocati del foro di Firenze mi hanno dichiarato con nobili espressioni la loro riconoscenza, forse eccessiva per il *poco*, che io potei fare nell'intento di attemnare i loro guai morali. Un mio insigne amico, amministratore sapiente di un grande istituto finanziario, ha voluto ricordare i nostri incontri clandestini di Siena e l'aiuto che egli ebbe da me e dalla mia famiglia per salvare *da mani rapaci una parte del suo patrimonio*. E finalmente il distintissimo pediatra, Prof. Dott. Alessandro Bieber, ha compendiato in una lettera — efficacissima nel voluto laconismo della sua costruzione logica — le *tre fasi* della persecuzione politica, che egli subì dal 1938 in poi e il ricordo dell'opera da me prestatagli (con quel doveroso disinteresse

61

che nobilita qualunque gesto od atto, anche se esso è vietato da una legge iniqua) — *dura lex, tamen lex* — coordinando gli elementi giuridici per la sua difesa. Ma egli ha voluto fare di più; mi ha consegnato quel fascicolo che è per lui, dopo il trionfo della sua giusta causa, una fonte di amari ma pur cari ricordi, affinché io possa provare — coi miei autografi e con le lettere scritte a me, per lui, da un illustre avvocato romano, che fu associato nel patrocinio avanti la Suprema Corte — l'importanza della mia premurosa opera di patrono e possa dimostrare al tempo stesso da quali sentimenti fu ispirata (1).

(1) Dal fascicolo del Dott. Bieber ho estratto per produrla la corrispondenza passata fra il Prof. Avv. Vassallo e me, le mie minute, gli scritti da me postillati e alcuni pro-memoria che chiariscono lo stato delle controversie nelle loro varie fasi (v. gruppo di documenti 21bis).

Le lettere della Signora I. A. e degli avvocati Treves, Lattes e Paggi sono del seguente tenore. Ed è per me una vera ragione di conforto il produrle perchè — oltre il fatto pregevole del loro affettuoso ricordo — attestano che io ho adempiuto coraggiosamente il mio dovere verso questi amici e verso le loro famiglie, danneggiate e minacciate dalla politica razziale del Governo fascista.

«Egregio Senatore,

«sono molto lieta di poterLe dichiarare la verità, che, cioè, Ella fu un vivacissimo combattente contro le vergognose e ridicole teorie razziali di stampo nazifascista.

«Ricordo ciò che Ella fece, con tanta efficacia, in mia difesa in queste triste tempo; e soprattutto rammento lo spirito e il disinteresse con cui Ella lo fece. Ricordo pure il disprezzo profondo che Ella mostrava, parlando con me, contro tutto lo Stato Maggiore dell'anticemitismo, fra cui i vari discriminatori Buffarini Guidi, La Pera ecc. e gli altri ignobili gaglioffi della stessa risma.

«Sono lieta, ripeto, di attestarLe quanto sopra, giacchè, in quella occasione, Ella fu per me, più che un Avvocato, un amico che mi aiutò e confortò con grande bontà e comprensione.

«Tanto le dovero per la verità e per il senso di profonda riconoscenza che ho per Lei, Dev.ma I. A. »

Questi atti hanno un contenuto così profondo di umanità che mi compensa di tutte le perfidie e di tutte le bassezze, per le quali ho duramente sofferto in questi

«Carissimo amico,

«Tu mi chiedi se posso attestare dei tuoi sentimenti sulla questione razziale. Io posso far fede che tu e i tuoi siete stati sempre ottimi amici miei e della mia famiglia e che, nel tempo delle persecuzioni razziali, i tuoi benevoli sentimenti verso di me si sono anche più vivamente manifestati.

«Nel tempo che io soggiornai nascostamente a Siena (autunno 1943) trovai in te e nella tua famiglia ogni appoggio, e la pericolosa custodia di parte del mio patrimonio, che riusciste a conservarmi intatto attraverso le spoliazioni naziste.

«Ancora una volta ti esprimo la mia gratitudine e la mia calda amicizia tuo aff.mo Avv. Guido Treves ».

«Illustre Collega,

«aderisco al Suo invito con la coscienza di compiere un preciso dovere in omaggio alla verità e la ringrazio di avermi reso possibile, in tal modo, di confermarle che la cordialità dei nostri rapporti, improntati per parte mia alla più alta e devota stima verso di Lei che io ho sempre considerato come un Maestro, non è stata mai neppure scalfita dagli eventi di questi ultimi venti anni.

«L'assoluta inconciliabile diversità delle nostre concezioni politiche — Ella sa bene che io sono sempre stato fedele all'idea repubblicana — e la mia qualità di italiano ebreo non hanno mai provocato da parte Sua un comportamento diverso da quello, squisitamente amichevole, coquale Ella solilo il mio ritorno dalla guerra 1916-18 e gli inizi della mia attività professionale.

«Ricordo due fatti precisi a conferma di tutto ciò.

«Difensore d'ufficio degli imputati al processo alle Assise per l'uccisione del fascista Giovanni Berta, io fui minacciato in udienza, da un gruppo di fanatici che disconoscevano la santità della difesa. Leiorse a concludere pubblicamente la legittimità del mio operato ed a rivendicare la dignità della libera difesa nei processi penali.

«Nel 1940, quando fui arrestato come ebreo politicamente pericoloso, ed inviato in un campo di concentramento, fu Lei che confortò e consigliò e guidò mia moglie e il mio figliolo, nella loro azione intesa alla revoca del provvedimento che li aveva privati di ogni mezzo di sussistenza e, coraggiosamente — è doveroso affer-

Archivio storico del Senato

ultimi anni della mia vita politica, che fatalmente saranno anche (ed io non me ne dolgo) gli ultimi della mia vita fisica.

mario — si recò alla federazione fascista perchè fosse riconosciuto al mio figlio, nato da matrimonio misto, il diritto al lavoro ed alla vita.

Il Suo nobile comportamento, uguale a distanza di vent'anni, *contrario ed alieno da ogni faziosità, aperto e leale così come è sempre stato leale l'animo Suo*, hanno rappresentato e rappresentano per me una condotta di vita che è e deve restare come un esempio ed un monito. Esempio per coloro che barattano i loro *credi* politici a seconda delle utilità che ad essi possono derivare dagli atteggiamenti più diversi, monito ai giovani che si avviano alla vita professionale e politica, perchè si convincano che solo con la più assoluta probità del costume si acquista il diritto di bene meritare la stima dei cittadini.

A questa probità Lei, a mio avviso, ha improntato la Sua lunga vita operosa.

Ed è per me sommamente gradito, riaffermarlo oggi con quei sensi di doverosa devozione che ho sempre avuta per Lei. *Dino Lattes*.

Illustre Maestro,

apprendo con dolorosa sorpresa che Ella è sottoposta a domanda di decadenza da Senatore. Desidero esprimerle, in quest'ora, la mia affettuosa devota solidarietà.

Ella è stato nostro Maestro amato e ammirato. Presidente del nostro Ordine, ha sempre agito con obiettività, con animo sereno, a tutela della dignità e dell'interesse della classe forense.

Io ricordo esattamente la sua aperta disapprovazione di taluni atteggiamenti del fascismo, di condanna di abusi e di violenze dal fascismo perpetrati e — particolarmente — la Sua parola vibrata di ostilità contro le cosiddette *leggi razziali*.

Ricordo che Ella, spontaneamente, quando fui al confino, si recò di persona all'ufficio politico della Questura di Firenze, ad attestare in mio favore e come mi fu paternamente vicino negli anni dolorosi della persecuzione che dovetti subire. Ella fu un uomo politico integro e responsabile e disapprovò gli eccessi della politica

E non mi è stato motivo di minore commozione il ricevere da Vittorio Emanuele Orlando (l'illustre patriotta e uomo di Stato e fervente apostolo di libertà, che io —

fascista e l'alleanza con la Germania. Ricordo i nostri colloqui l'anno scorso a Siena e, nel ricordarli, sento che in Lei... è intatta la fede inerrabile nell'avvenire d'Italia, che ha bisogno di nomi come Lei, onesti, preparati, disinteressati.

« Mi creda, caro Maestro, con profonda stima e devoto affetto suo *Mario Paggi* ».

Io, sottoscritto, Dott. Alessandro Bieber, di Martino, di *razza ebraica*, dichiaro di buon grado che quando, in relazione ai provvedimenti del governo fascista sulla politica razziale, io fui colpito da gravi iniziative di carattere politico, dapprima colla minaccia dell'espulsione dall'Italia, nella quale mi ero creato una famiglia che era tutto il mio orgoglio e tutta la mia ragione di vivere lavorando, e poi, con una deliberazione dell'ordine dei Medici per la mia radiazione dall'Albo — e la Questura mi diffidò, e poi mi minacciò della misura del confino — ebbi dal Sen. Sarrocchi un'affettuosa e quasi paterna e disinteressata assistenza, che si esplicò:

1° colla difesa dei miei diritti avanti l'autorità di polizia, la quale non dette corso alla proposta di confino;

2° colla difesa delle mie ragioni di diritto contro la minaccia dell'espulsione dall'Italia;

3° collo studio di tutte le questioni giuridiche concernenti la mia radiazione dall'Albo e colla preparazione e redazione di pareri scritti che costituirono la base del mio ricorso in cassazione, per il quale, non essendo il Sen. Sarrocchi ammesso a difendermi palesemente per la sua qualità di Presidente del Consiglio Superiori Forense, mi procurò il patrocinio e l'assistenza legale dell'esimio prof. avv. Filippo Vassalli.

Questo ho voluto dichiarare spontaneamente per un vivo sentimento di riconoscenza, da lui contraccambiatomi con gradite manifestazioni della sua amicizia, quando questo suo atteggiamento verso di me poteva esporlo a rappresaglie di carattere politico.

« Consegno all'avv. Sarrocchi tutto l'incartamento affinché egli possa estrarne quelle parti che crederà utili per la documentazione della verità di quanto esposto. — Dott. Alessandro Bieber ».

Tora
pubblica
pa no

nella politica e nelle battaglie della toga — ho considerato sempre come un grande maestro di vita, di dottrina e di lavoro, la lettera, che ~~te~~ spero che mi sia perdonato ~~per~~ sto arbitrio ~~te~~ gli mi ha scritto dopo aver letto le due ~~prime~~ parti delle mie difese ~~scritte~~.

« Mio carissimo

» Grazie delle tue bozze di stampa e del tuo opuscolo. Li terrò cari come tuo ricordo e come DOCUMENTAZIONE DI STORIA PASSATA E DI AMARA CRONACA MODERNA; ma tu sai quanto ti abbia voluto bene e quanto te ne voglia. Affmo tuo ORLANDO ».

Forte di questo alto viatico e della affettuosa solidarietà delle vittime intellettuali del fascismo degenerare, sento di poter affrontare con animo sereno le incognite e le alee di questo grave e inaspettato giudizio.

63

INDICE DEL SECONDO FASCICOLO
(APPENDICE AL « PRO SE ET IURE » E DOCUMENTI)

I. — TESTO.

Svolgimento dell'eccezione relativa al difetto di giurisdizione dell'Alta Corte di Giustizia in conseguenza del riconoscimento, dell'Alto Commissario Conte Sforza, dell'inapplicabilità dell'art. 8 del decreto luogotenenziale 30 luglio 1944.

Sintesi delle deduzioni di fatto.

Lettere di cittadini di razza ebraica e commento di queste lettere.

Idem di una lettera di S. E. Orlando.

II. — DOCUMENTI ALLEGATI O RICHIAMATI.

1. Un discorso « reazionario ». (Il giornale socialista l'« Avanti » aveva dato questo titolo ad un discorso pronunciato dal deputato Sarrocchi sulla politica interna del Governo Nitti; e questi dette lo stesso titolo ad un opuscolo stampato per dare divulgazione al discorso.

2-3. Comunicato dell'Alta Corte di Giustizia relativo alla trasformazione delle sue funzioni.

4-5. Due pubblicazioni intitolate « per il Chianti del Chianti » in riva ed aspra polemica col Ministro dell'Agricoltura Pareschi.

6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13 e 14. Verbalî notarilî (not. Antonio Ricci di Siena) contenenti dichiarazioni testimoniali di lui raccolte sulle « vicende di guerra », nelle quali fu coinvolto il Sen. Sarrocchi nel luglio e nel settembre 1944.

15 e 16. Verbalî notarilî nei quali sono raccolte le attestazioni dei chirurghi relativi alle ferite da lui riportate.

17. Dichiarazione del Comm. Avv. Guido Treves.

18. Idem della Signora I. A.

19. Idem dell'Avv. Dino Lattea.

20. Idem dell'Avv. Mario Paggi.

21. Lettera del Dott. Alessandro Bieber.

21bis. Fascicolo di carte (minute di atti e corrispondenza fra il Sen. Sarrocchi e l'Avv. Prof. Filippo Vassalli), relative al ricorso Bieber.

22. Lettera di S. E. Orlando al Sen. Sarrocchi.

N. B. — I documenti da n. 6 a 16 sono già stampati fra gli allegati del memoriale « per la difesa del mio nome ecc. » prodotto per estratto.

GINO SARROCCHI

RICORDI POLITICI
DI UN ESULE
DA PALAZZO MADAMA

di prossima pubblicazione della

CASA EDITRICE G. BARBÈRA
FIRENZE

RICORDI POLITICI

Archivio storico del Senato della Repubblica

Bozze di stampa. 66

GINO SARROCCI

RICORDI POLITICI

DI UN ESULE
DA PALAZZO MADAMA

Di prossima pubblicazione
della

CASA EDITRICE G. BARBERA
FIRENZE

PREFAZIONE

Questo libricolo racchiude la confessione dei miei errori, ma contiene anche i motivi essenziali della loro difesa. E dunque un'espressione di sincerità che, come tale, io dovevo a me stesso ed alla mia famiglia. E dovrà essere, più presto o più tardi, reso pubblico.

Ma sono maturi i tempi per dare in pasto alla critica queste elucubrazioni, di carattere prevalentemente soggettivo? Ovvero apparirà a qualcuno esser questo un frutto acerbo di meditazioni suggerite dal pentimento?

Ecco il quesito, che — prima di decidermi — ho posto a taluni ipercritici che ho creduto più idonei per giudicare questo prodotto della mia libertà di pensiero. E le risposte dei più possono compendiarsi nella massima, che Gorki pone sulle labbra di uno dei personaggi del suo romanzo La spia: « Non è la libertà, ma la paura che mette a posto gli uomini ».

Ora io non ho mai seguito nelle mie azioni l'istinto della paura e ho sempre avuto fede, inecce, nei diritti della libertà. E credo di rendere il più puro omaggio a questi sacri diritti, scrivendo per il mio editore la parola, per me solenne: Imprimatur!

Aprile 1946.

CONSACRO QUESTO SCRITTO ALLA MEMORIA DI MIO PADRE. PRESSO L'URNA DEL QUALE, CONFORTATA DAL VIVO RAGGIO DELL'ARTE DI CUI EGLI FU MAESTRO, HO GIÀ SCELTO IL LUOGO DEL MIO ETERNO RIPOSO; E SPERO DI PORTARVI SENZA PIEGA NÈ MACCHIA. LA DIVISA POLITICA DI TUTTA LA MIA VITA. PERCHÈ NON HO MAI CURVATO IL COLLO SOTTO IL GIOGO DI TIRANNIDI, L'UNA È L'ALTRA OBBROBRIOSE, DI *DESPOTI* O DI *PIAZZA*.

AI MIEI AMICI PERCHÈ GIUDICHINO SE
— COME HA RITENUTO (MA NON SONO
PAROLE SUE) IL TRIBUNALE STRAORDI-
NABIO CREATO PER L'EPURAZIONE DELLA
VITA POLITICA ITALIANA — IO POSSA
ESSERE COMPRESO TRA QUELLI "CHE
SI SONO RESI INDEGNI DI SERVIRE LO
STATO DEMOCRATICO"

G. S. (Uno dei 77)

Senza avere la pretesa di paragonarmi a Virgilio, io posso ripetere con lui (per fissare nella cronologia politica l'origine del mio fortunoso ciclo, con riferimento alla figura e all'opera del maggiore dominatore della vita parlamentare, che fu in quel tempo Giovanni Giolitti) « *naeque sub Julio ancor che fosse tardi* ». E posso dirlo, perchè fui generato da quelle elezioni politiche del 1913 (le ultime elezioni da lui manovrate col vecchio e prediletto arnese del collegio uninominale) nelle quali egli — vincendo nella gara il suo grande emulo Luigi Luzzatti che lo aveva preceduto con una proposta di allargamento del voto — poté portare alle urne quelle masse di elettori, che allora, senza gli stimoli della guerra, si distinsero soltanto per il carattere mercantile della contrattazione dei voti, ma nel dopoguerra, dopo quattro anni di trincea, scesero in campo e vi si affermarono con un fervore di violenza che era, fino a quel tempo, nuovo fra noi e che, per quanto ingentilito o larvato dalle forme elettive, fu modellato, in alcune regioni italiane del nord e del centro, sui sistemi di tipo rivoluzionario.

Nel corso della 24ª legislatura, io partecipai come volontario alla guerra europea, prendendovi parte diretta e non senza lode. Indette poi le nuove elezioni, fui per 3 volte candidato politico e fui rieletto nel 1919, nel 1921 e nel 1924, trovandomi così impegnato direttamente nelle polemiche tra le fazioni in lotta, pro e contro il fascismo, al quale però mi iscrissi soltanto nel gennaio 1926,

258

dopo aver fatto parte, per circa 6 mesi, in qualità di Ministro dei Lavori Pubblici, del secondo ministero Mussolini, uscendo (se ho il diritto di ricordarlo) dai banchi della destra liberale. Ai primi del 1929 fui nominato Senatore del Regno; qualità che vultis io abbia ora perduto, nonostante il carattere vitalizio della carica, per deliberazione di un tribunale straordinario (a cui si è dato il nome di Alta Corte di Giustizia) che ha dichiarato la decadenza, a senso dell'art. 8 del Decreto Legge 27 Luglio 1944, di oltre 200 senatori con decisioni che sono state impugnate avanti le Sezioni Unite della Corte di Cassazione, la quale però non ha avuto per ora la possibilità di giudicare e forse non si pronuncerà prima delle elezioni della Costituente.

È questa l'ossatura della mia vita parlamentare, di cui, nelle pagine di questo libro, sono sinteticamente esposte le singolari, ma, credo, non disdicevoli vicende, svoltesi nel corso ininterrotto di oltre un trentennio, che — sommato con gli anni della mia vita anteatta — mi ha permesso di raggiungere i margini della vecchiaia, pur troppo segnati da una decadenza fisiologica, la quale ha rispettato soltanto, fino ad oggi, la lucidità della mia mente e la sicurezza dei ricordi, dei quali, e lo riconosco, non ho motivo di essere orgoglioso.

Nessuno infatti potrà dire che io meno vanto dei miei successi personali, se chiudo questo preambolo rilevando che, entrato nella vita pubblica come deputato al Parlamento a poco più di quarant'anni di età, ne escò, poco meno che ottuagenario, senza avere conservato, nel nuovo diritto pubblico di questo periodo transitorio del rivoluzionarismo italiano (*hoc jure utimur*), neppure il sicuro possesso della qualità di elettore. Ah! non per questo....!

Ho scritto così, senza volerlo, la morale della favola che sto per narrare ai pazienti lettori di questo scritto,

col quale non mi dispiacerà di avere scoraggiato qualche giovane neofita della politica dando l'esempio di un troppo senza fortuna, non giustificata forse dal contrappeso di colpe adeguate alla pena della decretatami espulsione dalle aule parlamentari. Riconosco tuttavia che questa è una storia di errori, però non soltanto miei.

Ed è giusto che — tirate le somme del bilancio della mia vita pubblica, la quale non è stata, (so di potere sinceramente affermare almeno questo) la vita di un ambizioso, — io chiuda queste mie premesse senza attribuirmi il diritto di ricordare le troppo grandi parole di Ugo Foscolo « Italiani, io vi esorto alla storia », la quale evidentemente troppo poco ha insegnato a me, e contentandomi di ripetere con Dante: « coscienza mi assicura - la buona compagnia che l'uom francheggia - sotto l'usbergo del sentirsi pura ».

* * *

Questo scritto, che ha la duplice funzione di difendere, anche dopo la mia morte, il mio nome ed anche di dimostrare, secondo una legge eccezionale che si vuole ora applicare — e qualunque possa essere il valore giuridico di questa prova — la purezza dell'origine dei miei « incrementi patrimoniali » dal 3 gennaio 1925 in poi, è destinato ai soli giudici, dei quali io mi curo e che sono:

1° I magistrati che potranno essere incaricati di una eventuale inchiesta sulle mie sostanze; — inchiesta, di cui sussistono in astratto i presupposti giuridici nei vari Decreti sull'avocazione dei profitti di regime.

2° I miei congiunti che dovrebbero scontare il mio passato politico con la perdita di beni da me acquistati per loro col prodotto purissimo del mio lavoro intellettuale e professionale.

3° Quelli che hanno il merito o il torto di avermi

avviato all'agone politico e verso i quali, per alleggerire il peso dei loro rimorsi, assumo tutta la responsabilità dell'opera mia.

4° Coloro che — siano essi uomini di toga o estranei alla vita forense — mi vogliono bene o almeno non mi disistimano.

5° I miei dipendenti (impiegati, contadini ed operai) che, avversari od amici nella vita politica, sono o saranno chiamati a fecondare col proprio lavoro le terre che io possiedo per diritto di eredità e quelle che, *con oltre mezzo secolo di lavoro*, ho acquistato per la mia famiglia e che ho intensamente amate.

E la dimostrazione, che voglio dare, dovrà risultare essenzialmente — *ed in primo luogo* — da una chiara documentazione contabile che non può interessare i lettori di questo scritto.

La seconda parte di esso, essendo invece destinata ad enunciare le *riproce logiche* della verità aritmetica che risulterà dai documenti contabili, ha uno *spiccato carattere politico ed un fine morale* che ne spiegherà e giustificherà la pubblicazione; ed io mi decido infatti a predisporla, per combattere, una volta di più, supposizioni o sospetti, che, *nel mio caso*, sono infondati ed assurdi, anche se la ricerca ne è legalmente giustificata *in astratto* da considerazioni di etica politica.

E la pubblicazione — ora per quando avverrà la divulgazione di questo scritto destinato anzitutto a *rinfamarmi politicamente* nel più sereno giudizio dei venturi (giudizio, che — non per me, ma per chi resterà dopo di me — ho il dovere di non disprezzare), è dedicata alla mia figliola; — la quale, per una di quelle divinazioni, che non sono infrequenti nelle anime femminili, fu sempre tormentata dall'invincibile presentimento della fine ingloriosa del regime politico che ha dominato l'Italia dal 1922 al 1943 (e nel quale anche io, nei primi tempi, ho

creduto per la liberazione della nostra patria dall'incubo dell'anarchia) come non ha mai avuto un dubbio sull'esito della guerra, da lei sempre presentato esiziale per l'Italia nel duro contrasto con le Nazioni Unite.

Essa e le sue figlie non meritano perciò di essere condannate a vivere in quell'atmosfera di discredito che, anche indipendentemente da qualunque minaccia di indole patrimoniale, contrista e mortifica oggi lo spirito di quanti hanno fatto, della loro fede nel fascismo, un dogma a quel tempo indisusso ed una norma costante, senza sottoporre neppure ad un esame critico immediato il proprio pensiero; — atmosfera che non può e non deve avvolgere e soffocare (e tanto meno nella loro discendenza) coloro, che, *ed io sono fra questi*, essendo nel 1919 reduci dalla trincea, ed essendo infiammati da una passione patriottica che era allora comune a quasi tutti i combattenti, sentirono nel tumultuoso quinquennio del dopo guerra, la fatalità indeprecabile di quel moto istintivo, col quale — non prevedendo che esso sarebbe stato poi crinosamente sfruttato per iniqui fini — il nostro popolo (e sarebbe colpevole il dimenticarlo) si organizzò per disperdere una oscura minaccia rivoluzionaria e per difendere i frutti e i diritti della vittoria e la stessa esistenza della Patria; — passione che è divenuta oggi — e tale sarà per un lungo corso di anni — tormento, spasimo e rimorso dell'anima italiana (1).

(1) Dopo il tragico epilogo del più che ventennale esperimento di governo controrivoluzionario e totalitario, il numero di quelli che *non vogliono essere stati MAI fascisti* cresce tutti i giorni — come suol dirsi — *a vista d'occhio*. Ed io non voglio essere confuso con loro come un volgare ricercatore di *alibi morali* per l'errore iniziale che posso aver commesso (se è stato un errore e non il prodotto di un tradimento da tutti subito) avvicinandomi al fascismo con quella fiducia che esso inizialmente, a mio parere, meritava, e restandovi poi, ma con l'atteggiamento fermo e rigido di un censore delle sue colpe e delle sue deviazioni. A me piace di ricordare qui un discorso che

Il fine di difesa morale, che mi induce a predisporre la stampa di questo scritto, lasciando a chi vi

pronunziati alla Camera — in un vivace contraddittorio con l'on. Matteotti (vedansi gli atti parlamentari del 31 gennaio 1921) — per sostenere, come sostenni (di fronte agli eccessi della rivolta anarchica da me illustrati analiticamente in quello stesso discorso), che se si fosse dimostrato che l'autorità dello Stato — di fatto soppressa dal sovversivismo, col favore della degenerazione parlamentare — sopravviveva invece, almeno come germe non incapace di rifiorire, se « i poteri pubblici avessero ripreso a poco a poco il possesso di quella funzione, che era la ragione stessa della loro esistenza », se si fosse saputo e creduto che l'azione statale « stava per riaffermarsi e che fra breve sarebbe tornata ad imperare sovrana » su tutto e per tutti, il fascismo sarebbe parso come per incanto perchè, così dissi, era stato generato dalla violenza che ora « vittoriosamente combatte ». (Pag. 7191 Vol. discuss.).

A conforto mio e di tutti coloro, che sembrano vergognarsi del loro passato, io indico un libro, di cui ho finito proprio ora la lettura, e che porta il titolo: « I frutti del fascismo » (Herbert L. Matthews, traduzione di Elena Craveri Croce).

L'autore del libro è un giornalista americano, che ha passato molto tempo in Italia, prima per ragioni di studio e poi (dal 1939 al 1942) come corrispondente di guerra del « New York Times » e che — pur facendo una critica spietata degli errori, coi quali il regime fascista si è scavata la fossa — non esita a scrivere che « è stato un tempo ANCHE LUI ammiratore entusiastico del fascismo », il quale « aveva un significato e un seguito MONDIALE » (p. 4) « tantochè in tutto il mondo la gente sospirava perchè i suoi uomini di Stato non erano abbastanza simili a Mussolini » (p. 15). E spiega le ragioni di questa ammirazione, allora quasi universale, per il fascismo, ricordando, con Sir Percival Philipps (corrispondente di guerra del « Daily Mail », del quale furono raccolti gli articoli in un libro intitolato: « Il drago rosso e le camicie nere — come l'Italia ha ritrovato la sua anima ») che « l'Italia si era trovata avvelenata ed impotente nelle mani dei comunisti » e che anche gli « amici entusiastici di Mussolini in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Francia partivano dalla premessa che l'Italia fosse rapidamente avviata verso una rivoluzione bolscevica » « CHE SOLTANTO L'INTERVENTO DEL FASCISMO L'AVVISSE SALVATA ». E il fascismo apparve allora a Sir Percival come « una guerra santa della libertà ».

Questi giudizi furono dati nel 1922 quando Mussolini salì al po-

avrà interesse la scelta del momento in cui, anche dopo la mia morte, potrà esserne consigliabile la divulgazione,

tere. E il Matthews scrive (pag. 7) che questo modo di vedere non era « insolito anche più tardi, nè era ristretto all'Inghilterra; tanto che l'editore Nelson così si esprime nella prefazione al libro del Percival: « i fascisti hanno acquistato una forza immensa perchè essi obbediscono a quella che è veramente una religione del dovere e dell'amore ». (*)

Le surriferite premesse non hanno impedito a Sir Herbert Matthews di scrivere la più feroce critica delle colpe del fascismo, dopo aver visto « il soffrire della Spagna sotto i bombardamenti italiani, che portavano sciagura e morte ad un popolo generoso ed inoffensivo » e dopo che « tre anni trascorsi in Italia, come corrispondente col « New York Times » (dal 1940 al 1942) ebbero compiuta la sua lezione ».

Si rinfanchino adunque i paridi, che soffrono — come anche io

(*) Una rassegna accurata delle molte pubblicazioni e dichiarazioni di uomini politici sulle benemerite riconosciute allora al fascismo e sulla fiducia, che la sua azione ispirava alle masse nei suoi primi anni, si può trovare nel libro di Pietro Silva, che porta il titolo « Io difendo la Monarchia ».

E basta ricordare, fra i tanti autori ivi citati, H. A. Fisher, il quale nel terzo volume della *Storia d'Europa*, attribuisce i successi della politica fascista alla « paura del contagio russo »; ed aggiunge che « gradatamente il fascismo, considerato dapprima come il violento sogno di un pazzo, fu accolto con rispetto ed ammirazione » perchè « alla fede militante del comunismo internazionale opponeva una fede non meno combattiva ed implacabile, un secondo socialismo nazionale, interpretato, predicato ed imposto da un partito politico organizzato » e che « se anche tutto ciò si otteneva a prezzo della libertà, gli Italiani erano disposti a pagarlo. Ancora una volta l'Italia aveva prodotto un uomo di grandezza cesarea » (op. cit., vol. III, pag. 444); — e Pernot, che, in *Revue de deux Mondes*, tra il Maggio e il giugno 1923, condusse un'inchiesta sulla situazione italiana in regime fascista che confermava il comune giudizio europeo. E tra gli italiani il Renzi nella *Sera* di Milano del giugno 1921 e, un anno dopo, nello stesso giornale del 6 giugno 1922... e Salvatorelli, che nel *Profilo della Storia Europea* descrive l'estendersi della forma autoritaria a quasi tutti i paesi d'Europa, alla Spagna, al Portogallo, alla Polonia, alla Lituania, alla Turchia, alla Jugoslavia, alla Bulgaria, alla Grecia, sicchè tutta l'Europa fu, attorno al 1935, auto-

integrata così (1) e rispecchia i motivi, per i quali esso fu redatto; e non potrà non raccogliere — io spero — il con-

no ho sofferto — della fobia del loro errore politico: quello della fede, da loro riposta nel fascismo prima della sua insanabile degenerazione. E leggano il libro dello scrittore americano per trovarvi la dimostrazione e la prova dell'inganno subito da tutti i giudici — italiani e stranieri — di quel fenomeno politico, e, primi fra tutti, da quei fascisti della prima ora che sono stati poi spettatori e vittime, ad un tempo, del duplice crimine — inizialmente sconosciuto nelle sue sinistre modalità — della dichiarazione e della condotta della guerra.

Si persuaderanno allora che il loro doveroso antifascismo di oggi è PSICOLOGICAMENTE CONCILIABILE con l'adattamento al fascismo del lontano dopo guerra e con le speranze che furono allora riposte nella sua azione politica per la difesa della Patria contro quelle insistenti e paurose minacce della rivoluzione di tipo anarchico, che la storia — per meritare questo nome — non potrà né ignorare né cancellare.

E li conforterà in questo pensiero il sapere che uno dei nostri maggiori uomini di Stato (*) — riconoscendo, con senso di vivo

ritaria o semiautoritaria (Silva, op. cit., pag. 73); e finalmente Maffeo Pantaleoni che in *Finanza fascista* affermava che « mai consenso fu più generale di quello che accolse il fascismo in Italia ». E non ricorderò col Silva (op. cit., pag. 83) « le centinaia di libri italiani e stranieri che furono scritti sul fascismo sotto a combattere la degenerazione del sistema parlamentare », che da noi, come dovunque « era così assurdo e decaduto come sistema di governo (sono parole del Pantaleoni) delle società moderne, dacché il suffragio universale aveva trasformato in demagoghi gli uomini politici ».

Ed un altro notevole contributo agli studi critici sul fascismo e sull'opera personale di Mussolini è portato dall'Espinosa nel cap. II del suo libro « Il Regno del Sud » con numerose citazioni di autori inglesi ed americani.

Egli ricorda, fra gli altri, il giudizio di Giacomo Murphy, secondo il

(1) Potrò avere anche io questo interesse (se la bufera politica, che per ora non resta, tenterà di travolgermi) quando — col progredire del male, che mi rende anche ora tanto difficili e penose le comunicazioni verbali — non avrò la possibilità di intervenire nella polemica politica e sarà necessario che questo libricolo, ed altri scritti che ho preparato, parlino per me.

(*) L'On. Ivano Bonomi;

senso di quanti, essendo stati per più di mezzo secolo testimoni del mio costante, tenace, indefesso lavoro e della do-

dolore, nelle sue dichiarazioni alla stampa « le manifestazioni sporadiche di illegalità che minavano gli onorevoli sforzi dell'Italia per ricostruire la propria economia » — offrì ad uno dei più autorevoli giornali inglesi (il *Times*) l'occasione di dichiarare che « la condizione attuale dell'Italia trova riscontro (ma io confido che esso si inganni) nel dopoguerra di venti anni fa » perchè « allora, come ora, il governo centrale non resistette alla pressione e il paese corse pericolo di sfasciarsi »: tantochè « non sorprende » (ma è un triste

quale « la storia politica dell'Italia dal 1860 al 1919 fu un monumento » di onorevole lavoro. Ma, egli aggiunge, questo monumento aveva superato il suo vertice e stava cominciando a disintegrarsi già prima dell'avvento del fascismo » (in « Italian Realities »); — e quello del Lencourt, che aveva giustificato storicamente l'opera di Mussolini così: « Egli dovette il suo ascendente ad un potere reale, quello di trattare un problema reale. Dopo Giolitti il governo parlamentare era andato giù e l'amministrazione del paese stava diventando caotica. C'era bisogno di fare qualche cosa. E la rivoluzione fascista... fu realmente il taglio fatto dall'Italia del nodo politico con una sommossa di piazza » (« How Mussolini beguiled Italy »); — e quello del Monriotti, il quale « deplorando il bombardamento dei Greci a Corfù e deplorando anche » di più il condono di crimini quali l'assassinio di Matteotti « esprime il parere che « almeno fino al 1929 il dominio di Mussolini fu preferibile nell'insieme a quello dei deboli e raggirati parlamentari, che egli sostituì » (« The problem of Italy »); — e quello di Robert Lencourt il quale — a proposito dell'indignazione del Conte Sforza contro i fascisti e contro tutti coloro, che col fascismo avevano collaborato, — scrive che « pesando l'una e l'altra cosa era meglio tollerare Mussolini e cercare di influenzarlo nel senso buono piuttosto che cadere dalla sua pedana nel fuoco della rivoluzione che in Russia e a Budapest aveva significato assassinio e miseria » (« The problem of Italy »). E cita finalmente il Rev. Dr. Scott Lordger, il quale raffrontando la figura del Conte Sforza a quella di Mussolini ha scritto in « The Quarterly Review » che il « Conte Sforza è un italiano delizioso ed abile » e che « il Duce, percorso e repellente com'è, rimane un genio su grande scala ».

E sono anche degne di rilievo le citazioni di autorevoli giudizi stranieri (registrati in gran numero in una raccolta recentissima il cui autore si nasconde sotto lo pseudonimo di « Italianus ».

verosa correttezza dei miei costumi professionali, sanno che neppure una *parte minima* dei miei averi ha avuto un'origine che non sia quella di un giusto compenso assegnatomi, volta per volta, o per lo studio di una controversia, o per la ricerca del valore e del significato dei testi legislativi ad essa applicabili, o infine per l'esplicazione dell'attività difensiva affidata all'esercizio delle

auspicio che bisogna respingere) e che vi sia ancora qualche tendenza ad invocare un uomo forte che elimini gli abusi e diriga le energie del popolo ».

Si afferma così che risorge periodicamente nella vita politica italiana, per ragioni storiche fino ad ieri immanenti, il problema della formazione di « un governo che sia veramente padrone di tutta la penisola »; problema che « Giolitti tentò » sono parole del giornale inglese « di risolvere con mediazioni politiche e Mussolini con la dittatura. E, poiché nè l'uno nè l'altro, per motivi diversi, vi riuscì, il problema sussiste tuttora ».

Il fenomeno della lontana nascita del fascismo fu così spiegato da giudici disinteressati e cresciuti nel culto più austero della libertà; e fu spiegato senza ignominia per coloro, che ereditero, in Italia, alla sua missione iniziale, ma non si sono macchiati di colpe nel periodo della sua decadenza e del suo fallimento, di cui menano facile, ma non giusto vanto, i profeti del poi. E questo si dica anche per quelli che sono stati, per due decenni, censori convinti, ma inoperosi delle colpe del regime.

E, per quelli in particolare, che nei foschi e ormai lontani anni della degenerazione iniziale del fascismo, hanno continuato a credere alla devozione, pura e disinteressata, di colui che lo guidava, ad un'idea superba di forza spirituale del popolo e di autorità dello Stato, e che hanno poi duramente scontato col più acerbò dolore il disinganno di questa diagnosi morale, deve essermi infine consentito di ricordare che *quell'uomo* seppe coprire il germe dei suoi embrionali propositi di dittatore sotto il velame del patriottismo più ardente, tanto da guadagnarsi la fiducia di tanti uomini politici italiani e stranieri; tra i quali mi piace di ricordare uno dei fondatori di quel vigoroso organismo politico, che durante la guerra 1915-18, preparò e fortificò la ribellione dell'anima nazionale al fato oscuro, che pareva segnato allora alla patria da un transitorio sfacelo delle sue armi. A quel fondatore (con pochi altri in Senato) del « fascio parlamentare », (organo collettivo che nel 1917-18 fortemente lottò contro il disfattismo per ricondurre l'Ita-

mie facoltà dialettiche con la parola o con gli scritti. E non dispiacerà ad essi di trovare in queste pagine la riprova della identità dei metodi da me seguiti, con uguale serupolo, dalla tribuna forense e nell'arringa parlamentare.

Nè, poiché non si tratta soltanto di una difesa di diritti patrimoniali, ma prima di tutto della difesa del mio nome — minacciati (questo e quelli) da una presun-

lia, dopo la sventura di Caporetto, sulla via della vittoria) e che ne fu poi, con altro insigne, lo storiografo, Mussolini seppe ispirare, la sera del 17 dicembre 1917, nella prima visita da lui fattagli a Roma in una oscura ridotta di Via della Guardiola 17, queste parole, che non si possono leggere oggi senza sgomento e senza dolore: « È una data memoranda; quasi fatale. Ebbi la sensazione che in lui prima d'ogni altro — ed anzi in lui solo — dovevasi ravvisare la *pronosticata* guida dell'azione. E per questo spettava a lui prima la notizia del movimento iniziato ». PULLÈ e CELESTIA, in *Memorie del Fascio Parlamentare*, p. 14.

Ho voluto rievocare anche questo ricordo non per fissare la etiologia del nostro errore e quasi per spiegarlo e scusarlo, ma per precisare nel cammino della storia la lontana origine del doloroso equivoco, che, muovendo da un'iniziativa politica di alto e puro patriottismo (dalla quale ebbe anche vita quel nome di « fascio » che doveva poi essere usurpato dal partito totalitario, impadronitosi del Paese) condusse le nostre istituzioni, attraverso il tortuoso cammino di una criminosa degenerazione, al perversamento politico della dittatura.

E l'illusione della potenza risanatrice di quel movimento e la fede nell'nome che lo guidava durarono in molti tanto quanto durò la minaccia rivoluzionaria, tenacemente alimentata allora dalle vicende del popolo russo; tantochè, quasi dieci anni dopo la Marcia su Roma, quello stesso storiografo poté anche aggiungere espressioni che — nel contatto con la verità storica, ora rivelata in contrasto con quel primo giudizio — acquistano, pur troppo, un significato di amara e triste ironia: « Mutilata la vittoria, ceduto l'Adriatico, creata una nuova minaccia nemica alle nostre spalle... La fede patria pareva venir meno. Quando l'uomo apparve che aveva ridotto nel saldo pugno, organizzate ed armate, le forze ribellanti del Paese alla riscossa, il Monarca, nella sua saggezza, lo comprese ed in lui fidò. La salvezza della Nazione era assicurata » (op. cit. pag. 1).

Triste fatalità dell'errore! ma l'errore (lo hanno proclamato anche i sunnominati scrittori americani) fu di estensione quasi mondiale.

zione, che, pur essendo nel mio caso assurda, non può essere considerata con dispregio perchè è scritta in una legge di tutela del pubblico erario, che ha patito tante offese in questo fosco ventennio —, io posso temere che qualcuno mi accusi di avere versato tanto inchiostro per una *excusatio non petita* e senza una buona ragione di etica familiare.

Chi — come è accaduto a me — è entrato nella vita politica dopo avere intensamente e non inutilmente lavorato (ed ha portato nella sua economia privata anche i modesti, ma insigni frutti del lavoro paterno) e, fra le tumultuose gare dei partiti, ha poi mantenuto il più rigido ossequio alla tradizione di una onesta e non infeconda operosità (impiegando tutti i suoi risparmi nel miglioramento della terra, che non è mai ingrata a chi le affida, come seme da fecondare, il prodotto del proprio lavoro) non può esser iscritto, neppure per una legge fondata sul sospetto, nelle liste dei *catolani d'Italia* e confuso con coloro, che Carlo Martello, conversando con Dante nell'8° canto del Paradiso, rimprovera a Re Roberto suo fratello, di avere elevato all'esercizio di alte dignità, di cui li rendeva indegni — col triste ausilio di *criniosae tendenze* — « l'avara povertà di Catalogna », e dei quali Benvenuto da Imola, commentando gli insegnamenti filosofici dell'Alighieri, ha scritto che « *noverant bene accumulare, ad quod duo impellebant eos, scilicet paupertas quae suadet homini furtum et rapinam et avaritia quae reddit hominem ingeniosum ad omnia illicita luera* ». Insegnamenti che, purtroppo, il massimo autore delle sventure d'Italia, nel progredire della sua fortuna politica, ha spesso dispreziato con la scelta dei suoi più intimi e più attivi compagni di lavoro.

Io posso provare, se questa prova sarà ammessa

dalla legge (e mi parrebbe ingiurioso il supporre che così non debba essere) che tutto il patrimonio mio e della mia famiglia (*tutto senza eccezione alcuna*) è il prodotto di un onesto ed assiduo lavoro professionale; e posso provarlo con prospetti, estratti dai registri che posseggo e che la mia famiglia conserverà per non doversi mai vergognare di me.

Ma mi propongo o.a di dimostrare — a modo di riprova, e sulla base di fatti politici, anche indipendentemente dalle prove contabili che fornisco — che esso non può essere creduto, nè in tutto nè in parte, *profitto di regime*, perchè è incontestabilmente certo che io ho serbato sempre nell'esercizio delle cariche pubbliche di cui sono stato investito, e di fronte a qualunque Governo, quella indipendenza di giudizio e di azione, che non raccoglie mai, specialmente dai governi dispotici, il premio di *indebiti lucri*, riservato costantemente ai complici ed ai profittatori. Né alcuno può pensare che io abbia appartenuto a questa immonda genia anche se fui tra quelli che, chiamato a far parte del Governo e uscivone dopo sei mesi, nella triste data del 3 gennaio 1925, non ereditero — e parca a me ALLORA che avessero ragione di non credere — che fosse dileguato per sempre il pericolo della sommosa anarchica e che si potessero riaprire le gare dei partiti senza il pericolo di cadere negli abissi della guerra civile (v. da pag. 43 a 48). E non solo osservai sempre, e scrupolosamente, il precetto morale della più rigida astensione da qualunque specie od atto di sfruttamento, sia pure indiretto, della mia posizione nella vita pubblica; ma, restringendo ogni mia attività di uomo di parte ai palesi dibattiti parlamentari, curai sempre, con tenacissimo zelo, la rigida conformità della mia azione e delle mie parole alle regole della dignità personale e politica. Su questo tema la prova che mi accingo a dare sarà chiara e decisiva.

Anzitutto io dimostro che non ho sollecitato o cercato mai (e li ho rientsati quando mi sono stati offerti) alcuno di quegli incarichi extra parlamentari, che, per un uomo politico di pochi scrupoli, possono rappresentare una propizia occasione per procurarsi indebiti lucri. Così non sono stato mai, perchè non ho voluto esserlo — nonostante la mia attività di funzionista, estesa anche al ramo civile e commerciale — amministratore di società industriali o di istituti finanziari, ed ho rifiutato sempre uffici, che mi avrebbero conferito la possibilità di ingerirmi nel loro andamento amministrativo.

Ho, a questo proposito, qualche significativo ricordo che mi affretto ad enunciare.

Una sera — ed avevo da poco lasciato il Palazzo di S. Silvestro — fui chiamato al telefono dall'Avv. Guido Treves, mio vecchio amico ed espertissimo amministratore delegato di quella fiorentine società che è la Fondiaria (col quale ho avuto poi non dimenticabili scambi di vedute nel periodo della persecuzione, che egli ha ingiustamente subito, al pari di tanti altri israeliti, per la fondamentale iniquità di una legge di eccezione): e mi fu da lui comunicato che l'Assemblea degli azionisti mi aveva eletto amministratore della Società con destinazione intenzionale all'ufficio di presidenza.

Ringraziai vivamente l'amico; ma gli dissi subito che, non potendomi attribuire o riconoscere alcuna competenza specifica nella materia finanziaria e neppure la più elementare attitudine a muovermi nel mondo degli affari, non ero disposto ad assumere l'esercizio dell'alta carica. Egli, per cortesia di animo, non volle darmi subito atto del non meditato e quasi istintivo rifiuto; e mi pregò di « ripensarci ». Ed io infatti « ci ripensai »... tutta la notte, ma con questo risultato: che, la mattina dopo alle 9 precise, il commesso

95

del mio studio portò alla sede della Fondiaria la mia lettera di *non accettazione* di quell'ufficio al quale temevo di essere stato chiamato dal voto degli azionisti per un preconcetto fondato sulla mia posizione politica di ex-ministro. Voglio dir subito però che la mia risoluzione non trovò contrasti nel seno dell'amico (lo dichiaro a suo onore) e che io fui prontamente sostituito dal Deputato Trigona.

Alcuni anni or sono l'Ing. Luigi Socini (allora Podestà di Siena) mi partecipò con un affettuoso telegramma che ero stato nominato Sindaco di quel grande Istituto bancario che è il Monte dei Paschi. Io fui lusingatissimo dell'incarico, anche per il mio amor proprio di cittadino senese. Ma alle vive insistenze dell'uomo egregio risposi nello stesso modo in cui avevo risposto al Direttore della Fondiaria. Opposi cioè un cortese, ma deciso rifiuto, che tenni fermo, ed anzi esplicitamente rinnovai, quando mi pervenne, e fu l'8 gennaio 1941, l'invito ad una adunanza della Deputazione di quell'Istituto, alla quale avrei dovuto partecipare nella veste di Sindaco effettivo.

E non era stato più fortunato nelle sue insistenze, dieci anni prima, il Consiglio dei Delegati del Consorzio per la trasformazione fondiaria della Val di Paglia, che nell'anno 1931 mi aveva nominato, e anche allora con chiara destinazione alla Presidenza, Consigliere di amministrazione del Consorzio stesso offrendomi così, come ognuno comprende, una somma di incarichi e di ingerenze di grande importanza amministrativa. Le mie insistenti repulse furono tali che, con lettera del 6 giugno di quello stesso anno, il Consiglio dei delegati (e per esso il nuovo Presidente nominato in mia vece, Principe Ludovisi Buoncompagni) fu costretto a darmi atto della mia rinuncia irrevocabile a quell'ufficio, che era stata dal Consiglio stesso accettata nell'adunanza del 30 maggio di quell'anno.

Questi tre fatti dimostrano che io non ho cercato, non ho voluto e non ho avuto nella mia vita altre soddisfazioni ed altri profitti che non fossero quelli del mio ordinario ed onorato lavoro professionale.

Ma anche in questo campo io ho fatto sempre un'accurata e rigorosa selezione; e l'ho fatta particolarmente in considerazione dei doveri morali inerenti alla mia posizione politica, imponendomi la costante rinuncia a quegli atti di patrocinio, che mi sono stati offerti (in gran numero e spesso con allettantissime prospettive di guadagno) da industriali di guerra e da grandi agricoltori sottoposti a procedimento penale per addebiti relativi alle pubbliche forniture (cause di cui vi fu una fioritura larghissima durante la prima grande guerra del 1914-1918) e, poi, dagli imputati di reatiannonari nella guerra mondiale che si è chiusa ora con la vittoria degli Alleati.

Io conosco avvocati che, non avendo uffici di carattere politico o parlamentare — ovvero avendoli, ma valutandone i doveri con criteri di eccessiva elasticità — si sono costituiti vere e proprie fortune patrimoniali, che io non ho mai invidiato e non invidio, tenendomi pago dei minori profitti che ho potuto assicurare alla mia famiglia con gli ordinari proventi della mia attività professionale. E posso lanciare la più formale dichiarazione di sfida a chiunque credesse di potermi cogliere in fallo per questo mio onesto vanto, di cui non voglio esagerare il valore morale, mentre posso e voglio attribuirgli soltanto un valore logico, che mi pare incontestabile, per la più recisa esclusione di qualunque mia tendenza alla ricerca di lucri, da conseguirsi col non corretto sfruttamento della mia posizione parlamentare (1).

(1) Ed un'altra prova io voglio dare, e per un duplice fine, sul tema dell'intenso fervore della mia attività di avvocato. Mi propongo, cioè, di mettere, e metterò, a disposizione dei miei giudici (fatta eccezione per alcuni scritti forensi, che per intuitive ragioni non pos-

Ma il tema più importante della prova, che voglio esaminare in queste pagine, è quello che si riferisce ai miei rapporti col fascismo, considerato come corpo politico e come piedistallo del potere nel periodo di tempo, nel

sono essere resi pubblici e per quelli che non ho potuto ritrovare dopo il bombardamento e i cinque saccheggi sofferti dalla mia casa di campagna) gli esemplari di numerosissime stampe che ho presentato a difesa dei miei clienti nelle varie sedi giurisdizionali dal 1896 in poi.

E la do: 1° affinché dalla quantità e dalla specie del mio lavoro professionale si desuma una riprova e una conferma della purezza dell'origine degli incrementi patrimoniali, che ho conseguito in tutto il tempo della mia vita; 2° perché, leggendo in quasi tutti questi scritti forensi la mia sola firma — o la stessa mia firma, (vedansi i cinque inserti ai quali ho dato questo nome: gli *strumenti del mio peculato*), associata a quelle di altri colleghi, ma con la qualifica di *estensore* — se ne arguisca la certezza che, per ciascuna causa affidata al mio patrocinio, io ho veramente, seriamente e personalmente lavorato e non ho fatto (come tanti altri parlamentari hanno fatto) la vuota esibizione del mio nome, sfruttando per fini di lucro professionale una sia pur modesta posizione politica; sicché io sia purgato del sospetto di aver messo a servizio dei miei clienti l'azione abominevole di indebite ingenerenze o di averli ingannati con una non onorevole vendita di fumo.

Si tratta di alcune centinaia di memorie e di molte migliaia di pagine di stampa, nelle quali hanno avuto ampia e laboriosa trattazione, sia in materia civile e commerciale, sia in materia penale, controversie spesso complicate in fatto o non facili a risolversi in diritto: ed esse provano in tal modo che io non sono stato mai ricercato come avvocato di marca politica, ma come uno studioso indagatore ed un sostenitore appassionato (e spesso ascoltato per la serietà della sua opera difensiva) della vera ragione del decidere. E sono pagine impresse in tutte le fasi della mia attività professionale dalla fine del secolo scorso ad oggi: prima e dopo il mio ingresso nella vita pubblica, prima e dopo la mia iscrizione nelle file del fascismo, sicché non si prestano neppure al gioco di chi volesse dipingermi come un profittatore indiretto della politica per ragioni di clientela o come un avvocato di... *creazione parlamentare*.

quale io esercitai l'ufficio di deputato al Parlamento, dapprima come membro della Destra liberale che sosteneva la politica del Governo (ed in questo tempo fui anche Ministro dei Lavori Pubblici⁽¹⁾) sospettato ed accusato soltanto di estremo e forse eccessivo rigore sul terreno amministrativo), e poi, dal 1° gennaio 1926 al 1928, come De-

(1) Nel semestre della mia vita ministeriale io lavorai intensamente per preparare importanti riforme legislative, tra le quali sono particolarmente degne di nota quelle della legge sugli appalti, della legge sul Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e della organizzazione interna dei servizi del Ministero. E redassi personalmente molti altri progetti da proporsi all'approvazione del Parlamento col sistema, allora troppo in uso, dei decreti legge.

Curai personalmente la redazione delle note colle quali, nei necessari accordi colla Presidenza del Consiglio di Stato, io illustravo le finalità delle proposte di legge, a cui davo il mio nome.

Sui miei rapporti col mio predecessore — nel contrasto dei criteri amministrativi — si creò una leggenda sostanzialmente ingiusta che dette origine a vere e proprie polemiche giornalistiche nelle quali mi fu spesso attribuita la veste di censore dell'opera di lui.

La verità è che, mentre l'On. Carnazza aveva tutto profondamente innovato e tutto trasformato nella compagine di quel dicastero, io mi orientai invece verso un ritorno all'antico. E mi spiego con qualche esempio.

A me parve che fosse eccessivo il numero degli esperti estranei all'Amministrazione che erano stati ammessi a far parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici; e lo ridussi di molto dando la prevalenza ad ottimi elementi tecnici, tratti dalla stessa burocrazia ministeriale e completamente disinteressati nella soluzione dei singoli problemi amministrativi. Ripudiai poi il sistema, adottato dal mio predecessore, della repartizione dei servizi del Ministero non per materia, ma secondo un criterio geografico che nel breve esperimento di un biennio non aveva, secondo me, fatto buona prova.

Di altre innovazioni da me introdotte nei sistemi in vigore non occorre parlare anche per non trasformare in uno scritto di carattere tecnico una pubblicazione che vuole essere di indole schiettamente politica. Ed io avrò dato conto di tutto quello, che è necessario conoscere per chiarire la mia situazione personale nel Gabinetto quando avrò detto che — contro la mia politica dei lavori pubblici — fu scritto

putato iscritto al partito in seguito alla dissoluzione del gruppo liberale di destra (a cui seguì, sul finire del 1926, lo scioglimento di tutti i partiti, e dello stesso partito liberale), del quale io ero rimasto a far parte col fine di difenderne i principi, e successivamente (se anche a

un libro da un alto funzionario del Ministero, passato poi alle cure più riposanti del Consiglio di Stato, e che al mio predecessore fu consentito di rivendicare i pregi della sua politica in un comizio pubblico tenutosi nel massimo teatro di Catania con un discorso, al quale fu data nei giornali del partito la pubblicità delle grandi occasioni. Segno evidente che io, in quei pochi mesi, avevo già fatto il mio tempo; e ben lo compresi io, come lo compresero, con me, i miei amici politici entro e fuori del Gabinetto. Col Sen. Casati infatti il problema della mia posizione personale nel Ministero — e per ragioni politiche quella di ambedue — fu spesso e profondamente esaminato e discusso; e ne derivò il nostro progressivo orientamento spirituale verso le dimissioni che furono comunicate il 3 Gennaio 1925.

Nel corso del secondo semestre del 1924 si svolse qualche episodio, che, per determinate modalità di fatto, può forse considerarsi non privo di significato politico.

Morì in Bordighera Luigi Pelloux che aveva avuto, in tempi difficili, la direzione della politica italiana e l'aveva guidata — non senza estrema durezza — tra i marosi della prima minaccia anarchica.

Io, designato dal Consiglio dei Ministri, su proposta di Mussolini, a rappresentare il Governo alle onoranze funebri — che furono solennemente celebrate nella riviera ligure anche con la presenza di alti ufficiali dell'esercito francese — non credetti di dover rifiutare l'incarico perchè mi parve di dover cogliere l'occasione per richiamare in onore, nel mio discorso dinanzi al feretro, quel senso di anstera disciplina nazionale che era un articolo del nostro credo e che tuttavia, nella politica fascista, si andava ogni giorno di più affievolendo sotto l'azione violenta delle camicie nere, sempre pronte all'invocazione della seconda ondata, eterno ritornello della loro retorica.

Come era da prevedersi mi fu fatta dai sostenitori della politica totalitaria, e senza dissenso esplicito del Capo, nei corridoi parlamentari, l'accusa di *forcaiolesimo*. Senza dissenso del Capo — ripeto — benchè a lui non fosse dispiaciuto di farsi rappresentare in una cerimonia, almeno formalmente ispirata al rispetto dei principi di legalità e di ordine pubblico. E per questo gioco della sua politica bifronte gli

questo periodo della mia vita politica si potranno spingere le indagini) come senatore del Regno.

Io mi onoro di ignorare i metodi e i misteri del *trafficanesimo* politico; e farebbe opera vana chiunque tentasse

aveva ben giocato l'aver sottomano un ministro liberale, anche se questo non era stato un esaltatore del decennio reazionario, di cui il nome di Pelloux evocava il ricordo, e poteva invece vantare al suo attivo di professionista il rigoroso e giovanile incesso nel patrocinio penale di Giuseppe Pescetti (affidato anche alla più valida difesa di Enrico Ferri e di Agostino Berenini) avanti l'Assise di Firenze e anche, ai fini difensivi, nei clandestini accordi del periodo preparatorio di quel clamoroso processo, col deputato socialista fiorentino, a quel tempo esule d'Italia a Parigi.

Ma era necessario non rendersi conto del mio lealismo politico per non comprendere che io ero stato male scelto per una manifestazione *legalitaria* se questo doveva essere od apparire di carattere puramente decorativo.

E mi si offrì l'occasione di dimostrare al Capo ed a tutti i Ministri che io non mi prelevavo in questa materia a manovre di carattere fantasioso e teatrale.

Invero la mia partecipazione al Governo mi procurò anche, sul finire del 1924 (come certamente ricordano alcuni ministri di quel tempo) l'opportunità di fare — in una forma singolare, che sarà meglio spiegata in un altro mio scritto — la proposta che Mussolini lasciasse temporaneamente il potere per purgarsi con un'azione giudiziaria dei sospetti — per non dire, delle accuse — coi quali lo investivano i suoi avversari per la morte violenta del Deputato Matteotti.

Mussolini, che noi credevamo allora vittima di accuse calunniose, aveva — a mio giudizio — tutto l'interesse a smentire e disperdere le insinuazioni, non troppo velate, dei suoi avversari, dimostrando che fra i due indirizzi filosofici insegnati da Giovanni Gentile sulla violenza (quello col quale all'inizio del fascismo aveva esaltato la violenza con la nota frase « dal libro di preghiera al manganello » e quello col quale nel discorso di Palermo — del 31 marzo 1924 — aveva sostenuto che « il manganello, avendo ormai servito ai suoi intenti, andava messo in soffitta e lo squadristismo soppresso ») [V. MATTEUCCI, *I frutti del fascismo*, pag. 178], egli accettava ormai il secondo insegnamento ripudiando il primo. Ma la mia proposta, che fu spiegata con poche ma chiare parole, ebbe dal Capo — il quale « e non me ne maraviglio » non mi è stato mai grato di questo consiglio datogli, in

di accingersi ad una prova contraria. Ma credo di essere rigorosamente logico quando penso che, se può accadere che un turpe rapporto si svolga fra un governo, che ha (anche se restano dapprima ignorate) tendenze dittatoriali ed un parlamentare dimentico della sua dignità e dei doveri della sua carica, ogni pretesa di indipendenza spirituale, anche soltanto apparente, ed ogni falso atteggiamento di austera sensibilità debba essere inevitabilmente bandito dall'animo e dal contegno di quest'ultimo, e che l'esercizio del suo ufficio debba essere fatalmente ed indebilmente contrasse-

verità con metodo nuovo, in piena seduta ministeriale — una risposta secca e adeguata, della quale, dal Ministro Casati e da me, fu subito informato l'On. Salandra. « Sono disposto a dimettermi » egli mi disse « ma per scendere in piazza ».

Non è stato possibile, neppure con l'aiuto dei ricordi del Senatore Casati, precisare la data della seduta del Consiglio dei Ministri, nella quale si svolse questo vivace colloquio tra Mussolini e me; ma esso certamente avvenne negli ultimi mesi del 1924 e nel periodo delle più aspre polemiche e dei più violenti attacchi di Cesare Rossi che — senza formulare l'accusa concreta e precisa di concorso di Mussolini nel delitto Matteotti — lasciava intendere chiaramente che intendeva di far risalire a lui la responsabilità, almeno morale, di quell'orribile reato. Ma è ragionevole il credere che quell'episodio abbia preceduto di poco il discorso fatto da Mussolini al Senato nella seduta del 5 dicembre di quello stesso anno, nella quale — evidentemente per temperare e moderare l'impressione, che poteva aver prodotto (in chi la udì o in chi poté averne notizia) la sua minaccia di « scendere in piazza » — disse: « So Sua Maestà, al termine di questa discussione, mi chiamasse e mi dicesse che bisogna andarsene, mi metterei sugli « attenti, farei il saluto e obbedirei ». E alla Camera disse, con espressione equivalente « me ne anderei senza sbattere le porte ».

Della verità di questo episodio mi ha rilasciato un'autorevole attestazione il Sen. Casati (che era stato il confidente quasi quotidiano e l'amichevole consolatore delle mie angosce ministeriali) con la lettera che qui trascrivo:

« Onorevole caro amico,
« ti sono assai grato di avermi comunicato il testo della tua chiara ed efficace difesa. La mia testimonianza può essere valida in un sol punto, là dove tu parli dell'atteggiamento da te assunto

gnato dalle forme e dal marchio del servilismo più abietto.

Ora io posso invece vantarmi di avere curato in sommo grado — e tanto più dopo il 3 gennaio 1925 — la dignitosa purezza delle manifestazioni del mio pensiero politico e di averne avuto dal Governo fascista il *meritato ricambio* con la mia costante e logica esclusione (salvo, nel 1929, la nomina a Senatore, dalla quale sarebbe stato difficile escludermi dopo la mia *contrastatissima* opera di Ministro dei Lavori Pubblici, ed anche per un fine di *preventiva epurazione a rovescio* dell'Assemblea pseudo-elettiva di Montecitorio, di imminente creazione) da qualunque segno, non dico di gratitudine, ma anche di benevolo apprezzamento della mia attività parlamentare.

Io affermo — e sfido chiunque alla prova contraria — che nessun atto può essermi rimproverato in cui possa concretarsi ed identificarsi neppure un indizio, di servile docilità verso il Governo; e di molli atti o fatti io posso

sullo scorcio del dicembre 1924 in Consiglio dei Ministri. *Ciò che fu scritto in proposito a pag. 71 (*) dell'estratto, risponde perfettamente a verità.* Con stima pari all'amicizia ti saluta l'affezionatissimo
Alessandro Casati.

Fra i tormentosi dubbi, che assillarono l'anima mia nel doloroso momento della scissione del gruppo liberale di destra, il ricordo di questo sintomatico episodio ebbe non piccola parte; e ispirò i miei più angosciosi pensieri. Ma la gravità della situazione interna (mentre il malcontento del proletariato veniva portato — come ha scritto Carlo Morandi — al diapason dell'*impazienza rievazionaria* dal socialismo massimalista) mi trattenne dal seguire l'on. Salandra sui banchi dell'opposizione. E ne detti la spiegazione nel discorso del 18 gennaio 1925 (v. pag. 30 a 35); nel quale peraltro non mancai di elevare la più fiera protesta contro gli *illegalismi* dei partiti di governo, che deplorai vivamente come un sintomo gravissimo di decadenza politica e come una grave minaccia per la libertà. (Vedi sullo stesso argomento da pag. 30 a 39).

(*) « 71 »: secondo la numerazione delle prime bozze a stampa comunicate al Sen. Casati, ora 26.

invece vantarmi (e lo farò con la illustrazione sommaria della mia azione politica nel periodo indicato dalle disposizioni del Decreto sulla epurazione) additandoli come segni certi della mia assoluta indipendenza e della mia *fieratezza spirituale*.

Mal s'intenderebbe, secondo me, il precetto della legge se si trascurassero questi elementi psicologici dell'indagine e si pretendesse di prescindere dall'esame specifico dei rapporti o degli atti singoli in cui si è esplicata e si esplica la funzione di un parlamentare, al fine di decidere, rispetto a lui, sulla possibilità o impossibilità, *in concreto*, del conseguimento, per questa via, di disonesti profitti.

E questo esame non può essere compiuto senza tenere in considerazione il modo, in cui le funzioni parlamentari venivano esercitate, le possibilità astratte di lucro che ne potevano derivare e, finalmente, le ripercussioni esteriori, che non sarebbero mancate, del supposto rapporto clandestino ed illecito.

Invero il Deputato al Parlamento e il Senatore, come tale, non ha alcuna parte nella gestione del danaro pubblico (che egli non può trovare incustodito e a sua portata di mano nelle aule politiche nelle quali esercita i doveri del suo ufficio); ma è ammesso soltanto a dare il proprio voto e a spiegare la sua attività, in senso favorevole o contrario, per l'esame di determinati disegni di legge, sottoposti al giudizio dell'assemblea legislativa di cui egli fa parte. Sicchè la presunzione del lucro illecito, che egli potrebbe aver conseguito nell'esercizio della funzione politica, sarebbe ammissibile soltanto col *presupposto* di atti specifici di corruzione passiva del deputato o senatore, o del mercimonio del suo voto o della prezzolata redazione di una relazione parlamentare, scritta in mala fede, o in genere col compimento di atti, per i quali sia concepibile praticamente una controprestazione in danaro che possa contribuire alla produzione di incrementi patrimoniali.

Ma, per questa ricerca, non sarebbe lecito il fare astrazione dall'esame concreto delle prove, *che io offro, DELL'INDIPENDENZA E DELLA DIGNITÀ, CON LA QUALE HO ESERCITATO COSTANTEMENTE LE MIE FUNZIONI POLITICHE e delle spiegazioni e giustificazioni, verbali e scritte, che, volta per volta, furono date, del mio voto e di quelli del nostro Gruppo, facendone risultare la prova dagli atti del Parlamento.*

NON SI POSSONO AVERE BENEFICI, DONI E LARGHEZZE DA UN GOVERNO DISPOTICO DI CUI SI CONTRASTA SENZA RITEGNO L'ATTIVITÀ. E SARÀ QUESTO, NELLE PAGINE CHE SEGUONO, IL TEMA DELLA MIA NON INUTILE DIMOSTRAZIONE.

Esaminerò dunque i singoli e più significativi episodi della mia vita politica e parlamentare, prendendo le mosse dal ricordo, per me dolorosissimo, della scissione della destra liberale, avvenuta sul finire del 1924 col distacco del nostro grande maestro Antonio Salandra e, con lui, di altri colleghi insigni, come Riccio e Codacci Pisanelli e, se mal non ricordo, Ducos e De Grecis; — distacco, al quale non voglio e non posso negare il valore di un *monito*, di cui nel corso degli anni, ho sentito più volte, e sempre più intensamente — col progressivo cadere dei veli che coprivano ai nostri occhi la figura morale del Capo del Governo — l'intimo valore e l'alto significato (1).

(1) Questo infausto episodio parlamentare preparò l'ingresso del gruppo liberale di destra (e quindi il mio) nelle file del partito fascista che avvenne soltanto verso i primi del 1926 (v. a pag. 46 a 50) e non prima, sebbene in tutto il quinquennio dell'immediato dopoguerra l'attività polemica del fascismo sia stata quasi universalmente considerata come una legittima e spesso necessaria reazione e difesa contro la persistente minaccia della rivoluzione, di tipo anarcoide.

80

Nella prima discussione di politica generale, avvenuta dopo il 3 gennaio 1925, in occasione di una proposta di riforma della legge elettorale, io — avendo avuto l'incarico di esprimere il pensiero del nostro gruppo — feci nella seduta del 18 gennaio una dichiarazione di voto che — è superfluo dirlo — fu preventivamente sottoposta all'approvazione dei colleghi, travolti tutti con me (non

Ne danno la prova le molte interrogazioni da me, con altri colleghi, presentate e svolte in quel tempo sui gravissimi atti di violenza pubblica che infestavano quotidianamente la vita politica italiana, e preoccupavano vivamente anche all'estero gli amici dell'Italia: e lo prova anche il discorso già ricordato e da me pronunziato nella tornata del 31 gennaio 1921 in una vivace, ma cortese polemica col deputato Matteotti, mio amico personale, che doveva poi cader vittima di un gravissimo delitto del fascismo (v. Atti della Camera dei Deputati, vol. 8° dalla pag. 7176 alla pag. 7194).

Questo discorso fu pronunziato per lo svolgimento di una mozione, che portava oltre la mia firma, quelle degli onorevoli Sandrini, Colesia, Marescalchi, Tosti di Valminuta, *Silvestro Boglietti, Valentino Coda, Siciliani, Vincenzo Riccio, Maury, Federzoni, Di Salvo e Abisso, non tutti appartenenti alla destra*, e che era così formulata:

« La Camera,

« considerato che le condizioni anormali della vita pubblica in Italia sono il prodotto di fattori politici, accumulatisi nel corso di una serie non breve di anni;

« considerato che la politica interna ha avuto spesso per sua deplorabile caratteristica la dissimulazione e la tolleranza del regime di violenza e dei sistemi di sopraffazione che imperavano, e tuttora imperano, in molte provincie d'Italia (e specialmente nelle campagne) col più palese disprezzo della libertà individuale e con gravissimo turbamento del processo economico della produzione;

« considerato che ogni invocazione di quella tutela, che lo Stato deve a tutti i diritti legittimamente costituiti ed onestamente esercitati, rimase non di rado inascoltata; e — quando non provocò ingiuste e recise repulse — fu accolta con dichiarazioni di ostentata impotenza dell'azione statale, la quale cadde perciò nel più meritato

ho ormai difficoltà ad ammetterlo dopo il tristissimo ventennale esperimento) da un fatale errore sulla rettitudine dei fini politici perseguiti dal Capo, al quale noi, dominati sempre dalle più ansiose preoccupazioni per le violenze dei partiti estremi, non sapemmo attribuire allora propositi dittatoriali.

«Noi — io dissi — non abbiamo potuto svolgere il nostro ordine del giorno; né io lo leggo e lo illustro, dopo che il Ministro dell'Interno ha dichiarato di accettarlo e ne ha adottato i concetti sostanziali.

discredito e talvolta anche nel sospetto di una vera e propria complicità coi fautori della violenza;

«considerato che la prolungata paralisi della funzione di Governo rese possibili, ed anzi incoraggiò, i più brutali eccessi contro i diritti elementari della vita, dell'inviolabilità del domicilio e della libertà di pensiero e di lavoro, contro gli averi altrui e contro ogni più onesta forma di attività politica; e dall'altro lato determinò un istintivo bisogno di difesa e di reazione in coloro che vogliono la restaurazione del paese e che mal sopportano il sistematico sfruttamento, personale o politico, dei disagi e delle passioni e il sabotaggio organizzato della vita civile ed economica del popolo italiano;

«considerato che alle attuali e anormali condizioni della vita interna dell'Italia non si può apportare efficace rimedio con la repressione di questo o di quell'episodio di azione violenta o di violenta reazione, ma soltanto con l'effettivo e costante adempimento dei doveri, che allo Stato incombono per la tutela del diritto;

«invita il Governo a mettersi in grado di garantire — dovunque e a beneficio di tutti i cittadini — il rispetto delle libertà individuali e politiche (*).

A questi principi furono costantemente ispirate le manifestazioni

(*) Sul finire del 1921 il tema di questa polemica fu ripreso con lo svolgimento di due mozioni sulla politica interna presentate dalle parti opposte della Camera: una dell'On. Alfredo Rocco, l'altra dell'On. Baraton. In quella occasione il Presidente del Consiglio On. B. non si trovò fra due fuochi; e, avendo annunciato il fermo proponimento di fare opera di pacificazione fra i partiti avversi, fu investito dai banchi dell'estrema sinistra con la violenta apostrofe: « non ci riuscite e noi ci sosterremo! ».

In questo stato di intolleranza reciproca fra i due partiti opposti

«Ma, poichè le vicende parlamentari hanno trasportato il dibattito, oltre i limiti di un problema di tecnica elettorale, su un terreno squisitamente politico, io mi propongo di fare, a nome di tutti i sottoscrittori dell'ordine del giorno, brevi e precise dichiarazioni; e voi tutti vorrete ascoltarle, se non altro per l'interesse che ha ognuno di voi a sapere come, in quale senso, ed in quali limiti noi gli siamo amici od avversari.

«Il nostro voto è, o almeno vuole essere, la logica derivazione della condizione politica del Paese e della situazione parlamentare.

«La situazione politica generale è dominata, è caratterizzata oggi dalla lotta ad oltranza, in cui le opposizioni si sono impegnate contro il Governo fascista e particolarmente contro il suo Capo, e dalla giusta ipersensibilità dei fascisti per l'asprezza inumana della irosa polemica, nella quale, con il ritorno storico di un episodio che afflisse la vita politica italiana nel 1895, sono stati superati dal livore di parte tutti i limiti della umana tolleranza.

«Dall'aspro contrasto era derivata, fino ai giorni scorsi, una condizione di pubblico pericolo, sulla quale e nella quale il Governo aveva il dovere di invigilare e di intervenire anche con provvedimenti di eccezione.

«Questa e non altra è, per noi liberali, la giustificazione delle TEMPORANEE (1) restrizioni al normale esercizio delle

del pensiero politico del nostro gruppo, prima e dopo l'avvento del fascismo al potere. E, come il 31 gennaio 1921 difesi la libertà contro le violenze della piazza, così — e lo vedremo — la difesi il 18 gennaio 1925 contro gli intollerabili illegalismi del partito di governo e il 28 maggio successivo contro gli arbitri della polizia.

(1) Tali io le sperava allora!

In creato l'ambiente politico propizio all'avventura della marcia su Roma, alla quale il Re, dapprima propenso a concedere al Governo di Luigi Facta la firma sul decreto per lo stato di assedio, finì per dare la sua ratifica, convinto — come era — che non si potesse in modo

pubbliche libertà. MA QUELLE STESSA ANOMALIE, CHE SONO IL PRESUPPOSTO NECESSARIO DI QUESTA POLITICA, IMPONGONO AL GOVERNO IL DOVERE DELLA PIÙ RIGOROSA TUTELA DELL'ORDINE PUBBLICO CON UNA FERMEZZA CHE NON PUÒ CONSENTIRE ECCEZIONI A FAVORE DI QUALSIASI PARTITO. La libertà, soggetta in un ben ordinato regime a quelle sole limitazioni che la convivenza sociale e il diritto dello Stato reclamano, può essere più o meno gravemente sacrificata soltanto alle MOMENTANEE ESIGENZE DELLA SICUREZZA E DELL'ORDINE PUBBLICO; ed unicamente per fronteg-

diverso dare la pace al paese e lusingato dal programma di assecondare coll'aprire le porte al fascismo la tradizione della sua casa « stringendo a sé ed assorbendo, come già era accaduto per i garibaldini, le minoranze inquiete e combattive sempre pronte a scendere in campo per una causa nazionale ».

Io adopero così (e chiedo venia per l'innocente abuso) le stesse parole colle quali un illustre biografo del Re ha definito lo stato d'animo di lui allorché nel 1915 si decise per l'intervento e per la guerra (v. Bartoli, *Vittorio Emanuele*, 129-130) scegliendo anche allora « fra le due correnti per l'intervento e per la neutralità che erano tutte e due molto forti nel paese » (Ivi pag. 133). Ma se l'irredentismo facilmente trionfò nel 1915 nella decisione del Savoia, questi non ebbero nel Governo una ispirazione e una guida egualmente sicura nel 1922, quando furono aperte al fascismo le porte del Quirinale, sebbene nell'uno e nell'altro caso si esclamasse da molti « il Re ha salvato l'Italia! ».

Fu questo l'errore del Re e dei fascisti, ai quali Mussolini seppe dissimulare, con satanica abilità, i suoi propositi dittatoriali.

E quando questi propositi saranno svelati, un'altra guerra si sarà fatalmente abbattuta sull'Italia; e al destino della nostra Patria, ormai implacabile nella sua estrema durezza, non gioverà che il Re considerasse gli eventi con lo stesso animo, col quale, dopo le funeste giornate di Caporetto, aveva promosso il convegno di Peschiera, salvando veramente l'Italia dal fato, allora non irrimediabile, della sconfitta militare; — allora non irrimediabile perchè la fede degli Italiani non era stata ancora scossa dal turbine della dittatura. Ma, dal 1917, era passato ormai un quarto di secolo, sufficiente per far maturare, in un fermento prerivoluzionario, la crisi del parlamento e i tristi frutti della lotta tra le fazioni.

giare il pericolo di sistematici e rovinosi disordini noi potremmo e possiamo rassegnarci al temporaneo sacrificio.

» Quanto alla situazione parlamentare, io voglio limitarmi a dire che essa non offre, a nostro avviso, la possibilità di soluzioni medie.

» L'accordo dei tre maggiori uomini, di quello che suole chiamarsi il vecchio mondo parlamentare (1), è certamente un fatto ammonitore, del quale il Governo ed i dirigenti del partito fascista DEVONO tener conto COME DI UN CHIARO INDICE DELLO STATO DI PERPLESSITÀ DELLA COSCIENZA PUBBLICA: il trascurarlo o l'irritarsene sarebbe un grave errore.

» Ma, sotto l'aspetto politico e parlamentare, questo accordo lascia immutata la situazione.

» In sintesi, noi diciamo che tutte le attuali e possibili coalizioni di partiti e di uomini contro il Governo Fascista hanno una portata negativa, perchè sono incapaci di indicare e preparare il fatto positivo, che dovrebbe risolvere la crisi.

» E quando la situazione del Paese racchiude tanti elementi di contrasto e tanto fermento di passioni, non sarebbe prudente, a nostro avviso, affrontare l'incognita del trasferimento del potere ad una parte politica, che gli eventi non designano con sufficiente chiarezza e che, in ogni modo, non è costituita, nel Parlamento e nel Paese, nelle necessarie condizioni di stabilità e di forza.

» Il pericolo del ritorno ad una politica di dedizioni e di concessioni ai partiti estremi — politica insana, che l'Italia ha sperimentato in tempi non lontani con suo danno e disdoro (2) — ci appare un effetto probabile dell'attribuzione del

(1) Giolitti, Salandra e Orlando.

(2) Era questa allora la convinzione generale degli italiani, anche se oggi è di moda il dimenticarlo ed in ogni modo sarebbe poco opportuno il dimostrarlo di crederlo. Ma gli « atti parlamentari » sono insopprimibili: e in essi la storia della situazione interna del paese nel dopo guerra è indelebilmente scolpita.

potere ad uomini e gruppi politici non sorretti da validi e larghi consensi; e perciò noi non abbiamo creduto e non crediamo di poter facilitare ora una crisi parlamentare, che, per la stessa incertezza della sua soluzione, avrebbe notevoli ripercussioni nel Paese, sempre agitato da incomposte passioni per l'estrema, inumana violenza delle recenti polemiche.

» DI QUESTE RIPERCUSSIONI NON TUTTI HANNO AVUTO UNA SENSAZIONE PRECISA ED UGUALE; ED A QUESTA DIFFERENZA SI DEVE LA SCISSIONE DELLE FORZE LIBERALI, CHE COSTRINGE ME, NEL DARE RAGIONE DEL NOSTRO VOTO POLITICO, A RIVOLGERE AGLI EMINENTI COLLEGGI, STACCATISI DA NOI, UN AFFETTUOSO SALUTO, CHE VUOLE ESSERE AD UN TEMPO EVOCAZIONE DI MEMORIE ED ESPRESSIONE DI SPERANZE.

» Ed io so di non dire cosa contraria al convincimento ed al sentimento comune di tutti i miei colleghi del gruppo, se affermo che, IN CONDIZIONI DIVERSE DA QUESTE, la nostra devozione per Antonio Salandra, CHE RIMANE IMMUTATA ED INALTERABILE, non ci avrebbe consentito, di fronte al suo nuovo atteggiamento, non dico un dissenso, ma neppure un istante di esitazione e avrebbe fatto prevalere nell'animo nostro il proposito di rimanere fermi al suo fianco nelle attuali vicende parlamentari. Non ci ha divisi da lui un diminuito ossequio alla grandezza del suo nome, NÈ UNA MENO RIGIDA FEDELTA' AI COMUNI PRINCIPI, MA UNA VALUTAZIONE DIVERSA DELLA SITUAZIONE POLITICA DEL PAESE.

» E non può far meraviglia che, quando da un lato la politica del Governo assicura la continuità e la regolarità dei servizi pubblici, dell'ordine e della disciplina nel campo del lavoro e della produzione e la difesa dei nostri interessi nelle competizioni internazionali, e quando, d'altra parte, i comunisti, forti degli incoraggiamenti e degli esempi stranieri, rientrano alla Camera per lanciare la sfida ai partiti dell'ordine con il catastrofico preannuncio delle estreme violenze rivoluzionarie (nessuno parlava allora — come se ne parla oggi — del comunismo come di un par-

tito nuovo e diverso dal comunismo russo (1)) « alcuni di noi, che meglio conoscono l'ambiente politico delle REGIONI D'ITALIA PIÙ DURAMENTE PROVATE DALLE LOTTE DEL DOPO GUERRA, non abbiano creduto e non ereditano di potersi decidere ad una azione parlamentare che giudicano eminentemente aleatoria.

» Anche oggi, adunque, il nostro voto esprimerà al Governo la fiducia che gli è necessaria per la TEMPORANEA attuazione di una politica di RIGORE, che però deve essere necessariamente anche una politica di GIUSTIZIA. E il Governo non può disconoscere — e certamente non disconosce — CHE LA MANIERA FORTE CONTRO GLI AVVERSARI SAREBBE INCONCILIABILE, LOGICAMENTE E MORALMENTE, COLLE ILLEGALISMO FASCISTA (2), di cui purtroppo, — e, secondo noi, a torto — una parte del Paese, abilmente suggestionata da interessate polemiche, ritiene responsabili gli uomini che sono al potere, quasi che essi, per propria difesa, volessero tener viva una continua minaccia rivoluzionaria.

» La resurrezione dell'illegalismo sarebbe, nonostante la provocazione ostinata e spesso perversa delle opposte fazioni, il solo pericolo temibile per l'avvenire di quel movimento politico di cui voi, Onorevole Mussolini, siete il massimo esponente e che anche noi abbiamo sostenuto con fervore di patriottica passione. (3) E tale sarebbe perchè L'ILLEGALISMO DEI PARTITI DI GOVERNO NON SI COMPRENDE E NON SI TOLLERA E SCUOTE — PEGGIO E PIÙ DI QUALUNQUE CENSURA AVVERSARIA — QUELLA BASE DI CONSENSI

(1) E quale carattere avesse allora la propaganda del comunismo russo era chiaramente insegnato dagli scritti di Lenin anche se, nelle vicende interne della Russia, il leninismo si piegava temporaneamente alla forma economica più attenuata della N. E. P.

(2) La mia rampogna per lo stitilicidio costoricazionario, che ci era minacciato dal fascismo, fu sempre chiara ed insistente.

(3) Non si intuivano allora i maggiori pericoli della degenerazione politica del fascismo e i reconditi propositi del suo Capo.

CHE È CONDIZIONE NECESSARIA PER OGNI DUREVOLE E PRATICA ATTIVITÀ DI GOVERNO... »

Queste furono le mie parole: e chiunque voglia giudicarle con la guida del buon senso e della buona fede dovrà riconoscere che i liberali di destra, assumendo questo atteggiamento, poterono errare, ma non fecero abiura dei loro principi, che furono anzi da essi *apertamente richiamati* e proclamati, e non vollero incoraggiare la tirannide, perché *riconobbero anzi la gravità del sacrificio che le circostanze imponevano al Paese, con la parziale restrizione delle pubbliche libertà*; — e ne chiedevano a gran voce il giusto compenso con la pronta e severa repressione dell'*illegalismo fascista*. E proclamarono nel modo più chiaro e più solenne che *quel sacrificio non poteva e non doveva essere duraturo, ma limitato, nel tempo, dalla necessità di assicurare il ristabilimento della quiete e dell'ordine pubblico, come era avvenuto in Toscana — or è un secolo — nelle vicende di un Governo, che si fregiava del grande nome di Gino Capponi*; il quale, da un eloquente deputato di opposizione, che pure riconosceva la gravità del momento politico e la durezza delle leggi di eccezione da esso imposte al Paese, fu definito, nonostante i rigori della politica da lui seguita in quella fase critica della nostra vita pubblica, « il patriarca della libertà ».

Il nostro rifiuto di aderire al movimento dell'opposizione aveva in quel momento politico queste sole ragioni di essere: quella della impossibilità logica e pratica della soluzione parlamentare della crisi che si sarebbe potuta aprire, in una Camera già abbandonata dall'estrema sinistra colla secessione che fu detta dell'*Arcentino*, e quella della legittima ripugnanza al cozzo delle due rivoluzioni, rossa l'una, tricolore l'altra, col rischio di far decidere con la guerra civile sul contrasto fra le opposte tendenze politiche del popolo. Alla destra liberale non parve che in un

paese, così lungamente e duramente provato dall'urto di contrarie violenze ci si dovesse rimettere al giudizio della piazza.

E, forse non era diverso il pensiero di molti amici della libertà!

In questo stato dei nostri rapporti polemici col Governo sarebbe follia il presumere (e la presunzione è perciò da respingersi come assurda) che — sulla base di questo atteggiamento, DI DIFFIDENTE ATTESA e di sospet- tosa vigilanza, del nostro gruppo — si sia potuto costituire, fra il gruppo della destra liberale e il Governo fascista, un rapporto di clientela politica, capace di dar vita ad una consuetudine di illeciti contatti e, peggio, di merimonio parlamentare.

* * *

Ma io non mi limitai a fare, in rappresentanza del gruppo della destra liberale, la dichiarazione di voto del 18 gennaio 1925 con così chiare riserve sulla politica interna. Infatti, dopo non più di due mesi, discutendosi il bilancio di agricoltura, presentai e svolsi un ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Iosa, Aldi-Mai, Milani Giovanni, Foschini, De-Martino, Albicini, Maury, Pavoncelli, Tamedei, Perna e Sandrini, che era così concepito e *che era di APERTA OPPOSIZIONE alla politica agraria ed economica del Governo*:

« La Camera

« viste le disposizioni dell'articolo 38 della legge 30 dicembre 1923, n. 3256, sulla bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi e dell'articolo 4 del decreto-legge 18 maggio 1924, n. 753, che reca provvedimenti per le trasformazioni fondiari di pubblico interesse;

« ritenuto che le bonifiche idrauliche ed agrarie corrispondono ad un alto interesse nazionale, ed è quindi giustificata la applicazione della norma statutaria che autorizza l'espropriazione ogni qual volta sia necessario vincere la

resistenza o porre riparo alla negligenza di proprietari riluttanti all'opera di bonifica;

« considerato per altro che nelle disposizioni sopraindicate il diritto di espropriazione dei terreni racchiusi nel comprensorio soggetto a bonifica è concesso a società o imprenditori singoli:

a) indipendentemente dalla condizione della resistenza o della negligenza dei proprietari;

b) senza che i concessionari diano efficaci garanzie per l'esecuzione della bonifica dei terreni espropriati e senza che all'inadempimento dei concessionari siano comminate sanzioni proporzionate all'entità del danno risentito dai proprietari, AI QUALI È CONCESSO SOLTANTO DI OTTENERE, IN CASO DI INESECUZIONE, LA TARDIVA RETROCESSIONE DEI FONDI ESPROPRIATI;

c) a condizioni estremamente gravose e manifestamente ingiuste in ispecie per quei proprietari, CHE HANNO INTRAPESSO OPERE DI MIGLIORAMENTO E DI TRASFORMAZIONE, CAPACI DI ASSICURARE IN UN PROSSIMO AVVENIRE UN NOTEVOLE INCREMENTO DELLA PRODUZIONE, MA NON DI INFLUIRE ATTUALMENTE SUL "REDDITO DOMINICALE ORDINARIO", ASSUNTO COME BASE PER LA DETERMINAZIONE DELLA INDENNITÀ CON SAGGIO DI CAPITALIZZAZIONE CORRESPONDENTE A QUELLO MEDIO DEL CONSOLIDATO DELL'ANNO DI ESPROPRIAZIONE;

« viste le più caute e più eque disposizioni delle leggi 10 novembre 1905, n. 647, e 17 luglio 1910, n. 491;

« ritenuto che la facoltà di espropriazione concessa senza adeguata difesa e cautele dalle disposizioni in esame non trova riscontro neppure nell'eccezionale e non lodato decreto 28 novembre 1919, n. 2045, contenente "Provvedimenti per combattere la disoccupazione ed accrescere la produzione nazionale" E PUÒ PRESTARSI — IN CONCORSO CON ALTRE NORME LEGISLATIVE — AGLI ABUSI DELLA SPECULAZIONE CON GRAVE OFFESA AL DIRITTO DI PROPRIETÀ E SENZA VANTAGGIO DELLA PUBBLICA ECONOMIA;

« visto l'articolo 14 del decreto 18 maggio 1924 che istituisce uno speciale Comitato per la esecuzione della legge alle dipendenze del Ministero dell'economia nazionale e del Ministro dei lavori pubblici;

« invita il Governo a sospendere qualsiasi concessione che possa dar luogo all'esercizio del diritto di espropriazione nei modi e termini sopra indicati finché non sia convertito in legge il decreto 18 maggio 1924, n. 753 ».

In questo ordine del giorno sono racchiusi tutti gli elementi della critica, ferma ed irriducibile, colla quale io seguì questo disegno di legge nella lunga elaborazione del testo unico fino alla seduta del Senato, nella quale, inaugurando la mia attività polemica di Senatore del Regno, pronunziai un discorso, di cui farò cenno nelle pagine seguenti e che a molti parve degno di nota.

Nella seduta del 25 marzo 1925, svolgendo avanti la Camera elettiva i motivi della mozione, io avevo detto:

« La lunghezza del mio ordine del giorno sarà compensata dalla brevità della illustrazione orale. Ed io avrei anche rinunciato a svolgerlo, se questa mattina l'onorevole Serpieri non avesse fatto cenno di questo argomento e non avesse parlato a noi, che sosteniamo una tesi diversa dalla sua, come se fossimo sostenitori e difensori di proprietari non volenterosi e perciò meno che rispettabili. Dichiaro subito all'onorevole Serpieri che io ho sempre riconosciuto e sostenuto, anche in questa Camera, che le terre possono essere ESPROPRIATE legittimamente per fini di utilità pubblica, ove e quando non siano convenientemente coltivate; (1) ma non credo ugualmente legittime le espropriazioni in danno di proprietari consapevoli dei loro doveri e disposti a favorire, coi loro sforzi e col loro denaro, il progresso agricolo.

« D'altronde, svolgendo quest'ordine del giorno, io non faccio che riassumere — e l'onorevole ministro lo sa —

(1) Queste sono precise enunciazioni di politica agraria, non semplici teoremi di tecnica agricola.

una iniziativa che avevo preso allorquando avevo l'onore e l'onore di dirigere il Ministero dei Lavori Pubblici.

« Noi siamo di fronte a due leggi che si integrano a vicenda, una più recente che, nella pratica, prende il nome dall'onorevole Serpieri e che riguarda le trasformazioni e i miglioramenti fondiari; l'altra che disciplina le bonifiche. Ma ad ambedue sono comuni le norme relative all'espropriazione.

« È opportuno premettere che queste due leggi sono attualmente in uno stato giuridico diverso, perché, mentre la legge sulle bonifiche è, per così dire, perfetta essendo stata emanata in virtù dei pieni poteri, il decreto sulle trasformazioni fondiarie è stato approvato dalla Camera col ben noto "decretone" ed è stato poi inviato al Senato, che non ne ha approvato fino ad oggi la conversione in legge.

« Prattutto il Ministero dell'economia nazionale e il Ministero dei lavori pubblici, a mezzo di uno speciale Comitato istituito dall'articolo 16 della legge Serpieri, potrebbero cominciare a dare esecuzione alle due leggi, prima che sul sistema adottato sia detta l'ultima parola e mentre è evidente che la modificazione eventuale del decreto-legge Serpieri, che del resto in molte parti è degnissimo di approvazione, renderebbe inevitabile la modificazione, a fine di coordinamento, anche della legge sulle bonifiche: mi è sembrato quindi utile che sia subito aperta la discussione sulle norme relative alla facoltà di espropriazione concessa con questa legge. E ho creduto che sede opportuna per questo dibattito fosse la discussione del bilancio della economia nazionale.

« Io farò un rapidissimo accenno a queste disposizioni di legge per dimostrare alla Camera che si sono introdotte norme e metodi AUDACISSIMI E NUOVI, i quali, secondo me, METTONO A GRAVE REPENTAGLIO RISPETTABILI INTERESSI e disconoscono il carattere della disposizione statutaria, che disciplina l'espropriazione per motivi di pubblica utilità.

« Il sistema, a cui mi riferisco, fu introdotto dall'arti-

colo 38 della legge sulle bonifiche, al quale fa richiamo l'articolo 4 della legge Serpieri, che ne ha esteso l'applicazione alla materia delle trasformazioni fondiarie.

« Leggo questo articolo 38, mettendone in rilievo tre commi:

« "Approvato il piano dal Ministero dei Lavori Pubblici, di concerto con quello dell'economia nazionale, il concessionario ha facoltà di espropriare i terreni previsti dal piano medesimo". Ed è da notarsi che questa disposizione va sotto il titolo "disposizioni speciali per le concessioni a SOCIETÀ O IMPRENDITORI SINGOLI", sicché queste larghissime facoltà che comprendono la possibilità di espropriare tutti i terreni compresi nel piano di bonifica sono date prevalentemente ai privati imprenditori che (non è offensivo il dirlo) agiscono per un fine di speculazione.

Serpieri. È lo Stato che esercita questa facoltà!

Sarrocchi. Ma la sua legge dice precisamente il contrario!

Serpieri. No, no, è lo Stato!

Sarrocchi. Leggo il suo articolo 4. Credevo di abbreviare il mio discorso passando senz'altro all'esame dell'articolo 38, richiamato dalla sua legge, la quale allo articolo 4 dispone così:

"Il concessionario potrà ESSERE AUTORIZZATO..."

Serpieri. Dunque è lo Stato che autorizza.

Sarrocchi. Ma è il concessionario che espropria in base ad una autorizzazione PREVENTIVA e GENERICA. "... potrà essere autorizzato ad espropriare gli immobili del comprensorio suscettibili di importanti trasformazioni culturali".

Serpieri. Ma è lo Stato.

Sarrocchi. SARÀ AUTORIZZATO DALLO STATO — lo ripeto — COL DECRETO ORIGINARIO PER TUTTI I TERRENI RACCHIUSI NEL COMPrensorio A CUI SI RIFERISCE LA CONCESSIONE. AVRÀ CIOÈ, DIRITTO DI ESPROPRIARE; ma sarà esso il giudice e l'arbitro dell'esercizio di questo diritto, come risulta in modo chiarissimo anche dall'articolo 38 della legge sulle bonifiche. Ed è doveroso preo-

cuparsi del pericolo che egli se NE VALGA PER IL PROPRIO INTERESSE, costituito dalla ESTREMA TENUITÀ DEL PREZZO DI ESPROPRIAZIONE.

« Nella disposizione dell'articolo 35 è detto infatti che il prezzo sarà determinato "in base al reddito dominicale ordinario capitalizzato ad un saggio corrispondente al corso medio del consolidato cinque per cento nell'anno dell'espropriazione". Il che vuol dire che QUALCUNO PUÒ AVERE ENTRO I CONFINI DEL COMPENSORIO UNA PROPRIETÀ, ALLA QUALE DA ANNI HA DEDICATO E DEDICA LA SUA ATTIVITÀ, LE SUE CURE ED I SUOI SFORZI FINANZIARI, CREANDO IN POTENZA NUOVE UTILITÀ E CHE COSTUI, IN CASO DI ESPROPRIAZIONE, PUÒ ESSERE COSTRETTO A PERDERE IRREPARABILMENTE IL FRUTTO DEL SUO LAVORO SE QUESTO, PER RAGIONE DI TEMPO, NON HA ANCORA DETERMINATO UN AUMENTO DEL REDDITO ATTUALE.

« Si valuta, infatti, il solo reddito dominicale ordinario capitalizzando secondo il corso del consolidato, nell'anno di espropriazione: tutto il resto, IL MAGGIOR VALORE DEL FONDO, anche se dipendente da lavori di miglioramento già INIZIATI O QUASI COMPIUTI, VA A BENEFICIO DEL CONCESSIONARIO, DELL'IMPREDITORE A CUI È STATA DATA, GENERICAMENTE ED INIZIALMENTE, LA FACOLTÀ DI ESPROPRIARE.

Sarpieri. No, no.

Sarrocchi. Lei si augura che non sia così. Si augura, come ho sentito dal suo discorso, che ogni governo abbia sempre modo di fare un uso onesto e cauto della facoltà di autorizzare l'espropriazione, e che dal canto suo il concessionario non abusi dell'autorizzazione ottenuta.

« Ma io, pur condividendo la sua fiducia, non debbo dimenticare che gli abusi sono possibili come la pratica di ogni giorno dimostra: e ritengo che nella legge debba contenersi sempre il giusto freno agli eccessi della specula-

zione. QUESTA È LA RAGIONE DELLE MIE OSSERVAZIONI E DELLE MIE CENSURE AL SISTEMA ADOTTATO (1).

« Ma la parte più grave e più pericolosa di questo sistema legislativo è quella che si racchiude nel successivo comma dell'articolo 38 che m'affretto a leggere:

« " In caso di mancato compimento delle previste opere di trasformazione, I PROPRIETARI ESPROPRIATI HANNO DIRITTO DI OTTENERE LA RETROCESSIONE DEI LORO FONDI " ».

« Questo è il solo diritto riconosciuto dalla legge al proprietario espropriato: e gli è riconosciuto solo in caso di mancata esecuzione della bonifica, vale a dire DOPO MOLTI ANNI — FORSE QUALCHE DIECINA — perchè UN PIANO DI BONIFICA o di TRASFORMAZIONE FONDARIA di considerevole importanza evidentemente presuppone una lunga serie di opere che dovranno gradualmente eseguirsi; e quindi, PRIMA CHE SIA POSSIBILE COSTATARE CHE IL PIANO DI TRASFORMAZIONE È RIMASTO INESEGUITO ANCHE IN PARTE, DOVRANNO PASSARE MOLTI ANNI.

« Intanto costui, da dieci o da quindici anni, sarà stato espropriato dei suoi terreni senza giusto prezzo e con suo gravissimo danno. E la legge non prescrive affatto che di questo danno debba compensarsi il concessionario inadempiente.

« Questo capoverso dell'articolo 38, o colleghi, è importante precisamente per quello che NON DICE, e cioè per i diritti che NON RICONOSCE ai proprietari volenterosi e capaci, dei quali la legge deve tutelare i giusti interessi.

« Esso non dice infatti che questi proprietari abbiano qualche altro diritto, oltre quello della tardiva retrocessione del fondo.

« ED È QUI LA NOVITÀ VERAMENTE AUDACE DI

(1) Sarà lecito osservare (è questo oggi il solo fine di questa forse non breve rievocazione dell'appassionato dibattito) che queste battute polemiche non denotavano un rapporto di compiacente accordo tra gli uomini del Governo e il deputato che esercitava con tanta vivacità il suo diritto di censura contro i progetti ministeriali, ma chiarivano invece una vera presa di posizione contro la politica agraria del Governo.

QUESTE DUE LEGGI: che, cioè, non si consente ad un proprietario che abbia eventualmente iniziato l'opera di trasformazione o abbia in ogni modo la volontà e i mezzi per compierla in piena conformità al piano generale di trasformazione debitamente approvato, e possa anche dare quella adeguata cauzione che potrebbe essere richiesta dalla legge, *non si consente, dico, a questo proprietario di fare per suo conto le opere prescritte, conservando la proprietà di quel terreno che è suo e a cui ha dedicato e vuol dedicare tutte le sue cure per il vantaggio proprio, coordinato all'interesse generale e non in contrasto con esso.*

« Questo proprietario non avrà modo di impedire ai concessionari una espropriazione, CHE POTRÀ ESSERE ROVINOSA PER LUI E PER LA SUA FAMIGLIA; e dovrà rassegnarsi al SACRIFICIO DEL SUO INTERESSE, E DEL SUO DIRITTO INSIEME, senza che alcuna cautela lo assicuri almeno delle regolare esecuzione della bonifica ad opera del concessionario PRIVILEGIATO DALLA LEGGE.

« Io ho voluto soltanto porre il quesito innanzi alla Camera e non mi permetto di svolgere più lungamente l'importante argomento. Ma mi sarà concesso di fare un richiamo alle leggi precedenti per dimostrare che siamo veramente di fronte ad una NOVITÀ AUDACISSIMA.

« Le leggi, alle quali alludo, sono principalmente quelle per l'Agro romano. E io ricordo anzitutto la legge 8 luglio 1883, n. 1409, la quale ammetteva l'espropriazione per pubblica utilità ad opera dello Stato riferendosi alla legge organica sulla espropriazione del 25 giugno 1865, ma subordinava la espropriazione alla condizione "sine qua non" che il proprietario non *colesse obbligarsi ad eseguire* (articoli 8, 9 e 10) o *non eseguisse* i miglioramenti agrari; ed escludeva dal calcolo delle indennità il valore dei miglioramenti solo in parte eseguiti, in danno di quei proprietari, che avendo chiesto di eseguire i lavori di bonifica per conto proprio *non li avessero compiuti*

(articolo 14). I proprietari inadempienti dovevano subire in tal caso l'espropriazione senza indennizzo per i miglioramenti eseguiti: e lo Stato in forza di questa legge era *giustamente* autorizzato a dare in enfiteusi o ad alienare i terreni espropriati, imponendo all'enfiteuta o all'acquirente l'obbligo di eseguire i miglioramenti agrari, sotto pena di risoluzione dei contratti e sempre senza compenso per le spese fatte (articolo 15).

« La legge del 13 dicembre 1903 n. 474. — riunita con la legge precedente nel testo unico 10 novembre 1905 n. 647 — modificò la procedura di espropriazione, ma lasciò inalterati i concetti sostanziali della legge anteriore (articoli 7, 8 e 9).

« Disposero cioè che i terreni espropriati dovessero venderli all'asta pubblica, con l'obbligo della bonifica, ma concesse all'espropriando la facoltà di conservare il complesso o alcuni dei lotti, depositando una somma uguale al 10 % del prezzo fissato per l'asta, ed obbligandosi alla esecuzione della bonifica sotto pena della definitiva espropriazione, al prezzo inizialmente stabilito, e della perdita del deposito di garanzia (articolo 10).

« E finalmente la legge del 17 luglio 1910, n. 491, relativa al bonificamento e colonizzazione dell'agro, applicò gli stessi principi delle leggi precedenti.

« E con tutte queste leggi, nonostante la esclusione di alcuni elementi di stima non influenti sulla produttività attuale, alla determinazione del prezzo si procedeva sempre in base al valore del fondo.

« Per trovare, in rapporto alla espropriazione, qualche cosa di simile al sistema delle nuove leggi, bisogna ripartirsi al non lodato decreto Nitti-Visocchi.

« Ma questo decreto, si noti, conteneva "provvedimenti per combattere la disoccupazione e accrescere la produzione nazionale" ed aveva perciò un carattere eccezionale e sotto un certo aspetto transitorio. Tuttavia per la

determinazione della indennità anche questa legge non si discostava dai criteri fissati nelle leggi precedenti, concedendo il diritto di espropriazione in primo luogo allo Stato e ad enti pubblici; e — subordinatamente all'autorizzazione, che lo Stato poteva dare o poteva negare volta per volta — estendeva questa facoltà ai concessionari.

« Io avevo dunque ragione di dire che il sistema adottato dalle leggi in esame non ha precedenti nella nostra legislazione e rappresenta un'applicazione veramente nuova e STRANA del principio che autorizza l'espropriazione per pubblica utilità.

« E poichè, come ho detto, l'articolo 14 della legge Serpieri istituisce uno speciale Comitato per l'applicazione di questa legge, e questo Comitato è già costituito, io ho presentato questo ordine del giorno perchè credo che sia prudente aspettare che il decreto-legge Serpieri abbia riportato l'approvazione del Senato prima di fare concessioni, in base a questa legge, a società industriali o a singoli imprenditori.

« Io, come ministro dei lavori pubblici, avevo fatto una proposta per la modificazione delle norme relative alla espropriazione; e, se essa sarà abbandonata dal governo, non escludo che, per iniziativa parlamentare, la proposta di modificazione dell'articolo 38 della legge sulle bonifiche sia portata egualmente all'esame del Parlamento.

« Come ho detto in principio, io non ho nessuna voglia di difendere i cattivi proprietari, contro i quali riaffermo anzi il principio della legittimità della espropriazione, perchè la proprietà impone doveri corrispondenti ai diritti che essa conferisce.

« Ma chiedo che siano riservati a loro i rigori della legge: e penso che NON SI DEBBANO INVECE INTIMIDIRE E SCORAGGIARE I PROPRIETARI ONESTI, ACCORTI E VOLENTEROSI, con minaccio legislative che, togliendo ad essi qualunque sicurezza per l'avvenire, distruggerebbero nell'animo loro l'amore alla

89

terra e disperderebbero, con grave danno sociale, i benefici delle private iniziative.

« Io credo di difendere così gli interessi agrari della Nazione E DI Affermare il Rispetto dovuto ad un Diritto Statutario ».

Così io parlai il 25 marzo 1925 iniziando una battaglia, che, come vedremo, doveva aver tregua soltanto dopo sei anni (1). Ed io non credo che questo discorso, pronunziato a due mesi di distanza dalla mia uscita dal Ministero, possa essermi rimproverato come una prova di supina e servile dedizione del gruppo della destra al prepotere tirannico, che, COME SI È TROPPO TARDI COMPRESO, aveva ormai fatto il suo ingresso nella vita politica italiana col discorso pronunziato da Mussolini il 3 gennaio di quello stesso anno. I giudici di buona fede non potranno invece non ritrovarvi il segno di una indipendenza spirituale, non gradita ai governi dispotici, e il germe rigoglioso di un atteggiamento di opposizione, che dette chiari segni di invincibile fermezza nel 1931 e, successivamente, in tutti gli atti della mia partecipazione ai lavori della Commissione di Agricoltura, nella quale fui confinato con la riforma della Camera vitalizia.

Ma, a questo punto, è necessario aprire una parentesi sul tema della difesa della libertà, che io non ho mai trascurato nella mia azione parlamentare.

* * *

Invero io non detti una prova migliore di supina dedizione al potere dispotico, di cui i colleghi dissidenti, con più felice intuizione, avevano presentito e temuto l'avvento.

(1) Ma dell'oneroso tema tornai ad occuparmi anche con un breve discorso pronunziato avanti la Commissione di Agricoltura nella seduta del 19 dicembre 1940. La tenacia e la costanza non sono la nota meno spiccata del mio carattere di modestissimo uomo politico.

quando — due mesi dopo — nella mia qualità di *relatore sul decreto legge per la riforma del Codice di Procedura Penale*, portando la discussione sul terreno della riforma della legge di Pubblica Sicurezza (abbinata a quella dei Codici) ed invadendo così un terreno non mio, denunciavi alla Camera il pericolo (già rivelatosi durante i lavori della Commissione) che si mirasse ad introdurre nella legge stessa istituti liberticidi senza un'adeguata difesa di valide garanzie giurisdizionali.

Dopo aver presentato un'ampia relazione scritta, io pronunziavi infatti, nella seduta del 28 maggio 1925, un discorso, col quale richiamai l'attenzione della Camera sulle tendenze, che si erano manifestate in seno alla Commissione per l'Applicazione di misure coercitive (quali l'ammonizione e il domicilio coatto) a mezzo di semplici procedimenti amministrativi; — tendenze, delle quali la Commissione, anche per mia iniziativa, si era tanto preoccupata da decidersi a chiedere l'intervento del Ministro dell'Interno ad una delle sue riunioni. E nella discussione avanti la Camera obbligai, coi miei avvertimenti, il Ministro stesso (vedasi a pag. 3864-3878 del vol. IV delle discussioni) a dare spiegazioni e soprattutto assicurazioni, poi purtroppo frustrate dall'altrui malvolere, nel senso che « LA NUOVA LEGGE DI PUBBLICA SICUREZZA NON POTESSE MAI CONVERTIRSI IN UNA LEGGE DI SOSPETTO E IN UNO STRUMENTO DI PERSECUZIONE POLITICA ». (1)

(1) « Io escludo in modo assoluto che i sospetti politici possano cadere sotto sanzioni amministrative ». Così disse il Ministro dell'Interno, interrompendo per la terza volta il mio discorso.

Ed io ho il sicuro ricordo di una riunione convocata nell'anno 1925 presso il Ministero dell'Interno e presieduta dall'On. Federzoni, il quale comunicò il testo del disegno elaborato dai suoi uffici per la nuova legge di P.S. Ma non posso precisare se — come mi pare — fossero convocati i soli membri delle due Commissioni Parlamentari per la riforma dei codici (era presente e, se mal non ricordo, interloqui nella discussione il Sen. Garofalo) od anche altri giuristi e specialmente ma-

E chiusi il mio dire con queste espressioni: « Nello scrivere la mia relazione e nel dirvi queste parole io ho avuto un solo, fermo ed alto proposito: quello di portare un meditato contributo al miglioramento dei nostri istituti giuridici e processuali per la duplice e sacra

giurati e senatori. Rammento però che si trattò di una sola riunione, che non ebbe un fine di preparazione e di studio del disegno di legge, perchè il testo fu presentato già scritto e formulato, e soltanto per avere il parere dei convenuti, non già perchè essi potessero approvarlo o respingerlo o proporre modificazioni: e fu quel testo che entrò poi in vigore con la data del 6 novembre 1926 e che fu più tardi abrogato e sostituito dalla legge nuova e più dura del 1931.

Io richiamai inutilmente i concetti che avevo espressi nel mio discorso alla Camera e mi lamentai, nuovamente, della facoltà, che si concedeva all'autorità politica (in oblio delle assicurazioni contrarie, date a me dal Ministro nella seduta del 28 maggio 1925) di dar corso a provvedimenti coercitivi della libertà personale a mezzo di decisioni di carattere amministrativo. E ricordo che, mentre enunciavo queste mie lagnanze con l'aria di chi spera di ricavarne il risultato pratico di un miglioramento delle proposte governative, l'On. Carnazza, consumato parlamentare che era anche Presidente della Commissione per la riforma dei Codici e sedeva alla mia destra, mi sussurrò all'orecchio queste parole: « Ma lascia andare, più belle le fanno e meglio è; non capisci che questo è il loro testo ed è anche il testo definitivo? ».

Non so se il Ministro degli Interni abbia udito queste parole del Deputato Carnazza, essendo notevole la distanza che ci separava da lui in quell'aula del Palazzo Viminale; ma ben sentì le mie osservazioni, contro le quali subito si difese non già tentando di giustificare (il che non sarebbe stato facile) la cattiva scelta del potere a cui doveva rimanere affidata l'applicazione delle misure di sicurezza, ma anzi dichiarando esplicitamente che all'azione delle Commissioni Amministrative il Governo non avrebbe potuto rinunciare e che questa parte della legge non poteva essere modificata. Il Ministro invece pose in luce il carattere obiettivo delle condizioni che la nuova legge richiedeva per legittimare l'irrogazione della misura di polizia.

E sostenne vivacemente, ed abilmente, che le parole del testo non si prestavano agli arbitri ed agli abusi polizieschi, perchè richiedevano la condizione che le persone, alle quali le misure restrittive avrebbero

difesa della autorità dello Stato E DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE. (1)

Quando venne in discussione il disegno di legge per la dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato *non ligi*

dovalo applicarsi, si fossero rivelate « pericolose all'ordine NAZIONALE sociale ed economico dello Stato »: condizione che (lo debbo ammettere) non era facile ad avverarsi senza la base di volontari attentati alle pubbliche istituzioni.

Ma la situazione cambiò e si aggravò cinque anni dopo, quando — essendo stato deposto dall'ufficio di Ministro degli Interni l'on. Federzoni, che — sono sue parole — assunse « il compito più tranquillo, ma non meno interessante del ministero delle colonie » (v. « Memorie » in *Nazione del Popolo*, 14 luglio 1946) ed essendo passato nelle mani del Capo del Governo anche questo ramo dell'amministrazione — la condizione del pericolo « per l'ordine NAZIONALE dello Stato » fu eliminata e fu sostituita da quella, essenzialmente diversa, del pericolo per gli « ordinamenti POLITICI »: espressione, che più facilmente si prestava a fare una colpa politica di un semplice atteggiamento di opposizione al Governo fascista. Nacque così la legge di P. S. del 18 giugno 1931, promulgata in forza di una legge di delega dell'anno 1925 e presentata al Re con una relazione dello stesso capo del Governo.

(1) I contrasti — i dissensi politici — a cui avevano dato luogo nel dopoguerra la valutazione del pericolo rivoluzionario che incombeva sul Paese e lo studio dei mezzi necessari e idonei per fronteggiarlo erano stati oggetto di accurato esame critico nelle discussioni dei gruppi parlamentari (e in particolare in quelle del nostro gruppo, nel quale io portavo sempre il ricordo della mia antica avversione all'istituto del domicilio coatto, di cui mi ero anche occupato nei miei studi giovanili; ma l'esame fu compiuto anche alla luce di ricordi storici di incontestabile valore).

Leggi restrittive delle pubbliche libertà erano state introdotte anche nel sistema politico del Granducato di Toscana dal Governo provvisorio. E saranno consultati utilmente gli atti del Parlamento Toscano per convincersi che, nel 1848, una situazione di meno estese agitazioni e di minore pericolo per la tranquillità e per l'ordine pubblico aveva determinato (come ho già scritto a pag. 38) una non

31
al regime, furono significative le riserve da me espresse, a nome del gruppo liberale, contro il pericolo che ne derivassero gravi restrizioni alla loro libertà di pensiero.

meno rigida azione politica del Governo, che Gino Capponi, suo Presidente, difese in nome delle superiori necessità, imposte dall'infuriare di vivissime agitazioni e violenze di piazza che avevano avuto la loro origine in Livorno. (Vedansi i volumi pubblicati a cura del Comm. Camillo Montalcini col titolo: *Le Assemblee del Risorgimento in Toscana* (vol. III, pag. 118 e segg.). E a quelle necessità si erano allora inchinati i maggiori nomi politici del tempo.

Il grande avvocato Adriano Mari, che doveva essere poi Presidente della Camera Italiana e che difese, con eloquenza e dottrina, avanti la Corte Regia, il Ministro della Giustizia del Governo provvisorio Leonardo Romanelli (accusato con F. D. Guerrazzi dello stesso reato di perdunnellone) così ne scrisse in una dotta memoria: « non bisogna dissimulare che, negli ultimi rivolgimenti, presso che tutti i Governi, qualunque fosse la loro politica e la loro forma, ora in nome della libertà, ora dell'ordine, ricorsero a tali estremi. I deputati della Toscana della prima sessione — gli aggiunse — « votarono — ed io con essi — i poteri eccezionali al Ministero Ridolfi dimissionario; e avesse voluto il cielo che, unitamente ai poteri, gli avessimo dato la forza necessaria a comprimere i primi moti dell'anarchia! ».

Costituito nel 1848, in sostituzione del Ministero Ridolfi, il Ministero Capponi, furono approvate le leggi del 27 e 29 agosto di quell'anno, per le quali si era potuto scrivere e dire da un eloquente deputato pisano che, « passando sopra il corpo delle pubbliche libertà, avessero le assemblee legislative sospeso la preziosissima libertà individuale ». Ma si era subito levata la voce di un grande giureconsulto, Cesare Capoguai (che era stato Presidente della Corte di Cassazione ed anche Ministro Guardasigilli nel Ministero Baldasseroni) per dimostrare che l'uso delle misure repressive, ed anche preventive, non costituiva una violazione dello statuto (vedi *Assemblee del risorgimento*, loc. cit.).

E Donato Samminietti, Ministro dell'Interno, lesse, per delega del Presidente dei ministri, un programma solenne ed eloquente nella sua brevità, enunciando i propositi e gli intendimenti coi quali il « Ministero si proponeva di reggere lo Stato (sic) in tempi abbastanza difficili per sgomentare i più esperti ». E nel programma era detto: « essere quello, per l'Italia, un momento di aspettazione » perchè « i disastri patiti dalle nostre armi in Lombardia avevano sospeso la

Io espressi allora il ragionevole timore che « un'applicazione incauta di questo strumento legislativo potesse compromettere, senza giusta causa, diritti individuali e situazioni familiari, validamente costituite con un carattere di certezza giuridica che lo Stato — contraente e soggetto, non meno di ogni altro, alla forza morale del contratto — non poteva disconoscere.

« La giustizia dell'amministrazione » io dissi (e dimostrai la mia tesi con un non breve discorso) « in sem-

guerra e dato luogo a trattative di pace, per le quali gli animi ondeggiavano fra i timori e le speranze. Sarà cura speciale del Governo di provvedere alla guerra per il caso che si debba essa riaccendere; e, quando ella cessi per via di accordi, di promuovere per quanto è in noi l'indipendenza d'Italia e mantenere quel principio di nazionalità senza il quale non potrebbe aversi pace onorata e durevole ». Ma, indipendentemente dai « provvedimenti per le contingenze esteriori », disse il Ministro « non potersi dimenticare quel molto che rimaneva a fare onde l'ordine interno fosse ricostituito su solide basi. La legge — così egli si esprime — sarà costante e sola misura agli atti del Governo; eureremo noi perchè essa abbia intera esecuzione sempre e dovunque: e dove la legge manca proporremo a Voi con pronta fiducia i modi onde riparare al difetto, convinti — come siamo — che il disordine roda la forza vitale degli Stati e distrugga, a poco a poco, la pubblica moralità ».

E lo stesso Gino Capponi, proponendosi anzitutto di difendere la legalità di quei provvedimenti eccezionali, disse « che i poteri straordinari era stato necessario chiederli quanto era stato grazie l'assumerli, e che fin dal primo momento, nel quale essi erano stati confidati al Governo, era stato fermo proposito di non tenerli se non in quanto il dovere di governare lo imponesse strettamente ».

« Quei poteri » io riferisco testualmente le parole dell'illustre vegliardo « pesano maggiormente nelle nostre mani che essi non pesino sulla libertà dello Stato ».

« Ma il deporre quei poteri che voi ci deste era soggetto ad una condizione che voi medesimi proponeste: sta scritto in quella legge che essa abbia vigore in sin che la quiete non sia ristabilita in Livorno; e questa condizione è nostro debito eseguire ».

E finalmente lo stesso Ministro Guerrazzi — difendendosi avanti

pre un ideale coraggiosamente servito da questa parte della Camera, e noi abbiamo ragione di temere anche l'apparenza di un'offesa a questo principio ».

Con queste ed altre non dissimili considerazioni (fra le quali è da rilevarsi quella che non si sarebbe mai dovuto fare applicazione di quella legge ai Magistrati dell'Ordine Giudiziario per non offendere il principio della inamovibilità) io, nella seduta del 25 Giugno 1925, proposi e sostenni alcuni emendamenti contro i quali apertamente si schierarono la Commissione, a mezzo del suo relatore On. Sardi, e il Governo, per bocca dello stesso Mussolini; il quale — premessa la dichiarazione che egli non poteva accogliere gli emendamenti proposti (sic) da « questo gruppo di deputati » (era questa, nella sua fraseologia abituale, la

la Corte Regia dall'accusa di perduellione, che inizialmente lo investiva « anche per avere abrogato soltanto il 2 marzo 1849 — e in seguito alle proposte del Municipio fiorentino, con un eccezionale e riproovato sistema di procedura, la legge del 22 febbraio 1849 (quella stessa legge, per la promulgazione della quale era imputato di eguale colpa il Ministro Guardasigilli Leonardo Romanelli che l'aveva firmata unitamente ai Ministri Mazzoni e Mordini) e per avere promulgato il 23 marzo dello stesso anno per il distretto di Arezzo, ed aver quindi estesa a tutte le terre, borghi e villaggi del Granducato, una nuova legge statutaria — disse di esservisi indotto con decreto del 7 aprile successivo « per pubblica salute » (vedi pag. 317 dell'Apologia); e pubblicò a propria disculpa il testo di quel suo decreto che conteneva queste parole: « Quando il Governo ritirò la legge del 22 febbraio p. p. spero che la benignità non sarebbe stata scambiata con la debolezza e fosse tornata proficua al paese la virtù del perdono. Ma, poichè, sotto mentiti pretesti, in alcune campagne e borghate si commettono attentati contro la tranquillità pubblica e la sicurezza delle persone, il rappresentante del potere esecutivo toscano decreta quanto appresso: la legge statutaria del 23 marzo 1849, attivata per il compartimento di Arezzo, e la Commissione Militare con esso istituita, saranno applicate in tutte le terre, borghi e villaggi, in cui si verificassero attentati e disordini definiti dall'art. IV di detta legge ».

Conclusioni: in ogni tempo e con ogni governo il bisogno di

designazione dispregiativa degli amici che credeva infidi) — esaminò gli emendamenti stessi ad uno ad uno e con accento *sdegncso* li condannò tutti ad una comune ed ingloriosa ecatombe.

Ben si comprende lo *sdegno* di Mussolini — intollerante di opposizioni ormai inconsuete per lui — se si considera :

a) che sui miei emendamenti si erano raccolte le adesioni di oltre 23 deputati — quasi tutti iscritti al gruppo liberale di destra (1) — concordi con me nel proposito di purgare il disegno di legge dal suo carattere di compres-

« salvare l'ordine interno dai mali dell'anarchia, qualunque sia la bandiera, al cui nome si volesse provocarla » ha giustificato provvedimenti eccezionali a difesa della sicurezza pubblica. Ma io ho sempre insistito (col mio discorso del 28 Maggio 1925 e successivamente) perchè non fossero almeno abbandonate le forme destinate ad assicurare agli inquisiti le NORMALI garanzie giurisdizionali che avevo chiesto in quel discorso e che il Ministro dell'Interno aveva inteso di garantire con le sue interruzioni.

Ed io penso che anche la politica italiana del Governo fascista, come quella del Governo Toscano, sarebbe passata alla storia senza macchia e senza ignominia se non vi si fossero infiltrate le torbide trame di un'aspirante alla dittatura, il quale, per i suoi fini personali, volle alterare il sistema legislativo e volgere a proprio profitto l'azione di forze politiche, che erano state espresse, con spontaneo movimento spirituale, dal seno del *popolo* e dalla *massa degli ex-combattenti*, per la sicurezza della Patria e per la sacra difesa dell'autorità dello Stato.

Fu infatti opera pertinace di lui, come ho detto, la creazione della più severa legge di P. S. del 1931, che sostituì quella del 1926 dopo l'allontanamento dell'On. Federzoni dal Ministero dell'Interno.

(1) Sottoscrissero con me gli emendamenti — nell'ordine seguente — i deputati De Martino, De Capitani, Foschini, Nunziante, Sandrini, Milani Giovanni, Bette, Aldi Mai, Broccardi, Venino, Favoncelli, Caetani, Solmi, Viale, Tosti di Valminuta, Messedaglia, Albicini, Caccianiga, Di Mirafiori, Benni, Mariotti, Maury. Ed io registro i loro nomi (desunti dal verbale della seduta) lieto di poter designare coloro che mi furono compagni in questa battaglia per la difesa della libertà di pensiero dei funzionari dello Stato, e, in particolare, dell'indipendenza dei magistrati dal potere politico.

sione alla libertà del pensiero e di limitare agli « atti » dei funzionari la *materia del giudizio* ;

b) che infatti, laddove Part. 1 del disegno di legge considerava come motivo di dispensa dall'ufficio qualunque « manifestazione compiuta in ufficio o fuori d'ufficio, tale da porre il funzionario in condizione d'incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo », col mio primo emendamento si poneva la condizione che i funzionari « avessero compiuti atti i quali, avuto riguardo ai loro particolari doveri, li avessero posti in condizione di incompatibilità con le direttive politiche essenziali dell'attività del Governo ».

c) che col secondo emendamento io esigevo come garanzia elementare e fondamentale del diritto di difesa del funzionario « la preventiva contestazione degli addebiti » ;

d) che, col terzo emendamento e con un'aggiunta al terzo comma dell'art. 1 del disegno di legge, io proponevo che « le disposizioni di quel disegno di legge fossero dichiarate inapplicabili ai magistrati dell'ordine giudiziario » e miravo così a garantire l'indipendenza della magistratura dal potere politico.

Non si comprenderà invece come l'Alta Corte di Giustizia — dispensata, con evidente anomalia di tecnica giudiziaria dall'obbligo della motivazione — possa aver creduto lecito a sè stessa di considerare questa mia specifica attività di difesa della libertà di pensiero dei funzionari e, in particolare, dei magistrati, come un fatto conciliabile col settarismo fascista e come un motivo di indegnità per la mia appartenenza al Senato.

E pertanto io — considerato l'atteggiamento del Capo del Governo, che a me parve un atto di ingiusto dispregio dei sacri principi di libertà e di una delle più gelose prerogative della magistratura — credo ora di dover levare la voce nella più alta sede di giustizia a difesa del mio diritto di ricorrere contro una pronunzia dell'Alta Corte di evidente indole politica.

E lo faccio con lo stesso animo col quale, il 18 gennaio 1925, pur facendo parte della maggioranza della Camera e sentendo perciò la necessità di non scuotere la campagna parlamentare che sosteneva il Governo e di non aprire la via alle minacce del sovversivismo — segnalai i gravi pericoli dell' *illegalismo fascista e ne invocai con voce accorata, dal capo, la cessazione*; — con lo stesso animo col quale — pochi mesi prima di quella polemica parlamentare che fu da me sostenuta contro lo stesso capo del fascismo e contro i suoi maggiori corifei, nell'ambiente di Montecitorio, a me ostile ed a lui ligio e prono (per difendere la libertà di pensiero dei funzionari dello Stato) — io gli avevo additato, in una riunione plenaria del Consiglio dei Ministri della fine del 1924, la suprema convenienza morale di lasciare il potere per aver modo di affrontare in un pubblico e libero dibattito giudiziario e fuori dell'usbergo di ogni ingiusto privilegio, il giudizio della magistratura sul dovere, per tutti inviolabile, del rispetto alla vita degli avversari e particolarmente di quelli che avevano lottato e lottavano contro il regime a viso aperto, senza tremare e senza temerlo.

Ma tutto questo non ha vietato all'Alta Corte di annoverarmi senza un rigo di motivazione tra i settari del fascismo.

A questo punto, nella storia delle vicende parlamentari, si innesta l'episodio dello scioglimento del gruppo dei liberali di destra e del passaggio dei singoli deputati nelle file del fascismo: questione che fu gravemente e ripetutamente dibattuta nelle riunioni del gruppo.

Nelle lunghe discussioni io mi attenni, finchè fu possibile, alla tattica temporeggiatrice perchè nessuna delle due tendenze estreme appagava gli scrupoli della mia coscienza: non quella del passaggio immediato al fascismo (la

quale raccoglieva le più larghe adesioni — ed erano adesioni imponenti per numero e per *insofferenza di indugi* —) perchè il tipo della controrivoluzione a carattere di stillicidio e gli eccessi delle violenze sistematiche dei fascisti, turbavano gravemente l'animo mio con oscuri presentimenti, ai quali non volevo credere, ma che non riuscivo a fugare dal campo delle mie previsioni: e neppure quella del distacco dal fascismo e del passaggio immediato all'opposizione perchè, nonostante la temporanea bonaccia nel cielo della Russia (si era nel periodo della N. E. P. [Nuova Economia Politica], prodotto di quel *cambiamento di rotta* della politica di Lenin, che fu *solo temporaneamente* mantenuto dopo la sua morte), gli insegnamenti e le istigazioni che venivano dall'oriente si traducevano in Italia in atti di estremismo rivoluzionario (1) e le teorie bandite da Trostky — che, perpetuo ribelle, era stato dal 1922 al 1924 il portavoce della volontà testamentaria del morente Lenin — erano sempre improntate al principio della « *rivoluzione permanente* » e miravano palesemente al fine *internazionale* della costituzione della dittatura del proletariato.

Marx ed Engel avevano scritto nella prefazione ad una traduzione russa del Manifesto dei comunisti: « *se la rivoluzione russa darà il segnale a una rivoluzione dei lavoratori in occidente, per modo che entrambe si completino a vicenda, in questo caso l'odierna comunità rurale russa potrà servire di punto di partenza a una evoluzione comunista* »; e le aspirazioni di Carlo Marx, fondatore della prima internazionale, conglobavano il mondo intero (LUDWIG, *Stalin*, 70). Perciò — scrive Corrado Barbagallo — « *si è attesa con ansia questa rivoluzione*

(1) La relazione della Commissione Parlamentare per l'inchiesta sulle agitazioni dell'Emilia e la discussione avvenuta alla Camera nel 1922 sulle mozioni Brattono e Rocco per la politica internazionale avevano dati chiarissimi e paurosi esempi.

» ed è parso che le scintille che si sono levate in qualche
» paese europeo — in Germania, in Ungheria, (1) in Italia —
» durante i torbidi anni seguiti alla prima guerra mon-
» diale, confortassero tale speranza. Ma la rivoluzione
» non piglia fuoco nè in Europa, nè altrove. E
» si pensa che non basti attendere passivamente, « ma occorra
» provocare attivamente quella rivoluzione, porre qua e là delle
» mine, spargere un po' dappertutto materiale incendiario e, al
» momento opportuno, appiccarvi il fuoco. ... Era questo il
» programma della "rivoluzione permanente", la cui pater-
» nità spettava in primo luogo a Trozky e nella quale, per
» gran tempo, pur tra un crescente scetticismo, giuravano
» anche gli altri uomini della vecchia guardia bolscevica.
» Il piano dei dirigenti la III internazionale è vastissimo:
» non soltanto preparare in Europa una serie di rivolu-
» zioni... » (2).

Lenin e Trozky credettero per anni interi all'immi-
nenza di una rivoluzione mondiale e Lenin sosteneva
anche che la sua rivoluzione era inutile se la Russia do-
veva rimanere il solo paese socialista (LUDWIG, p. 65).

« L'idea della rivoluzione mondiale anticapitalistica
» non era stata dunque dimenticata nei circoli comunisti di
» Mosca ». Ed anzi era il tempo in cui la III Internazionale
(destinata da Lenin a riscattare le docili mollesce della II*)
intensificava la sua propaganda antiborghese nelle colonie
britanniche e nella stessa loro metropoli.

« Ne erano derivati », osserva il Barbagallo, « incidenti
spiacevoli, perquisizioni negli uffici della delegazione
commerciale sovietica a Londra ed un grande sciopero dei
minatori nell'estate 1926, che l'opinione pubblica inglese

(1) Dove, fin dal 1919, erano state conosciute, ad opera di Bela
Hun, le delizie del terrore rosso (V. BONDIGLI, *Storia del comuni-
smo*, pagg. 217-222).

(2) BARBAGALLO, *La Russia comunista*, p. 136.

95

attribuiva a sobillazioni bolsceviche, e quindi nel Maggio
1927 la rottura delle relazioni commerciali fra i due paesi,
così faticosamente riallacciate tre anni innanzi. » (Bar-
bagallo, op. cit. pag. 130).

Si era anche vicini al tempo, nel quale Stalin doveva
dichiarare e dichiarò che « la N.E.P. aveva raggiunto il
suo scopo... » e che « riprendendo l'opera interrotta dalla
ritirata » si doveva « iniziare la ricostruzione, in una parola
dare l'ultima mano alla costruzione del socialismo » (OTTOKAN,
Breve storia della Russia, 1945, pag. 463).

Dal canto loro Trozky e i suoi « ritenevano la Russia
immatura per il socialismo, che, secondo loro, avrebbe
potuto essere introdotto progressivamente solo dopo la
vittoria della rivoluzione sociale nei paesi maggiormente
industrializzati » e che in conseguenza non conveniva orien-
tarsi verso la ricostruzione nazionale della Russia, bensì
aiutare come prima il proletariato internazionale ».

E quali ripercussioni dovessero avere questi moti e queste
aspirazioni programmatiche della politica orientale sulle
masse dei paesi d'occidente è facile intendere: ed è altret-
tanto facile immaginare quali preoccupazioni destassero e
diffondessero in Italia in quella ultima fase del turbinoso
dopo guerra.

A conferma di queste preoccupazioni, che non erano
di data recente, richiamo per la seconda volta l'attenzione
di chi legge sul discorso che pronunziò alla Camera il 31
Gennaio 1921 (e che publicai in un opuscolo, a cui detti il
titolo « Socialismo e fascismo » v. doc. 1) a commento della
relazione della Commissione d'Inchiesta presieduta dal de-
putato Falcioni sui gravissimi e sanguinosi avvenimenti del-
l'Emilia e della Romagna. E fu un lungo e appassionato, se
pur cortese contraddittorio col mio avversario politico, ma
studiosissimo amico deputato Matteotti, che doveva poi
cader vittima di uno dei più gravi delitti del fascismo.

L'asprezza e, talvolta, la ferocia di quegli episodi di

violenza e di sistematica violazione delle libertà e dei diritti individuali (*ma è diversa oggi la situazione politica dell'Emilia?*) era un chiaro indice della situazione politica di quel tempo; e l'annunciazione, che io ne feci allora, poté essere discussa o censurata dai miei avversari politici, ma rimane e rimarrà tuttavia come una prova sicura dell'orgasmo degli animi nostri per i dolorosi eventi che la ricordata Commissione Parlamentare aveva dovuto riferire ed illustrare a cominciare dal triste episodio di sangue che, nell'aula del palazzo d'Accursio, aveva costato la vita a Giulio Giordani.

Non era necessario essere schiavi del fascismo (che allora [1921] era nelle prime fasi della sua organizzazione ed al quale io — come ho già spiegato — rimasi estraneo per altri cinque anni), per ritenere, in piena buona fede, come io ritenni (e come pensavano con me anche autorevoli scrittori italiani e stranieri — vedasi *Mattheus; I frutti del fascismo*, e, *retro*, la nota 1^a a pag. 11-17) che anche in quel lontano e meno doloroso dopoguerra l'Italia fosse minacciata da un gravissimo pericolo rivoluzionario e che forze giovanili, pure e ben guidate da chi non avesse avuto fini criminosi di sfruttamento personale e di ambizione politica, la potessero salvare, assicurando la restaurazione dell'ordine e la difesa della libertà.

Gli avvenimenti italiani di quel tempo apparivano infatti agli occhi di molti come una sinistra riprova dell'influenza che la propaganda russa esercitava sulle masse del sovversivismo in Italia. E in quel momento storico, a ragione od a torto, i liberali di destra non crederettero di poter considerare prossima la fine del pericolo rivoluzionario (mentre si era, in Russia, alla vigilia della proclamazione della collettivizzazione della terra [1]) e di poter deliberare il passaggio sui banchi dell'opposizione.

(1) La collettivizzazione della terra fu annunciata al mondo da Stalin, come la definitiva vittoria rivoluzionaria, nel gennaio 1933:

Ricostituire la vecchia destra parlamentare, ricca di tante glorie, era stato, nel dopo guerra, il sogno di Antonio Salandra; sogno degnissimo della sua alta mente di uomo di Stato e di pubblicista. Ed egli lo perseguiva ancora quando pensava — egli sinceramente, simulatamente l'altro — che la *marcia su Roma* potesse avere per epilogo la formazione di un Ministero Salandra-Mussolini. Occorse un biennio perchè il nostro grande maestro concepisse il sospetto di quella simulazione e si staccasse dal suo gruppo. Ma egli non fu seguito dalla maggioranza del gruppo stesso perchè non apparve subito chiaro a tutti — (e fu il nostro errore, errore di giudizio sulla persona, ma non di condotta politica) — che sotto la manovra controrivoluzionaria di Mussolini si celasse una insidia contro la libertà e contro le patrie istituzioni.

E lo ha confermato proprio in questi giorni nelle sue memorie Victor Kravchenko, conoscitore profondo dei sistemi del comunismo russo, spiegando ed illustrando l'avvento di questa forma economica e politica, come egli lo ha visto nella sua lunga maturazione e nelle tragiche convulsioni delle popolazioni rurali (v. numero 30 maggio 1946 del giornale «La Patria»). E quello che avvenne nel 1933 non fu che l'epilogo e la sintesi del movimento sociale, che durava ormai in Russia da quindici anni e che lo stesso accusatore dei Sovieti compendia in questa espressione: «incredibili atrocità».

È invero incontestabile che dal 1918 al 1933 — con la sola interruzione del periodo della N.E.P., interruzione voluta dallo stesso Lenin, quasi che avesse avuto paura dell'opera propria, — il movimento russo, e le sue ripercussioni, nei paesi d'occidente, e particolarmente in Germania, Ungheria, Italia, Spagna, avevano segnato un continuo *crescendo* che, anche in un esame retrospettivo compiuto oggi, non può dar motivi di pentimento sincero a chi messo fin d'allora in sospetto contro la tendenza rivoluzionaria del minacciato cataclisma, non ha trovato mai l'occasione propizia per riederarsi e per riacquistare la fiducia in un domani di vera libertà, sia pur questo da conseguirsi sotto la guida di un governo di masse con tendenze, più o meno mascherate, di *totalitarismo* politico.

Ed erano proprio necessarie le degenerazioni del fascismo per dimostrare che gli eccessi dell'estremismo anarcoide non rappresen-

Perciò io, pur dettando in queste pagine il *confiteor* dei miei errori di fascista, non riesco a pentirmi di non aver battuto allora una via che mi avviasse ai facili accomodamenti col demone del sovversivismo. E concludo così:

Non si possono giudicare gli eventi politici del 1925-26, tenendo come base di osservazione, e come criterio per decidere, il punto di vista del 1943 o degli anni successivi e identificando la situazione politica e parlamentare di quel tempo con quella, che si è formata oggi, dopochè, in più di 15 anni, la degenerazione morale del fascismo ha compiuta la sua triste opera determinando, io credo, l'*unanimità più uno* nella deplorazione di tutto il mondo civile.

Nel 1925-26 il fascismo rappresentava pur troppo, da più di un quadriennio, il sistema politico formalmente costituito in Italia, dove era sorto come prodotto del dopoguerra col programma di fronteggiare quel pericolo rivoluzionario, di cui nel cielo d'oriente continuavano a fiammeggiare i sinistri bagliori. Ed era allora opinione dominante nel gruppo della destra liberale che coloro i quali credevano — o dimostravano allora di credere — che ogni pericolo di violenti sovvertimenti fosse a quel tempo dissipato, si illudessero ed illudessero, esponendo sè stessi e i loro seguaci a gravi e prossime delusioni. Questa convinzione determinò le decisioni

tavano le *colonne d'Ercole* del disordine e della rovina economica degli Stati. Ma sarebbe cecità il non aver veduto e collasso mnemonico il non ricordare che questa degenerazione cominciò in Italia dopochè il gruppo liberale fu sciolto e quando la scissione della destra parlamentare era ormai un fatto compiuto, oggetto anche oggi di troppo facili e quasi fanatiche censure contro coloro i quali non riuscirono a convincersi allora (nel 1926) che fosse giunto il momento di passare all'opposizione contro il governo fascista per motivi inerenti al suo indirizzo di politica interna, mentre continuavano ad essere ignorate dai più le ragioni morali più vere e profonde del progressivo distacco del gruppo dalla rotta politica del fascismo e del suo duce.

92

del gruppo, già progressivamente ridotto di numero per recenti adesioni individuali al fascismo trionfatore. E fu questo l'effetto dell'apprezzamento della situazione politica del paese, che, fatto dai singoli deputati, ricadeva sotto l'egida delle immunità parlamentari e per il quale essi non dovrebbero essere oggi censurati o comunque colpiti in una fase di rinascita all'esercizio della libertà (1).

Lo scioglimento del gruppo della destra liberale e il passaggio individuale di molti dei suoi componenti al fascismo fu pertanto — si voglia o non si voglia — un fatto quasi automatico, del quale nessuno ebbe nè il merito nè la colpa, perchè fu il prodotto spontaneo delle singole valutazioni (2) delle condizioni politiche interne del paese, minacciato dall'azione del sovversivismo; e non potrebbe per sè solo, formare tema ed argomento di contestazione nè in linea politica nè in via giudiziaria, anche perchè le ambiziose mire che si nascondevano nelle tendenze criminali del capo erano a quel tempo ignorate. E questo rese più facile, e lo rende ora più scusabile, l'errore che viziò allora il nostro atteggiamento politico col passaggio al fascismo. (3)

(1) Di opinione opposta è stato l'Alto Commissario di seconda nomina, il quale con l'art. 3 del D. L. 31 maggio 1945 ha invece ereditato di potere infliggere agli ex-deputati, che, dopo il 3 gennaio 1925, si iscrissero al fascismo, la *perdita parziale delle proprietà*, anche se legittimamente acquistate coi frutti del lavoro. Ma un successivo decreto sui profitti da regime (26 marzo 1946) ha rettificato questo errore, come dimostrerò in altro scritto su questo tema.

(2) Dal gruppo liberale facevano parte fra gli altri, i deputati Abisso, Albicini, Aldi Mai, Benni, Boste, Broccardi, Caccinizza, Caetani, Celsola, De Martino, De Capitani, Di Mirafiori, Foschini, Mariotti, Messadaglia, Maury, Nunziante, Pavonelli, Sarrocchi, Sitta, Solmi, Tosti di Valminuta.

(3) Agli « uomini politici prefascisti », che si sono schierati apertamente contro i liberali di destra, per aver questi ereditato che il trasformismo e il parlamentarismo avessero avvelenato la vita politica italiana e avessero favorito la nascita, prima, e poi la degenerazione

* * *

Ma mi si ripresentò presto l'occasione di schierarmi fra gli *oppositori* della politica economica del Governo, quando si potè parlare avanti il Senato dello sviluppo legislativo di quel decreto del 18 marzo 1924, n. 753 che, presentato dapprima col titolo più modesto di « provvedimenti per le trasformazioni fondiari di pubblico interesse », doveva, dopo pochi anni, prendere il nome di « legge della bonifica integrale » e figurare, nelle sistematiche esaltazioni del governo e dei suoi organi di stampa, come il massimo strumento di rigenerazione agricola creato dal fascismo per le terre d'Italia.

Anche allora, come già nel 1925, a me parve di scorgere,

del fascismo (tanto da rendere non irragionevole, nell'ultimo periodo della grande guerra del 1915-18 e nel dopoguerra, la fiducia in un movimento controrivoluzionario destinato a salvare l'Italia dalla minaccia dell'anarchia), possono essere giustamente dedicate queste assennate parole, scritte da Agostino Degli Espinosa a pag. 119 del suo prezioso studio sul « Regno del Sud »: « Se il popolo italiano — e più esattamente la generazione di italiani venuti a maturità col fascismo — avesse voluto chiedere ai padri come il patrimonio delle libertà italiane fosse andato perduto, essi, gli esuli, i martiri, i prigionieri silenziati del fascismo avrebbero potuto rispondere accusando il Re!... Quali erano i processi arditamente sfidati innanzi ai giudici del Re per avere obbedito soltanto alle leggi approvate dal Parlamento? Dove erano gli appelli lanciati ai cittadini perchè accorressero a difendere i loro rappresentanti contro le armi del Re? Essi, per i primi, non usando in difesa delle libertà gli istituti in cui le libertà stesse si attuavano, li avevano acciati a quella rovina che, da ultima, aveva colpito anche le libertà. E tutti portavano questa colpa, anche i socialisti che avevano inteso usare del Parlamento soltanto come di una cattedra rivoluzionaria. Né l'Aventino li assolveva, ma anzi ancora più li accusava, e poichè le proteste morali, hanno il loro ufficio quando la guerra è stata combattuta senza successo ed ogni possibilità di combatterla appare esausta, NON PRIMA ».

in questa legge, una grave minaccia per le piccole e medie proprietà e uno strumento che poteva imporre ingiusti sacrifici personali servendo gli appetiti e le speculazioni della grande industria agraria e delle società anonime che facevano allora le *prime armi* nel campo dell'agricoltura. E, poichè il Ministro si era vantato nel 1927 di avere salvato la sostanza del suo progetto — potrei dire della sua creatura — dalla mia vivacissima attività polemica di critico e di oppositore, io gli ricordai questo suo vanto nella seduta del Senato del 27 marzo 1931, allorchè — essendomi procurato non illecite, benchè non consuetudinarie informazioni sul modo in cui il Governo si proponeva di dare attuazione alla legge da me tanto aspramente giudicata per la parte relativa alle espropriazioni, e di valersi della delega concessagli dal Parlamento, per farne, col testo unico, un'applicazione con a me parve abusiva — io volli denunziare, con un deciso attacco ai propositi del Governo, i pericoli che potevano nascere da quell'arbitrio, che, se il tentativo fosse riuscito, il Parlamento non avrebbe più potuto correggere con un proprio voto contrario.

Parve questa — e forse fu — una intemperanza, nuova nelle consuetudini della Camera vitalizia. Ma, negli ambienti del Governo e del giornalismo ufficiale, il giudizio su quel mio ardire fu più severo; e si parlò addirittura di *scandalo*. E la censura politica si affrettò a reprimere, tanto che — avendo un diffuso periodico della capitale (« Il Popolo di Roma ») pubblicato, nella edizione della mattina successiva, un resoconto amplissimo del mio discorso e delle larghe accoglienze tributategli dal Senato (1) — fu pronta ad intervenire con l'energia delle grandi occasioni. E ne fu segno chiarissimo il fatto che, nelle successive edizioni di quel giornale, l'ampio reso-

(1) Quel giornale aveva pubblicato il *resoconto sommario* del Senato, che era sempre scrupolosamente e fedelmente redatto.

conto scomparve; e fu sostituito da poche righe, nelle quali non era fatto cenno dei concetti sostanziali del mio discorso nè, e tanto meno, dei clamorosi consensi che io avevo ottenuto da quasi tutto il Senato.

E di questi consensi (e chiedo venia dell'atto apparentemente vanitoso) do una piena prova trascrivendo tre significantissime lettere, la prima delle quali mi fu indirizzata in quella occasione dal nostro grande Maestro Antonio Salandra, *che evidentemente non mi disistimava se, nonostante il doloroso distacco avvenuto fra lui e la Destra liberale sul finire del 1921, mi credeva degno di ricevere un suo scritto che a me pare anche oggi di alto contenuto sentimentale e che io conservo come uno dei ricordi più cari della mia vita politica.*

«Caro amico, ammalato dai primi dell'anno di un male, di cui alla mia età non si guarisce, non so se e quando potrò rimettere il piede in Senato.

«Ma ho potuto leggere il tuo discorso del 27 marzo e voglio ringraziartene con l'antico cuore, con l'antico cuore che dubita che i tuoi consigli siano per essere ascoltati o, meglio, seguiti. Ad ogni modo non ti spiacerà che io colga l'occasione per mandarti un saluto affettuoso. A. Salandra».

E Ludovico Mortara — il grande giurista che era stato Ministro con Nitti e Primo Presidente della Corte di Cassazione — mi mandò in data 14 aprile un suo biglietto con queste parole: «Lodovico Mortara, che non aveva avuto la fortuna di ascoltare il Suo discorso, Le è gratissimo del cortese invio che gli ha dato opportunità di leggerlo e cordialmente applaudirlo *in solitudine mentis*, trovando perfettamente consone le Sue autorevoli osservazioni critiche al testo unico a quelle espresse dallo scrivente in via consultiva ad un Istituto interessato. *Vox clamantis in deserto*. Saluti cordiali».

E finalmente (è tempo di chiudere questa rassegna,

che potrebbe somigliare ad uno sfogo di *orgoglio senile*) l'insigne economista Senatore Luigi Einaudi mi indirizzò questa lettera che, pur essendo viziata dello stesso eccesso di benevolenza, ha, come le altre e anche più delle altre, il pregio di entrare nel merito degli argomenti da me esaminati e trattati:

«Onorevole collega, grazie di avermi inviato il suo stupendo discorso che non ebbi il piacere di ascoltare, ma gustai anche a stampa, per la logica del dettato e per la venustà della forma. Per singolare accidente, avevo finito di leggere "Il governo della Toscana sotto il Regno di Leopoldo II", che dicesi scrittura di Gianni, quando vidi che vi era ancora qualcuno non dimentico di Bandini e della grande tradizione leopoldina. Davvero che, se potessi, nelle circostanze sociali presenti, sperare nel ritorno del culto della *costanza della legge*, mi convertirei anch'io all'idea del Principe illuminato! *Frat tanto godo che un giurista abbia veduto — più di tanti economisti o sedicenti tali — a fondo la suprema e bastevole esigenza per il rifiorimento della terra: LA SICUREZZA ASSOLUTA DELLA PROPRIETÀ.* Suo Luigi Einaudi».

Io combattei così una vera battaglia politica, a difesa di quei principi del liberismo economico, che anche oggi formano argomento di vivace polemica nelle gare teoriche fra i partiti. E sarebbe vano ed ingiusto il tentativo di svaloriare questa mia fatica considerandola e qualificandola come un semplice dissenso «tecnico» dall'azione del governo (1).

(1) Appare pur troppo da recenti polemiche che il liberismo economico è oggi meno apprezzato che nel 1931!

Nel mio discorso io avevo illustrato, in un modo che a molti insigni colleghi era apparso encomiabile, gli insegnamenti del grande economista senese Sallustio Bandini, autore di un celebre «Discorso sulla Maremma Senese», scritto nella metà del secolo XVIII: — di-

Non era passato un anno da questa mia tenace difesa dei principi della libertà economica (difesa che non era stata e non poteva esser gradita al Governo al quale rivelava il crescente malcontento politico degli uomini, che avevano fatto parte, nella Camera dei Deputati, della destra liberale) quando, al termine di lunghi dibattiti e di profondi studi dell'Ufficio centrale del Senato sul carattere e sulla evoluzione di quella gloria toscana che è la mezzadria (bersaglio costante agli assalti demagogici per la inguaribile dabbenaggine del ceto mezzadrile che periodicamente si esalta per le prospettive di acquisto gratuito del podere, fatte balenare agli occhi dei nostri contadini dalle false lusinghe del *propagandismo elettorale*), ebbi occasione di difendere questo millenario istituto e le sue insigni tradizioni contro le sistematiche pretese di invadenza di quegli strumenti di tirannide, che furono nel periodo della rivoluzione anarcoide (e tali furono egualmente sotto il regime fascista, rapidamente contagiato dal morbo della demagogia) gli Uffici di collocamento della mano d'opera: — istituto inconciliabile coi diritti e, rispettivamente, con gli obblighi nascenti, per l'una e per l'altra parte, dal contratto di mezzadria e inconciliabile ugualmente con i principi di reciproca e ben disciplinata libertà, che debbono presiedere al regolamento dei rapporti fra proprietari e coloni. (1)

E ne è documento il discorso, che io pronunciai nell'aula del Senato sul tema « Mezzadria e contratti di lavoro » nella seduta del 7 dicembre 1932, DISAPPROVANDO

scorso che fu letto e studiato, dopo alcuni decenni, dal principe Lorenese Leopoldo I di Toscana, il quale ne trasse incitamento a quella superba opera di bonifica della nostra Maremma, che costituisce un motivo di imperitura riconoscenza, per noi toscani, verso la sua memoria.

(1) *Politica agraria* anche questa; e non tecuicismo agricolo.

100

apertamente l'art. 11 del decreto del 29 marzo 1929 modificato dall'art. 2 del R. Decreto 9 dicembre 1929, di cui la Corte di Cassazione Penale, a Sezioni unite, aveva fatto applicazione condannando, con altri, ad una pena afflittiva un proprietario di terre che aveva assunto come prestatore d'opera, per lavori straordinari da eseguirsi nel suo fondo, il mezzadro che abitualmente lo coltivava. Ed io, pronunziando quel discorso, non mi limitai ad una sterile critica della sentenza della Corte di Cassazione e ad una vaga protesta contro le smodate pretese degli Uffici di collocamento, ai quali si vuole — ma io non lo credo ancora — che sia serbata oggi la fronda di nuovi allori in un'altra incarnazione politica, che sarebbe la terza in Italia (1). Ma rivolsi anche un formale invito al Governo, e per esso al Ministro delle Corporazioni, perchè fosse riconosciuto espressamente il carattere storico e tipicamente tradizionale di questo antichissimo patto di lavoro, di cui questa è l'essenza: che — mentre il proprietario ha il legittimo interesse di procurare un costante lavoro ai membri della famiglia colonica, proteggendoli contro i danni della disoccupazione stagionale — questi hanno dal canto loro l'obbligo di consacrare tutte le loro energie lavorative alla coltivazione del podere e di prestarsi, quando la mano d'opera è esuberante per i bisogni dell'ordinaria coltivazione del suolo — e il conducente lo richiede — ad eseguire mediante compenso lavori straordinari per il miglioramento del fondo, anziché disperderle andando a lavorare negli stabilimenti industriali o nelle terre altrui senza il consenso espresso del proprietario.

(1) Per la conoscenza di questo istituto e del suo funzionamento non sarà inutile consultare gli atti parlamentari nella parte che contiene la relazione sulle mozioni Baratonno e Rocco e la discussione svoltasi nel 1921 avanti la Camera dei Deputati, essendo anche allora Presidente del Consiglio l'On. Ivanoe Bonomi, il quale dovette sperimentare allora i metodi di intolleranza polemica dell'estremismo parlamentare.

Sostenni, cioè, che l'equiparazione dei coloni agli operai disoccupati e la loro iscrizione negli elenchi degli uffici di collocamento, destinati a presentare il quadro della mano d'opera disponibile — quando invece esiste per loro e per le loro energie produttive la possibilità ed il dovere di un utile impiego nella stessa azienda di cui fanno parte — È UN NON SENSO, che si pone in contrasto con le più antiche norme dell'istituto della mezzadria e con l'interesse unico e COMUNE del proprietario, che vuole accrescere, anche col vantaggio generale della pubblica economia, la produttività del fondo, e del colono che vuole procurarsi un giusto compenso alla propria operosità anche nei periodi di parziale e forzata disoccupazione.

Io combattei anche allora una VERA BATTAGLIA POLITICA sul tema della riforma agraria, che era — e torna ad essere anche oggi — parte essenziale della politica del lavoro.

Ma non ebbi dal Governo — per il labbro del Sottosegretario di Stato per le Corporazioni Bruno Biagi — che la vaga, vana e non mantenuta promessa di dare istruzioni agli Uffici di Collocamento nel senso che, nei casi da me esaminati, si LARGHEGGIASSE nella concessione di mano d'opera mezzadrile per l'esecuzione dei lavori straordinari del fondo.

Il mio atteggiamento di OPPOSITORE si accentuò vicinamente quando dopo lunghe esitazioni (che parvero preludere alla mia esclusione da tutte le Commissioni legislative nelle quali, con la nota riforma, era stata divisa la massa dei Senatori) io fui assegnato (da taluno si disse « relegato ») in quella dell'Agricoltura. E nell'esercizio di questo ufficio io ho lottato sempre, giorno per giorno, contro

101
la politica agraria del Governo e dei suoi ispiratori e dominatori, pronunziando e divulgando numerosi discorsi, di netto contenuto politico e di carattere polemico, e provocando voti della Commissione stessa per chiedere modificazioni dei progetti e dei sistemi di quel Ministero, tanto che finì per essere designato, con poco rispetto per l'uno e per l'altro termine del raffronto, come « la mosca cavallina del Ministero dell'Agricoltura ». Fu la mia un'opposizione di carattere continuativo e sistematico, che — esercitata metodicamente nel campo, ormai chiuso, alla mia attività parlamentare propriamente detta — fu e doveva essere considerata come una vera e propria presa di posizione contro i metodi del regime. Ma tutto ciò è sembrato trascurabile all'Alta Corte di Giustizia ed all'Alto Commissario del secondo tempo.

* * *

Teoricamente avverso alle esagerazioni e generalizzazioni della politica degli ammassi, insistentemente chiesi (ma non l'ottenni, sebbene pronunziassi su questo tema un discorso che fu divulgato a centinaia di copie, che il sistema degli ammassi dei vari prodotti agricoli fosse almeno disciplinato da regole uniformi, logiche e precise: e non l'ottenni mai, lo ripeto, sebbene un voto unanime fosse stato espresso in questo senso, a mia proposta, dalla stessa Commissione di Agricoltura. E tutti sanno che la disciplina degli ammassi è stata sempre — ed è anche oggi — un dibattutissimo tema della politica agraria di tutti i governi.

* * *

Contrario anche ad ogni ingerenza degli industriali (e per essi del Partito, che spesso ne patrocinava gli interessi nel campo dell'agricoltura, in specie quando si

mirava ad assicurare all'industria il monopolio di determinati prodotti agricoli, particolarmente appetibili per i suoi profitti) mi opposi tenacemente al sistema invalso della requisizione arbitraria ed incostituzionale di materie che, mentre sono di grande utilità per i bisogni degli agricoltori, sono anche oggetto costante di assidui conati di accaparramento per i fini della speculazione industriale.

E combattei, con ogni mezzo consentitomi dal regolamento del Senato, l'invasione sempre crescente di elementi estranei alla vita e alla burocrazia ministeriale, *specialmente nella materia vinicola* che era divenuta ormai un campo aperto a tutti i prodigi del funambolismo e dell'affarismo commerciale ed ai più inconcepibili abusi *sui nomi e sui prezzi* (1). E su questo, come su gli altri punti dei quasi quotidiani contrasti, non solo feci largo uso del diritto di interrogare il Governo (diritto da me richia-

(1) Noi viticoltori (i miei lettori ignorano forse, per la massima parte, questa mia qualità e questa appassionata consuetudine della mia vita, nella quale si era ormai fissato il *punctum dolens* della mia sensibilità di minuscola cellula del tessuto legislativo) siamo rimasti per molto tempo disorientati e quasi abalorditi, quando abbiamo appreso e, più che appreso, compreso, che l'enologia e l'enotecnica avevano cominciato ad essere riguardate come una sfera riservata alla *atticità politica e, pare, finanziaria del Partito* (si sussurrò perfino di un grave e violento dissenso che, per questa pretesa, aveva preceduto e forse determinato le dimissioni del penultimo Ministro Fascista dell'Agricoltura) e che i decreti e gli ordini del giorno partivano bensì e sempre nominalmente da quel dicastero, ma erano l'emanazione di elementi estranei, se non proprio occulti, dei quali era impossibile identificare la più o meno illegittima ingereanza, come non era possibile verificarne i poteri e le non limpide finalità.

Queste voci sono e rimarranno incontrollabili; ma è certo che soltanto a pochi fortunati — e non tutti disinteressati nella classifica dei vini — era consentito di far sentire la propria voce nelle assisi ministeriali, dalle quali periodicamente uscivano, e spesso col fragore di improvvisi movimenti sismici, ordini nuovi che sovvertivano e sconvolgevano i sistemi precostituiti della politica agraria del

mato in onore presso il Senato), ma feci larga diffusione di opuscoli contenenti alcuni dei miei discorsi. E feci ricorso

Governo e sottomettevano questo ramo della produzione e del commercio agricolo all'impero inflessibile e all'assoluto dominio di sempre nuovi ed oscuri despoti del regime dei prezzi e dei nomi.

Di questi mali interni della nostra vita *politica ed amministrativa* erano visibili e terapeuticamente trattabili soltanto i sintomi. Ed io, per quanto ho potuto, ho assolto questo compito, contrastando *senza quartiere la politica enologica* dell'ultimo *Ministero*. E scrivo: « *Ministero* » e non « *Ministro* » perché — avendo voluto e dovuto rivolgermi a quest'ultimo, non per avere spiegazioni (non facili a darsi col semplice sussidio logico del senso comune, del quale anche io sono dotato come qualunque altro essere mortale), ma semplicemente per avere notizie sulla genesi e sulla portata del sempre nuovi provvedimenti — mi sono convinto (e l'ho fatto ben comprendere in alcune mie pubblicazioni) che *il metodo della cucina enologica non era nelle sue mani*.

Certa cosa è che il vino aveva finito per diventare, o almeno per essere considerato come un campo aperto alle più audaci manovre dell'arrembaggio affaristico e per essere monopolio esclusivo — riguardo al tema dei nomi e delle categorie dei prodotti delle varie zone viticole — dei più sfrenati « ardimenti » della speculazione commerciale.

Die porre dei nomi dei vini 'dandoli o ritogliendoli ad libitum), e rifare con criteri sempre nuovi e difforsi le categorie per agire sui prezzi: questo è stato l'orientamento costante della politica enologica dell'ultimo Ministero. E, come se questo non bastasse, si vollero anche creare organi nuovi ponendo nelle loro mani l'arma invincibile di un potere sfrenato, di cui era sottratta l'azione ad ogni sindacato e ad ogni controllo entro la nebulosa impenetrabile di una presunzione di superiore competenza attribuita ad asseriti apostoli del virtuosismo vinicolo e ad infallibili pontefici della degustazione. (*)

Ebbero esplicito carattere di protesta contro i sistemi della politica agraria del regime molti miei discorsi, che qui sommariamente ricordo perché esprimono i concetti e si ispirano ai principi di libertà e di normalità legislativa, che sono la sostanza del metodo liberale. E tra gli altri:

a) quello che io pronunziai nella seduta del 19 Giugno 1941 avanti

(*) Nel periodo badogliano (e pochi giorni prima della liberazione di Mussolini dal forte nel quale era rinchiuso sul Gran Sasso d'Italia)

anche alla stampa quotidiana per rendere palese la mia avversione a quei sistemi, che erano divenuti ormai consuetudinari e che costituivano, a mio giudizio, un grave pericolo per la pubblica economia. E per tutte queste lotte di indole squisitamente politica non mi valse soltanto dei mezzi di pubblicità consentiti dalla pratica parlamentare e giornalistica, ma feci anche un'ampia divulgazione di opu-

la Commissione dell'agricoltura, nella quale — discutendosi il disegno di legge concernente l'estensione della garanzia al privilegio ai finanziamenti per le spese di gestione degli ammassi ed a quelli per la selezione e prima lavorazione dei prodotti ammassati — chiesi ed ottenni che la Commissione si pronunziasse con un voto unanime per affermare la necessità che « il sistema giuridico degli ammassi fosse stabilito con disposizioni di legge aventi carattere generale e contenuto integrale, con le quali fosse più sicuramente regolata anche la materia delle garanzie e delle prelazioni ». Ed in quella occasione espressi la convinzione che un provvedimento di interesse agrario (tale era il decreto in discussione, il quale con le sue disposizioni incideva profondamente sui diritti dei privati), non potesse formare oggetto di esame e di regolamentazione senza la presenza del Ministro della Giustizia e senza la contemporanea convocazione della

io, nella mia qualità di Presidente del Consorzio del Chianti Marca Gallo — e nella data del 3 settembre 1943 — indirizai al nuovo Ministro dell'Agricoltura Prof. Brizzi un esposto nel quale si riassumevano i termini della controversia che si dibatteva avanti il Consiglio di Stato sulla pertinenza del nome Chianti tra i due Consorzi interessati (quello del vero Chianti e, sia detto senza irriverenza verso gli illustri produttori, quello del Chianti per approssimazione). E in quell'esposto era contenuta la più fiera protesta (sic) contro « quel male indefinibile, che aveva inquinato da circa un biennio tutta la politica dei vini, facendo della materia enologica una vera e propria terra di conquista aperta a tutti gli appetiti e a tutte le andacie degli speculatori... » sotto la direzione dei rappresentanti di vari Ministri e, tra gli altri, di « quello delle Corporazioni, condimento necessario, allora, di tutte le salse legislative e di tutti gli intingoli amministrativi di carattere più o meno ufficiale » ; e definiti « tentativo di legittimazione di un furto » il nuovo decreto sui nomi

103
secoli per una critica implacabile dei sistemi, a mio avviso impuri, che, specialmente nell'ultimo biennio, imperarono nella politica enologica di quel Ministero, di cui l'ultimo titolare, forse personalmente incolpevole, ha dura-

Commissione degli Interni e della Giustizia: eterno e sempre vano richiamo dei miei discorsi alla costituzionalità dell'azione di Governo e alla coordinazione di ogni nuovo provvedimento con le leggi generali dello Stato. E questa è materia tipicamente politica.

b) quello, col quale, nella seduta della Commissione Senatoria di Agricoltura del 25 Marzo 1937, io chiesi — formulando due emendamenti di carattere alternativo della legge sui marchi collettivi — che la legge fosse modificata in modo da rendere applicabile *ope legis* ai prodotti tutelati dal marchio la protezione stabilita nel regio decreto 13 settembre 1934, n. 1602 sui marchi di fabbrica. Ed affermai, in contrasto con la teoria vigorosamente sostenuta dal Ministro Rossini, che non poteva equivalere alla tutela legislativa del diritto d'azione organizzativa dei Consigli delle Corporazioni, se pure questa meglio si prestava, come asseriva il Ministro stesso al fine di « una concezione associativa vasta e complessa per la tutela di tutti gli interessi specifici ». Il quale concetto a me parve ispirato invece ai canoni, sostanzialmente diversi, di quel corporativismo economico, che ha avuto sempre tutto il favore del Regime e che gli artefici dei vari provvedimenti ministeriali hanno cercato in ogni modo di far prevalere sui

del 23 settembre 1940 « contro il quale fu diretto il ricorso del Consorzio del Gallo al Consiglio di Stato ». E coll'esposto stesso rivendicai il vanto di « aver da più di un biennio combattuto a viso aperto, con tutti i mezzi parlamentari e pubblicistici, contro la infansta politica enologica dell'ultimo Ministero » escludendo così che « la mia vivacità di critica » (successiva agli eventi del 25 luglio) « potesse esser considerata e sospettata come un fenomeno di occasione o disprezzata come frutto di opportunismo politico... » ; sospetto che non poteva e non può sorgere a mio carico se si considera la fiera reazione da me contrapposta pochi giorni dopo con le dichiarazioni di fedeltà al Re del 16 e del 18 settembre, mandate alla Presidenza del Senato a mezzo della Prefettura di Siena e l'esposto esplicativo di quelle stesse dichiarazioni, da me indirizzate, con gravissimo rischio personale, al Segretario del nuovo Partito Repubblicano all'indomani della proclamazione della Repubblica Sociale (vedi appresso a pag. 116 e segg.).

mente espiato con la sentenza di Verona la sua cieca soggezione ai capricci di dominatori irresponsabili della sua volontà e della politica del Governo (1).

principi del liberalismo nelle direttive della politica agraria, per difendere interessi di categoria, anche se contrastanti coi diritti acquisiti e legalmente costituiti degli agricoltori privati. E fu un'altra battaglia contro l'invasione politica delle Corporazioni fasciste;

c) un altro mio discorso, pronunciato avanti la Commissione dell'Agricoltura nella seduta dell'11 Luglio 1941, col quale — discutendo il disegno di legge sulla disciplina della produzione e della utilizzazione dei semi oleosi — esaminai (avendo preventivamente fortificato le mie cognizioni tecniche col sussidio di insegnamenti chiesti a chiarissimi esperti della materia) la questione, economicamente importantissima anche per i diritti dei viticoltori, dell'utilizzazione diretta delle vinacce. Le quali — come pare accertato da esperienze di valore incontrastabile — si possono lavorare per la estrazione dell'alcool con mezzi pratici perfettamente adattabili specialmente alle grandi e medie aziende agricole e, con maggior profitto della pubblica economia, nelle singole cantine dei viticoltori, mentre — per una tendenza, divenuta dominante e pericolosissima per i diritti della proprietà terriera, alla industrializzazione costiva dell'agricoltura nell'interesse di non agricoltori — era ed è invalso il sistema di affidarle alle distillerie, espropriandone i produttori, a prezzi dapprima irrisori e, solo di recente, lievemente, ma non adeguatamente migliorati. E tutto ciò per il solo arbitrio di organi pseudo-ministeriali o più spesso di enti parastatali e di altri volontari della speculazione industriale, particolarmente vinicola, e sempre senza alcuno studio di coordinamento con l'azione dei poteri preposti dai nostri istituti costituzionali alla tutela dei diritti individuali.

(1) Vedansi — oltre gli atti della Commissione dell'Agricoltura e i giornali fiorentini del tempo — le mie pubblicazioni separate e tutte aspramente polemiche sul « Chianti del Chianti ». Ed ebbi, per tutto questo, il meritato trattamento, allorché, essendo stato designato dall'esimo dirigente dell'insegnamento agrario ufficiale della Provincia di Siena per un'alta onorificenza agricola, in premio di un'attività di bonificatore, che, senza ingusto vanto, posso dire non comune, fui sacrificato ai meriti politici, indubbiamente più recchi, di un altro candidato.

* * *

Sono stato costantemente e palesemente avverso alle applicazioni della turpe politica razziale, sulla quale — non facendo parte della Commissione della Giustizia e degli Affari interni — non avevo avuto occasione di emettere alcun voto. E molti israeliti potrebbero dire (e lo diranno se sarà necessario) che mi sono prestato a loro favore dando pareri e dettando anche schemi di memorie e di ricorsi, i quali non sono rimasti inefficaci (1), sebbene io

Le numerose interrogazioni, che presentai come senatore, non ebbero minor valore e diverso significato.

Sono queste « con altre che non si possono tutte ricordare » le tante lotte che, anche nella mia tarda età, non mi sono mai stancato di combattere contro l'arbitrio e a difesa del diritto. E anche in questa ultima battaglia — poco o niente fidando sul valore pratico delle mie proteste personali e delle mie rivendicazioni di semplice Senatore non inquadrato in organizzazioni di carattere industriale — volli che all'affermazione dei diritti della massa degli agricoltori non mancasse il conforto di una solenne manifestazione collegiale della Commissione Senatoria; la quale non mi fu negata, ma è rimasta fino ad oggi inascoltata nel suo contenuto integrale e sostanziale, sebbene sullo stesso argomento io abbia nuovamente parlato, esprimendo gli stessi concetti e sostenendo la stessa tesi, nella seduta del 18 Marzo 1942 nella discussione del bilancio dell'Agricoltura.

Lotta di categorie, forse: ma ingaggiata, da parte dei fautori dell'industrialismo agrario, con tutti i caratteri di una sfida lanciata dall'interesse al diritto, fuori dei confini della legalità ed a tutto vantaggio di speculatori bene organizzati per la difesa e l'incremento dei loro utili di fabbrica. E, da parte mia, una resistenza tenace, una lotta senza quartiere in difesa dei diritti individuali!

(1) E ne conservo gradite testimonianze nelle lettere che ho potuto pubblicare nella « sintesi dell'opuscolo *Pro se et fure* » e che portano, fra le altre, le firme del Comm. Guido Treves, dell'Avv. Dino Lattes, dell'Avv. Mario Paggi e del Dott. Alessandro Bieber. Di non minore valore morale è una lettera della quale ho lasciato in bianco il nome della scrittrice indicando le sole iniziali (I. A.) perchè non mi sono eredito autorizzato ad affidare alla pubblicità di questo scritto polemico il nome della gentile perseguitata (v. a pag. 81).

non abbia potuto sottoscriverli perchè erano vietati, agli avvocati investiti di cariche pubbliche, atti di patrocinio in quel campo. Ed erano vietati particolarmente a me, che — su proposta del Ministro Solmi, di origine liberale, e del suo Sottosegretario di Stato On. Tumedei — ero stato nominato (e tenni per molti anni la carica) Presidente del Consiglio Superiore Forense; carica, che posso vantarmi di avere esercitato col più inattaccabile scrupolo di serenità e di eguaglianza, raccogliendo significative attestazioni di insigni maestri delle discipline giuridiche, ben noti anche per la loro singolare devozione ai principi di libertà (v. Lettera Calamandrei pag. 101-102).

E, rimanendo nel tema della politica razziale, debbo ricordare e ricordo con la più viva commozione, che nello spiacevole frangente politico — che io ora attraverso — ho ricevuto manifestazioni spontanee di cordiale e memore affetto da parte di cittadini di razza ebraica, i quali, sorpresi dalla inaspettata notizia del mio deferimento all'Alta Corte per il giudizio di decadenza dalla carica di Senatore (dopo il primo provvedimento, pienamente liberatorio, dell'Alto Commissario S. E. Sforza), non hanno potuto dimenticare che io ho considerato sempre come una vergogna politica del fascismo la persecuzione della loro razza.

Non è vero dunque che la gratitudine degli uomini sia un'illusione od un mito se (con tanti altri) cinque ehiari cittadini, di razza ebraica, e non tutti avvocati, mi hanno fatto pervenire lo spontaneo riconoscimento scritto dell'assistenza, secondo i casi paterna o fraterna, che io prodigai a loro nelle aspre difficoltà della loro vita di proscritti politici.

La gentile Signora che ho ricordata nella nota a pag. 79 e due giovani e valenti avvocati del foro di Firenze mi hanno dichiarato con nobili espressioni la loro riconoscenza, forse eccessiva per il *poco*, che io

105

potei fare nell'intento di attenuare i loro guai politici. Un mio insigne amico, amministratore sapiente di un grande istituto finanziario, ha voluto ricordare i nostri incontri clandestini di Siena e l'aiuto che egli ebbe da me e dalla mia famiglia per salvare *da mani rapaci una parte del suo patrimonio*. E finalmente il distintissimo pediatra, Prof. Dott. Alessandro Bieber, ha compendiato in una lettera — efficacissima nel voluto laconismo della sua costruzione logica — le *tre fasi* della persecuzione politica, che egli subì, con la sua egregia famiglia, dal 1938 in poi e il ricordo dell'opera da me prestatagli (con quel doveroso disinteresse che nobilita qualunque gesto od atto, anche se esso si svolge in contrasto con una legge iniqua — *dura lex, tamen lex* —) coordinando gli elementi giuridici per la sua difesa. Ma egli ha voluto fare di più; mi ha consegnato quel fascicolo che è per lui, dopo il trionfo della sua giusta causa, una fonte di amari ma pur cari ricordi, affinché io possa provare — coi miei autografi e con le lettere scritte a me, per lui, da un illustre avvocato romano, che fu associato nel patrocinio avanti la Suprema Corte — l'importanza della mia premurosa opera di patrono e possa dimostrare al tempo stesso da quali sentimenti fu ispirata (1).

(1) Dal fascicolo del Dott. Bieber ho estratto per produrla avanti l'Alta Corte la corrispondenza passata fra il Prof. Avv. Vassalli e me, le mie minute, gli scritti da me postillati e alcuni pro-memoria che chiariscono lo stato delle controversie nelle loro varie fasi (v. gruppo di documenti 21bis).

Le lettere della Signora I. A. e degli avvocati Treves, Lattes e Pazzi sono del seguente tenore. Ed è per me una vera ragione di conforto il produrle perchè — oltre il fatto, sentimentalmente pregevole, del loro affettuoso ricordo — attestano che io ho adempiuto coraggiosamente il mio dovere verso questi amici e verso le loro famiglie, danneggiate e minacciate dalla politica razziale del Governo fascista.

— Egregio Senatore,

— Sono molto lieta di poterLe dichiarare la verità, che, cioè,

Questi atti hanno un contenuto così profondo di umanità che mi compensa di tutte le perfidie e di tutte le bassezze, per le quali ho duramente sofferto in questi

Ella fu un vivacissimo combattente contro le vergognose e ridicole teorie razziali di stampo nazifascista.

« Ricordo ciò che Ella fece, con tanta efficacia, in mia difesa in quel triste tempo; e soprattutto rammento lo spirito e il disinteresse con cui Ella lo fece. Ricordo pure il disprezzo profondo che Ella mostrava, parlando con me, contro tutto lo Stato Maggiore dell'antisemitismo, fra cui i vari discriminatori Buffarini Guidi, La Pera ecc. e gli altri ignobili goglioffi della stessa rima.

« Sono lieta, ripeto, di attestarLe quanto sopra, giacché, in quella occasione, Ella fu per me, più che un avvocato, un amico che mi aiutò e confortò con grande bontà e comprensione.

« Tanto le dovrevo per la verità e per il senso di profonda riconoscenza che ho per Lei. Dev.ma I. A. ».

« Carissimo amico,

« Tu mi chiedi se posso attestare dei tuoi sentimenti sulla questione razziale. Io posso far fede che tu e i tuoi siete stati sempre ottimi amici miei e della mia famiglia e che, nel tempo delle persecuzioni razziali, i tuoi benevoli sentimenti verso di me si sono anche più vivamente manifestati.

« Nel tempo che io soggiornai nascostamente a Siena (autunno 1943), trovai in te e nella tua famiglia ogni appoggio, e la pericolosa custodia di parte del mio patrimonio, che riusciste a conservarmi intatto attraverso le spoliazioni naziste.

« Ancora una volta ti esprimo la mia gratitudine e la mia calda amicizia. Tuo aff.mo Avv. Guido Treves ».

« Aderisco al Suo invito con la coscienza di compiere un preciso dovere in omaggio alla verità e la ringrazio di avermi reso possibile, in tal modo, di confermarle che la cordialità dei nostri rapporti, improntati per parte mia alla più alta e devota stima verso di Lei che io ho sempre considerato come un Maestro, non è stata mai neppure scalfita dagli eventi di questi ultimi venti anni.

« L'assoluta inconciliabile diversità delle nostre concezioni politiche — Ella sa bene che io sono sempre stato fedele all'idea repubblicana — e la mia qualità di italiano ebreo non hanno mai provocato da parte

« Ed era profugo con lui, Cino Vitta, l'insigne lettore di diritto amministrativo nell'ateneo torinese.

166

ultimi anni della mia vita politica, che fatalmente saranno anche (ed io non me ne dolgo) gli ultimi della mia vita fisica.

Chiaro questo paragrafo scrivendo che le persecuzioni contro gli ebrei — insieme col sangue versato sul triste palco di Verona e coi nefasti della Repubblica Sociale — hanno disonorato il nome italiano.

Sua un comportamento diverso da quello, squisitamente amichevole, col quale Ella salutò il mio ritorno dalla guerra 1916-18 e gli inizi della mia attività professionale.

« Ricordo due fatti precisi a conferma di tutto ciò.

« Difensore d'ufficio degli imputati nel processo alle Assise per l'uccisione del fascista Giovanni Berta, io fui minacciato in udienza, da un gruppo di fanatici che disconoscevano la santità della difesa. Lei osò a proclamare pubblicamente la legittimità del mio operato ed a rivendicare la dignità della libera difesa nei processi penali.

« Nel 1940, quando fui arrestato come ebreo politicamente pericoloso, ed inviato in un campo di concentramento, fu Lei che confortò e consigliò e guidò mia moglie e il mio figliolo, nella loro azione intesa alla revoca del provvedimento che li aveva privati di ogni mezzo di sussistenza e coraggiosamente — è doveroso affermarlo — si recò alla federazione fascista perchè fosse riconosciuto al mio figliolo, nato da matrimonio misto, il diritto al lavoro ed alla vita.

« Il Suo nobile comportamento, uguale a distanza di vent'anni, contrario ed alieno da ogni fasciosità, aperto e leale così come è sempre stato leale l'animo Suo, hanno rappresentato e rappresentano per me una condotta di vita che è e deve restare come un esempio ed un monito. Esempio per coloro che barattano i loro credi politici a seconda delle utilità che ad essi possono derivare dagli atteggiamenti più diversi, monito ai giovani che si avviano alla vita professionale e politica, perchè si convincano che solo con la più assoluta probità del costume si acquista il diritto di bene meritare la stima dei cittadini.

« A questa probità Lei, a mio avviso, ha improntato la Sua lunga vita operosa.

« Ed è per me sommarmente gradito, riaffermarlo oggi con quei sensi di doverosa devozione che ho sempre avuta per Lei. Dino Lattes ».

* * *

Io ricordo anche con particolare compiacenza di aver rivendicato i diritti e la libertà della toga, difendendo la giurisprudenza del Consiglio Superiore Forense dalle insistenti e non serene censure del Sindacato fascista degli Avvocati e Procuratori di Milano, vigorosamente sorretto nelle sue pretese — in un'aspra polemica da me personalmente sostenuta — dal Segretario del Sindacato Nazionale. E le censure investivano noi del Consiglio Superiore Forense, soltanto perchè le nostre decisioni erano ispirate a questi due

« Apprendo con dolorosa sorpresa che Ella è sottoposta a domanda di decadenza da Senatore. Desidero esprimerle, in quest'ora, la mia affettuosa devota solidarietà..... »

« Ella è stato nostro Maestro amato e ammirato. Presidente del nostro Ordine, ha sempre agito con obbiettività, con animo sereno, a tutela della dignità e dell'interesse della classe forense..... »

« Io ricordo esattamente la sua aperta disapprovazione di taluni atteggiamenti del fascismo, di condanna di abusi e di violenze dal fascismo perpetrati e — particolarmente — la Sua parola vibrata di ostilità contro le cosiddette leggi razziali. »

« Ricordo che Ella, spontaneamente, quando fui al confino, si recò di persona all'ufficio politico della Questura di Firenze, ad attestare in mio favore e come mi fu paternamente vicino negli anni dolorosi della persecuzione che dovetti subire. Ricorda i nostri colloqui l'anno scorso a Siena e, nel ricordarli, sento che in Lei... è intatta la fede incrollabile nell'avvenire d'Italia, che ha bisogno di uomini come Lei, onesti, preparati, disinteressati. »

« Mi ereda, caro Maestro, con profonda stima e devoto affetto suo Mario Paggi ». »

« Io, sottoscritto, Dott. Alessandro Bieber, di Martino, di razza ebraica, dichiaro di buon grado che quando, in relazione ai provvedimenti del governo fascista sulla politica razziale, io fui colpito da gravi iniziative di carattere politico, dapprima colla minaccia dell'espulsione dall'Italia, nella quale mi ero creato una famiglia che era tutto il mio orgoglio e tutta la mia ragione di vivere lavorando, e poi, con una deliberazione dell'ordine dei Medici per la mia radiazione dall'Albo — e la Questura mi diffidò, e poi mi mi-

909

concreti, l'uno e l'altro di devozione alla libertà: a) che agli avvocati sottoposti a giudizio disciplinare dovevano essere contestati gli addebiti con la stessa precisione di forma e di contenuto, con la quale nei procedimenti penali si contestano ai giudicabili le imputazioni secondo le prescrizioni del Codice di Procedura; b) che con lo stesso scrupolo erano da valutarsi le prove della colpevolezza, dovendosi considerare l'applicazione della pena disciplinare come un fatto gravemente lesivo della personalità morale dell'uomo di toga (tantochè essa può estendersi fino alla misura estrema della radiazione dall'Albo, vera e propria morte civile del professionista) e non essendo lecito, a nostro giudizio, sostituire alla prova della colpa un semplice stato di informazione, incapace di dare al giudice la certezza della verità dell'addebito e al professionista inquisito serie garanzie di giustizia; — soluzione non ammissibile neppure (questo si osava di sostenere) per promuovere un più largo sfollamento degli albi,

nacqui della misura del confino — ebbi dal Sen. Sarrocchi un'affettuosa e quasi paterna e disinteressata assistenza, che si esplicò:

1° colla difesa dei miei diritti avanti l'autorità di polizia, la quale non dette corso alla proposta di confino;

2° colla difesa delle mie ragioni di diritto contro la minaccia dell'espulsione dall'Italia;

3° collo studio di tutte le questioni giuridiche concernenti la mia radiazione dall'albo e colla preparazione e redazione di pareri scritti che costituirono la base del mio ricorso in cassazione, per il quale, non essendo il Sen. Sarrocchi ammesso a difendermi palesemente per la sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore Forense, mi procurò il patrocinio e l'assistenza legale dell'esimio prof. avv. Filippo Vasalli.

Questo ho voluto dichiarare spontaneamente per un vivo sentimento di riconoscenza, da lui contraccambiato con gradite manifestazioni della sua amicizia, quando questo suo atteggiamento verso di me poteva esporlo a rappresaglie di carattere politico.

« Conseguo all'arc. Sarrocchi tutto l'incartamento affinché egli possa estrarne quelle parti che crederà utili per la documentazione della verità di quanto esposto. — Dott. Alessandro Bieber ».

in modo da fare posto ai giovani, troppo lungamente trattenuti, dalle vicende della guerra, sulla soglia della vita professionale.

Su questo tema fu impegnato tra il Segretario del Sindacato Nazionale (noto esponente del regime è futura personificazione della sadica giustizia di Verona) e me un vivacissimo dibattito, di cui sono certamente conservati, nell'archivio del Ministero della Giustizia, i contrastanti elementi polemici; e la giurisprudenza del più Alto Congresso Disciplinare — rimanendo ferma nelle sue direttive di legalità e di rispetto al buon diritto dei giudicabili — si salvò dalle aspre critiche lanciatele, con accomodante e partigiana faciloneria, dal fascismo milanese. (1)

* * *

Non è mio ultimo voto quello di aver dedicato le maggiori, più solerti (e, perciò, più moleste) cure alla tutela

(1) Io come ho già detto, ero stato onorato, per la benevola designazione del mio nome — fatta da due amici personali appartenenti alla Destra Parlamentare (il Ministro Solmi e il Sottosegretario di Stato Tumedei) — della nomina a Presidente del Consiglio Superiore Forense; — carica che ho tenuto ed esercitato fino al 31 marzo 1943, avendo in quel giorno dato, adducendo motivi di salute, le mie dimissioni, che, il 25 luglio, non erano state ancora accettate.

Questo ufficio che io ho sempre considerato come di grande altezza morale (e che — è bene dirlo subito — non importava percezioni di grasse prebende, ma soltanto, a titolo di indennizzo, la corrispondenza di una diaria per semplice rimborso di spese) mi ha posto frequentemente di fronte a gravi problemi di coscienza perchè quel congresso ha il compito, di carattere giurisdizionale, della risoluzione in grado di appello di tutte le cause che sorgono dall'applicazione di pene disciplinari agli avvocati d'Italia.

Non occorre che io spieghi, perchè risulterà dal contenuto di due documenti che dovrò qui riprodurre, come sia potuta sorgere, non proprio in seno a quel Consiglio, ma nel contrasto fra le deliberazioni nostre di giudici di appello e le deliberazioni dei Sindacati Professionali che giudicavano in primo grado, una divergenza di apprezzamen-

di quel grande interesse morale e politico, che è conosciuto, nel nostro gergo, col nome di *eugenetica della legge*. E mi

to sui compiti del Consiglio stesso. Sta in fatto che si era largamente diffusa, in più di un triennio di esercizio delle mie funzioni presidenziali, la voce di un dissidio fra l'organo centrale e gli organi periferici sul modo di apprezzare le condizioni necessarie per legittimare l'applicazione di pene disciplinari, tra le quali è compresa quella della radiazione dell'albo, che può segnare la morte civile di un professionista e la rovina economica della sua famiglia. E a spiegazione del dissenso si parlò di una *vistematia eccessiva indulgenza del Consiglio Superiore verso i professionisti colpevoli*.

La lettura della lettera, che io indirizai su questo tema al Segretario del Sindacato Nazionale degli Avvocati e Procuratori e di quella che il Sottosegretario di Stato alla Giustizia scrisse a me, in risposta alla comunicazione da me fattagli in relazione a quelle voci, renderà superflua qualunque altra spiegazione.

Al Segretario del Sindacato Nazionale degli Avvocati io scrissi in questi termini:

Caro Vecchini,

Non ti scrivo come Presidente del Consiglio Superiore Forense, ma come un semplice avvocato che ha avuto parte precipua nelle decisioni del Consiglio stesso, da taluno deplorato e anche da te criticato.

Ho ricevuto la lettera da te preannunziatami in occasione del nostro incontro a Firenze. Tu mi dicesti allora (riferendoti al contenuto della lettera da me indirizzata all'Ecc. Putzolu e da me comunicata a te con l'autorizzazione dell'insigne destinatario) che veramente qualche decisione del Consiglio Superiore Forense non era piaciuta ai Sindacati locali, che avevano pronunciato in primo grado. E questo non poteva meravigliarmi.

Ma nella lettera, che ho letto ora, tu mi scrivi niente meno (pur dichiarando "egregio" il funzionamento del Consiglio Superiore Forense) che alcune nostre pronunzie hanno "giustamente offeso" i Sindacati, dai quali erano state pronunziate le decisioni impugnate: il che significa non soltanto che un'offesa ai Sindacati era contenuta in quelle nostre decisioni di appello, ma significa anche che essa era ingiusta, perchè, se fosse stata giusta, non avrebbe avuto il carattere di un'offesa.

Bisogna proprio credere che noi, del Consiglio Superiore Fo-

dolsi, spesso, del malvezzo, introdotto nei nostri sistemi politici, di legiferare, specialmente nella importantissima

rense, siamo incorsi in qualche grave peccato di indulgenza perchè, senza avere la convinzione di trovarci di fronte a veri e propri *cessi di indulgenza peccaminosa*, tu — che sei per tradizione ereditaria e per virtù propria una *signora della parola* — non avresti usato un'espressione così... scultoria per esp rimare un giudizio sfavorevole sulle decisioni da noi adottate in quei casi, dei quali mi hai fatto un cenno troppo generico, limitandoti a scrivere che i Sindacati " offesi " sono " ad es. " (non sono dunque i soli) quelli di Roma, di Milano, di Bari, di Modena, di Torino... E tu non puoi non comprendere che questa enumerazione di carattere esemplificativo doveva acuire ed ha acuito in me (e forse acuirà in qualcuno dei miei insigni colleghi) il desiderio di conoscere più a fondo la materia dell'accusa che investe il nostro organo giurisdizionale (in una forma che ha tutte le apparenze di una vera sollevazione dei Collegi Sindacali di primo grado) a fine di potere difendere da specifiche censure l'operato del Consiglio o, se ne sarà il caso, di riconoscere e di confessare i suoi involontari ed impensati errori.

» In mancanza di queste specificazioni, che io ebbi solo in parte da te nel nostro colloquio di Firenze, io non avrei potuto fare altro che ripeterti l'esposizione dei criteri (*da te non approvati, come mi dicesti con la tua usata franchezza*) che il Consiglio ha seguito fino ad ora nell'esercizio delle sue funzioni di controllo sulle decisioni impugnate dagli inquisiti; decisioni — a nostro giudizio — per la massima parte lodevolissime per la sostanza e per la forma, ma in alcuni casi deficienti sotto l'aspetto della accuratezza e completezza delle indagini e della serietà dell'argomentazione.

» E sono criteri (lasciamelo dire) che un giudice non sceglie a capriccio, come si sceglierebbe nella bottega di un fornitore, con la carta di abbigliamento alla mano, una eravatta o la stoffa per un vestito. Ma li trova scritti nel fondo della propria coscienza, la quale glieli suggerisce ed anzi glieli impone, come un imperativo categorico a cui egli non può disobbedire senza abbandonarsi a transazioni e ad arbitri che potrebbero fargli perdere la stima di sé stesso.

» Si tratta dunque, caro Vecchini, di questioni di principio, che io formulo così.

» Si deve o non si deve, per applicare le sanzioni disciplinari, esigere le prove della colpa, come siamo abituati noi — Avvocati del Foro penale, quale sei tu in alto grado, o Avvocati *imbastarditi*

materia della disciplina del lavoro, a mezzo di contratti ed accordi economici collettivi, che — costituendo un

dal cumulo dei due rami di esercizio, quale sono io — ad esigerla dal giudice penale che condanna? E si deve, o non si deve — per la valutazione dei fatti — cercare il criterio decisivo della gravità e della specie della pena disciplinare, che deve essere inflitta, nelle risultanze degli atti, senza ricorrere a *surrogati di informazioni* di discutibile rilevanza e serietà?

» La risposta affermativa non deve significare che, secondo me (e ti ripeto che parlo di me senza pretendere di impegnare la solidarietà dei colleghi egregi, che mi fanno l'onore di tollerare, senza reagire, le direttive che io, pur non imponendole ad alcuno, anche perchè non ne avrei l'autorità, cerco di accreditare con l'esempio), l'atmosfera di maggiore o di minore considerazione dalla quale il giudicabile è circondato nell'ambiente professionale in cui vive ed agisce (e cioè quella "nominanza", che, come dice Dante, "è color d'erba" e "viene e va") non debba essere tenuta presente come un elemento di giudizio di supremo valore per la critica della prova: ma significa soltanto che quell'atmosfera non può sostituire la prova.

» L'attuazione di questi nostri criteri non ha mai dato luogo a divergenze gravi nelle nostre discussioni di Camera di Consiglio, alle quali io credo di avere assicurato, in tutte le cause, caratteristiche di assoluta serietà e larghezza di indagine e di piena libertà di valutazione della prova, con innovazioni di *procedura interna* che forse ti sono note e che in ogni modo possono esserti in qualunque momento spiegate. E neppure (credo di non ingannarmi, pur non avendo richiesto alla nostra Segreteria precisi accertamenti statistici, che possono sempre farsi) ha generato contrasti apprezzabili, per entità o per numero, con le conclusioni della Procura Generale, sempre degnissimamente rappresentata nelle nostre udienze e sempre ascoltata con la doverosa deferenza che è frutto della meritata considerazione nella quale sono tenuti da noi l'ufficio del Pubblico Ministero e i magistrati che ne esercitano le funzioni.

» Se fra noi che siamo (io meno degnamente di te) gli esponenti delle massime gerarchie professionali, vi fossero (ma non mi pare possibile) su queste essenzialissime norme regolatrici dei nostri giudizi, dissenzi inconciliabili di principio o di metodo, emergenti non da enunciazioni astratte o teoriche, ma dal riesame dei casi pratici, da noi esaminati e decisi, bisognerebbe trovare un giudice delle opposte tendenze perchè un tal disparere, riguardante la funzione e non le persone dei giudici, potrebbe essere eliminato *soltanto* in

vero monopolio delle Corporazioni — non solo erano costantemente sottratti all'esame del Parlamento, ma sfuggi-

apparezzo dallo spontaneo sacrificio di alcuno di noi; — sacrificio al quale io sarei sempre pronto con un atto di *autoaffondamento presidenziale*, senza pretendere neppure di essere citato all'ordine del giorno, se questo potesse aver la virtù di riportare il sereno nell'ambiente, ora turbato da inattese polemiche, della giustizia fiorentina.

Ma, per ottenere questo bisogna uscire dal generico, facendo nomi e date, che tu non hai fatto con la tua lettera, ma facesti, in troppa piccola parte, nel nostro colloquio di Firenze, limitandoti a far cenno del caso M... di Modena che sarebbe stato secondo te, mal giudicato e sul quale, pur senza consultare gli atti, io ho potuto subito fare sorgere dai detriti della mia memoria senile, qualche ricordo personale che — non esito a dirtelo — non ha stimolato affatto il mio pentimento, sebbene io voglia e debba ammettere che, come mi dicesti, quel nostro collega, all'infuori del fatto più grave per il quale era stato radiato dall'albo, adottava tariffe di compenso del suo lavoro che erano certamente biasimevoli, anche se erano in qualche modo spiegate, nel caso particolare, dalle condizioni di estremo disagio finanziario che gli derivavano dai gravi oneri per la numerosissima prole e dal livello certamente non alto della sua fortuna economica.

Io credo, a questo proposito, di non errare dicendo che anche il concetto del decoro — più di quello veramente essenziale e meno elastico della dignità professionale — deve essere inteso ed attuato, entro certi limiti, (e proprio sul tema della esiguità dei compensi e delle tariffe individuali) non in senso assoluto, ma in senso relativo, con eguo riferimento al ferreo rapporto tra le condizioni finanziarie del professionista e le necessità indeclinabili della vita della sua famiglia.

A tranquillizzare la mia coscienza di giudice nel caso M... (del quale, se mal non ricordo, si interessava, con premurose e concrete attestazioni che vorrai riconoscere non trascrivibili, il compianto amico Oviglio), pregherò subito l'esimio collega relatore di controllare, con l'esame degli atti, quei miei ricordi personali, che il decoro del tempo, potrebbe avere alterato o deformato e che sono sostanzialmente questi:

Il M... aveva potuto ottenere da una sentenza civile il pieno riconoscimento dell'inesistenza dell'addebito, sul quale era stata fondata quella pronuncia penale che aveva servito di base alla decisione della sua *radiatione dall'albo* (non si trattava dunque di un

vano anche ad ogni vigile cura di coordinamento con le altre leggi dello Stato, tanto da non essere neppure sottoposti

piccolo guaio personale e familiare) essendosi, la situazione probatoria, meglio chiarita nelle more del giudizio di appello. Si apriva così all'Avv. M... la speranza della *revocazione*.

« Ora io sono disposto a riconoscere (e ricordo di avere avuto parte non ultima in questo atteggiamento del Collegio) che — acquisita questa chiarificazione giudiziaria, in senso favorevole al M... del fatti a lui contestati — il Consiglio Superiore Forense usò qualche larghezza per dargli il tempo di procurarsi, *in sede di revocazione*, il riconoscimento di una situazione processuale diversa da quella che aveva determinato la sua gravissima condanna disciplinare, senza costringerlo a subire la ingiunzione di termini troppo ristretti e le lungaggini talvolta incoercibili della procedura.

« Può sfuggirmi qualche particolare; ma credo proprio di non ingannarmi dicendo che la sostanza del caso M... era questa e soltanto questa.

« Ora io mi domando: fu un errore il nostro o, peggio, fu un incoraggiamento incauto al mal costume professionale? O fu piuttosto un doveroso riconoscimento della prevalenza che deve attribuirsi (entro i limiti di legge, ben s'intende, e per la sua retta applicazione) alla sostanza dei fatti piuttosto che alle aprioristiche valutazioni dei loro significati apparente e formale?

« Altri casi etnici non mi furono da te designati nominativamente, ma con la sola indicazione, evidentemente troppo vaga, delle giurisdizioni minori che si sono ritenute "offese" dalle nostre rispettive censure, sempre intenzionalmente obiettive. Ma, durante l'udienza di ieri ne è affiorato un altro (il caso De N... di Milano) che, come ben ricordo, dette luogo alle lagnanze di quel Sindacato nel 1939. E se ne è avuta la riprova nella recente decisione, con la quale quel nostro collega, radiato una prima volta nel 1938 (avendo ottenuto da noi allora la sostituzione della pena della sospensione per un anno a quella della radiazione, che — lo ripeto — è la morte civile dell'avvocato), è stato ora e giustamente radiato per nuove colpe, giudicando le quali quel Sindacato ha ereditato di poter scrivere (ed io ho dovuto rilevarlo con dispiacere) che la nostra pronuncia del 1939 era stato un atto di clemenza, intendendo manifestamente di dire che non era stato un atto di giustizia.

« Orbene: nel caso De N... era sembrato in quel primo procedimento al Consiglio Superiore che l'estrema tenuità dei singoli fatti, benché indubbiamente lesivi del decoro professionale, potesse consentire una

al visto dal Guardasigilli. E di queste mie doglianze feci argomento di discussione in un discorso pronunciato sul bilan-

pena meno grave della radiazione. E questo era stato il parere del Procuratore Generale che propose, *seguito da noi*, l'applicazione della pena della sospensione nella misura massima in luogo e vece della radiazione dall'albo.

« Ora ti pare ammissibile che una riduzione di pena concessa nel giudizio di appello, in queste particolari condizioni, meriti il *crucifige* e che possa essere considerata come un' " *affesa ingiusta* " fatta dal giudice superiore al giudice di primo grado?

« Tu mi facesti cenno anche del *rinvio* concesso per la discussione di un ricorso che mi dicesti essere — e credo anch'io che fosse, come giudicammo nell'udienza di ieri — inammissibile (si trattava del ricorso contro una sospensione *cautelare*) e perciò tale da poter essere sottoposto, senza dilazioni, alla immediata decisione del Consiglio Superiore Forense.

« E anche in questo caso io avevo, quando me ne parlai a Firenze, un ricordo che ebbi cura di controllare ieri, consultando gli atti, e che posso ora precisare nel senso che, quando quel *rinvio* fu concesso, pareva imminente (si diceva che fosse una questione di giorni) la decisione di merito del magistrato penale nel processo che aveva dato luogo alla sospensione cautelare del professionista ricorrente.

« In questo stato di fatto (poichè nessuno potrebbe non riconoscere che l'applicazione concreta di un provvedimento di sospensione può avere nella vita di un professionista quella stessa gravità, che può avere nell'ordine naturale un fenomeno sismico) io credo che un giudice sereno dell'opera nostra non potrebbe non ammettere che, in quelle condizioni di fatto, un semplice rinvio di un mese nell'applicazione del provvedimento sospensivo — concesso non senza il concorso di altre circostanze di minor valore obiettivo — non poteva essere assunto come motivo di censura contro una magistratura di appello per fare eco alle lagnanze, in verità un po' strane, della rispettabilissima giurisdizione minore che, giudicando in primo grado, aveva applicato la sospensione cautelare.

« Permettimi anzi di dirti che a me pare sintomatico il fatto che un caso simile abbia potuto essere denunziato a te e che tu abbia creduto di dovermelo segnalare, per quello che te ne fu riferito, facendone oggetto di un monito autorevole, e necessariamente grave per l'alto ufficio di cui sei investito, anche se moderato dalla forma

cio preventivo della Giustizia per l'anno 1940-41 *rilevando che rimaneva in tal modo biasimevolmente esclusa, anche sotto*

squisita della tua cortesia, della quale ti sono personalmente e vivamente grato. (*)

« Cordialmente e con molti auguri.

E avevo scritto, poco prima, così all'On. Putzolu, Sottosegretario di Stato per la Grazia e Giustizia:

« Eccellenza ed illustre Amico,

Ieri, durante una discussione avvenuta tra i componenti del Consiglio Superiore Forense sulla decisione da adottarsi in relazione ad un ricorso in materia disciplinare, un illustre collega milanese dichiarò, con lodevole franchezza, che in quell'ambiente professionale è viva la preoccupazione per la quasi sistematica indulgenza del Consiglio Superiore Forense, quale giudice di appello nei provvedimenti disciplinari. E, nelle successive spiegazioni che io richiesi in una conversazione amichevole avvenuta nel mio Gabinetto alla presenza di alcuni colleghi del Consiglio, lo stesso eminente collega non esitò ad aggiungere che queste lagnanze dei colleghi milanesi dovevano anche mettersi in rapporto col fatto che le disposizioni ministeriali in materia di concorsi e di nuove iscrizioni nell'albo degli avvocati e in quello dei procuratori costringono ad una penosa attesa molti giovani, i quali, pur avendo un'ottima preparazione culturale, si trovano costretti, per mancanza di posto negli albi professionali, a rimanere per lungo tempo inoperosi e ad aspettare che la fine della guerra renda possibile il ritorno alla normalità in questo delicatissimo campo dell'attività forense; il che aggraverebbe le conseguenze del sistema di indulgenza adottato dal nostro Consiglio Superiore.

« Io non ti procurerei l'incomodo di leggere questa difesa dell'operato del Consiglio (non voglio definirlo *es'antodifesa* perchè non sono così sciocamente presuntuoso da supporre che le liberissime manifestazioni di voto di tanti illustri colleghi, nella risoluzione dei quesiti di ordine disciplinare, possano essere considerate da chiunque come un prodotto della personale influenza del loro modestissimo Presidente) se proprio in occasione di quella conver-

(*) Il chiaro ed insigne collega Cesare Claretto mi ha aiutato a controllare nell'ambiente milanese le reminiscenze e le ripercussioni di questi esposti forensi.

Faspetto formale, la garanzia di quei controlli di legittimità, in mancanza dei quali può avvenire, ed era effettivamente

sazione, l'amico insigne che mi siede al fianco come autorevolissimo collaboratore in qualità di Vice-Presidente del Consiglio, (*) non avesse creduto di dovermi informare — ed io ne sono vivamente grato alla sua amichevole franchezza — della diffusione che è stata data nel ceto forense a queste censure del nostro operato; di cui sarebbe grave sintomo il fatto che anche tu te ne saresti doverosamente preoccupato e ne avresti a lui tenuto parola, benché — non occorre dirlo — nella forma più amichevole, e che ne avrebbe a lui parlato anche l'insigne collega che presiede il Direttorio Nazionale degli Avvocati.

» Si tratterebbe quindi di un caso grave di menomato prestigio del nostro Collegio, quasi che in esso facesse difetto la sensibilità richiesta per l'adempimento dei suoi alti compiti, fra i quali è precipuo quello di tutelare la purezza dei costumi professionali.

» Ed io, naturalmente designato come l'esponente di questa tendenza, non posso non preoccuparmene e me ne preoccupo, dichiarandoti:

» 1° che è mia convinzione — condivisa dai miei colleghi — che le sanzioni di carattere disciplinare, e tanto più quelle che sono di maggiore gravità per le conseguenze che ne possono derivare per gli inquisiti e per le loro famiglie, debbono essere giustificate da una serietà di indagine (sia per la ricerca, sia per la valutazione della prova, sia infine per la chiarezza della motivazione) non minore di quella che si richiede al Magistrato per l'applicazione della legge penale;

» 2° che il Consiglio Superiore Forense ha dovuto qualche volta rilevare (più frequentemente in passato) che questa norma di giustizia e di prudenza non era stata sempre rigorosamente applicata e si è trovato quindi, talvolta, nella necessità di correggere le decisioni dei giudici di primo grado;

» 3° che il Consiglio non crede di poter considerare come suo compito quello di mettere riparo all'attuale disagio dei giovani che sono legittimamente ansiosi di entrare nell'agone forense, adottando il sistema di troppo facili radiazioni dall'albo degli avvocati, o da quello dei procuratori, di quei colleghi che con le loro colpe abbiano meritato a suo giudizio una sanzione meno grave;

» 4° che quasi sempre le decisioni del Consiglio Superiore sono

(*) Il Prof. Filippo Vassalli.

avvenuto, che i contratti collettivi di lavoro, acenti spesso forza di legge penale, siano formati in contrasto con altre

state prese in conformità delle conclusioni del Procuratore Generale e che qualche caso di difformità non può far sorgere la presunzione dell'errore del Consiglio e tanto meno quella della minor cura del Consiglio stesso per la tutela dei supremi interessi sociali e morali, dei quali gli è affidata la tutela nel campo professionale.

Ma poiché con queste mie dichiarazioni (non credo di doverle chiamare discolpe) non si esce dal generico, io prego Te, Eccellenza, di raccogliere (rivolgendoti all'Organo Sindacale di Milano) lagnanze di carattere più specifico con riferimento ai casi, nei quali la decisione del Consiglio Superiore Forense è stata considerata da quei nostri colleghi come il prodotto di una ingiustificata indulgenza, in modo che, sui casi stessi, innanzi a te, con intervento del Relatore e, se sarà possibile, del Magistrato che ha preso parte alla discussione in rappresentanza del Procuratore Generale della Corte di Cassazione, si possano ricostruire i motivi spirituali e giuridici delle nostre singole decisioni e Tu possa formarti un concetto esatto della giustizia o della censurabilità, sotto il duplice profilo della legalità e della correttezza, dei criteri seguiti dal Collegio nella decisione dei casi particolari... — G. SARROCHI.

Il Sottosegretario alla Giustizia non fece l'esperimento da me proposto; ma, al seguito degli accertamenti fatti con l'esame delle carte d'ufficio, studiò le nostre decisioni. E pochi giorni dopo mi ripose con una lettera, con la quale si dichiarava certo che l'incidente che aveva dato luogo alla polemica fosse da considerarsi ormai definitivamente chiuso e — non senza troppo fervide espressioni di estimazione per me e per la mia attività di Presidente del Supremo Consiglio Forense — si confermava «l'apprezzamento vivissimo dell'opera che il Consiglio Superiore svolgeva sotto la mia guida».

A commento di questa troppo lunga comunicazione sulla polemica che si chiuse con tanta soddisfazione morale per me, voglio dire «oltanto che, nel solo ufficio pubblico al quale sono stato chiamato dopo le mie dimissioni dal Ministero, io mi sono proposto, come primo dovere della mia carica, quello della difesa dei diritti degli innocenti o (il che vale lo stesso) di coloro che ho creduto gravati da eccessiva severità di pene. Ed è stato anche questo un PROBLEMA DI LIBERTÀ E DI GIUSTIZIA per il quale io mi sono tenacemente battuto lottando contro quella che a me apparve settaria intransigenza del fascismo, allora imperante nei collegi sindacali.

leggi dello Stato; — non pregevole prodotto, questo, della preoccupante aspirazione degli altri organi della Pubblica Amministrazione ad una progressiva affrancazione dalla vigilanza del Ministero della Giustizia. (1) In quel discorso io sostenevo il concetto — ripetuto poi in altre sedi, anche extra-parlamentari — che, ogni qualvolta un decreto del Governo incide con le sue disposizioni sull'ordine giuridico con la pretesa di modificare — integrandoli o sostituendoli — i precetti di una legge generale, il decreto deve portare i segni palesi della collaborazione del Guardasigilli, proclamando ed avallando così innanzi al Paese la specifica legittimità dei poteri, dai quali il decreto promana.

E per rendere palese il mio costante proposito di controllare, nell'azione del Governo (come poteva essere consentito ad un Senatore), l'osservanza di queste cautele, non solo ho richiamato in onore, *come ho già detto*, l'istituto delle interrogazioni parlamentari, che era ormai quasi dimenticato nei metodi della Camera vitalizia; ma, valendomi per segnalare, volta per volta, i casi, giuridicamente più gravi, del mio dissenso dalla politica ministeriale, ho sempre associato al nome del MINISTRO TECNICO della materia, a cui era rivolta l'interrogazione, quello del MINISTRO GUARDASIGILLI, affinché — essendo l'interrogazione diretta anche a quest'ultimo — non potesse avvenire che la risposta ministeriale fosse dettata da qualche burocrate di un Ministero puramente tecnico senza il necessario e doveroso riguardo ai principi generali del diritto e all'ordine delle competenze, di cui mi pareva palese, e

(1) Il Ministro rispose al mio discorso assicurandomi che la grave questione era oggetto di studio. Ma aggiunse in una lettera privata del 7 maggio 1940 che sulla questione da me posta SI BATTEVA da tori mesi, ma senza successo; e mi confidò che il Consiglio di Stato era alleato con vari dicasteri nell'intento di diminuire la competenza del Guardasigilli (V. doc. 13).

113
sempre più frequente, la violazione con aperto dispregio del controllo più essenziale: quello del Ministro della Giustizia, supremo tutore della legge e custode dei sigilli dello Stato. E credo di avere difeso così le prerogative parlamentari e le garanzie della libertà.

Io ho sempre pensato, nella mia qualità di studioso del diritto, che la forma sia la garanzia della sostanza. E mi sono rinsaldato in questa convinzione durante la mia vita politica e specialmente nell'oscuro periodo della più rovinosa decadenza del fascismo, perchè mi sono convinto che, per commettere i peggiori e più deplorati arbitri, i numerosi Governi che si susseguirono nel ventennio, costantemente presieduti da Mussolini e quasi sempre impreparati alla vita del diritto (nonostante il valore personale dei giuristi, che talvolta ne facevano parte), hanno progressivamente trascurato e disprezzato, nella loro attività legislativa, le garanzie delle forme costituzionali, delle quali io vollen serbarmi (come mi ero costituito, nella mia sempre più ristretta azione parlamentare) guardiano e vindice.

La « supina obbedienza » ed il « servile ossequio » al potere dispotico del governo non sono stati adunque mai una caratteristica della mia azione parlamentare di Deputato (neppure quando ero iscritto al partito) e di Senatore anche se essa fu viziata da un errore politico iniziale, di cui — e lo ho già confessato e spiegato — sento anche ora tutta la profonda amarezza, benchè esso (e credo di averlo dimostrato — v. a pag. 30 a 39) non sia senza scusa; ed hanno lasciato, nell'animo mio, il più largo posto ad un costante amore di indipendenza e ad una gelosa cura della dignità del mio ufficio, esercitato sempre, nel mio campo, con le for-

me di un vigoroso controllo degli arbitri ministeriali, che non era certamente gradito al Governo e non mi accreditava negli ambienti amici del Fascismo. E credo di non offendere nessuno, aggiungendo che molti antifascisti, rimasti nell'ombra e nel silenzio a *cofare l'odio contro il tiranno*, non hanno portato un contributo maggiore e più efficace del mio allo scalzamento delle basi dell'infame regime.

* * *

E di questa « cattiva condotta » ebbi dal Governo il meritato riconoscimento con la mia costante esclusione da ogni carica od ufficio parlamentare di designazione governativa. (1)

Io non sono stato mai — sebbene non mi mancasse (triste privilegio) il merito dell'anzianità — nè presidente, nè vice presidente, nè segretario degli Uffici, quando vigeva questo sistema per la preparazione delle leggi, nè presidente, vice presidente o segretario della Commissione legislativa del Senato, alla quale, col nuovo sistema, fui iscritto. Mai sono stato elevato neppure agli uffici MINORI (dei maggiori non sarei stato degno) della presidenza o della questura o della segreteria della Camera e del Senato. Mai ho avuto, per designazione del Governo, l'incarico di riferire su disegni di legge, che fossero di speciale interesse politico per il Governo fascista, tale non essendo la legge squisitamente tecnica sui lavori pubblici del Mezzogiorno, della quale fui relatore per il personale interessamento dell'on. Giuriati, che fu mio successore a S. Silvestro e che, essendo anche mio chiaro collega nel foro e mio amico personale, volle dimostrarmi così la sua gratitudine per avergli riscaldato,

(1) Il Partito, dal canto suo, si affrettò dopo il mio discorso del 1931, a cancellarmi dal ruolo degli oratori ufficiali.

per sei mesi, quella poltrona ministeriale che egli andò ad occupare dopo il 3 gennaio 1925.

Ero, dapprima, per il Governo, ma non me ne dolessi, negli anni successivi, nel Palazzo Madama, sebbene non mi siano mancati, in ogni tempo, graditi segni di considerazione personale da parte dei colleghi del Senato. (1) In quella, come in questa sede, il mio esempio ebbe un significativo valore di riprova delle verità psicologiche, insegnate dal grande poeta satirico della nostra Toscana nei suoi indimenticabili consigli a « Gingillino »: e a me non dispiace affatto di essere stato prescelto dal caso per questo esperimento politico *in anima vili*.

* * *

In questo stato dei fatti e delle prove credo di poter concludere che — anche se non fosse matematicamente smentita dalla dimostrata corrispondenza quantitativa dei miei non ingenti incrementi patrimoniali coi proventi della mia attività professionale — dovrebbe essere esclusa, per ragioni logiche, ed allontanata dal campo delle ipotesi ammissibili e verosimili, quella presunzione che, a senso dei due Decreti sui profitti di regime — il secondo più rigido del primo (2) — sarebbe necessario far valere per sottrarre a

(1) Due di questi segni meritano una particolare menzione. Ed io li ricordo volentieri perchè ne riconosco l'origine nella notorietà della mia attività forense.

L'uno, che ho già indicato, fu la mia nomina a membro della Commissione di studio per la riforma dei codici, della quale fui vicepresidente. L'altro fu l'ufficio di Presidente della Commissione d'Accusa dell'Alta Corte di Giustizia: di quella vera, non di quella artificiosamente istituita dopo il 25 luglio 1943 per giudicare le colpe del fascismo e della quale io sono stato, come dirò, una delle vittime politiche.

(2) Un terzo decreto è in formazione, mentre io scrivo queste pagine.

me ed alla mia famiglia una parte qualsiasi dei frutti del mio indefesso lavoro, dopo averli screditati e disonorati con la qualifica di « profitti di regime ». E penso di non illudermi sperando che questa conclusione non dispiaccia neppure agli ispiratori della legge, i quali non potranno non riconoscere che gli esempi surriferiti della modesta, ma ferma e limpida condotta politica (da me mantenuta in ogni tempo) sono sufficienti « per la contraddizione che nol consente » ad escludere in me quella bassezza d'animo, senza la quale non può sussistere la cieca dedizione di un parlamentare ai capricci di un Governo dispotico ed amorale: — dedizione che è un presupposto indispensabile di ogni turpe e segreto rapporto di mercimonio e di affarismo politico.

La cronaca delle degenerazioni e delle amoralità della vita pubblica registrò un tempo, tra le figure della *zootologia parlamentare* — e non fu un titolo d'onore neppure per i Governi che guidavano allora la politica italiana — quegli esemplari di inferiorità morale che furono conosciuti col nome dispregiativo di « *deputati della bustarella* ».

Ma non occorre dire che il turpe fenomeno era e si rivelava inconciliabile con quei caratteri di **DIGNITOSO esercizio della funzione parlamentare** di cui io credo di aver dato la chiara dimostrazione e l'esempio costante nel doloroso ventennio, fino al 25 luglio 1943.

E il 25 luglio 1943 non mi trovò politicamente im-preparato al grande evento della liberazione della Patria dal peso della dittatura e dal giogo della prepotenza tedesca.

Tanto poco ero psichicamente im-preparato alla liberazione che — avutone l'annuncio alla Radio dalla indimenticabile comunicazione di quella sera — me ne feci

io stesso banditore nella mia residenza rustica di Passaggeri non solo fra i miei contadini, ma anche nella colonia dei prigionieri inglesi, che lavoravano nelle mie terre e fra i militari della scorta, che era addetta alla loro sorveglianza. E non è difficile dire con quale entusiasmo fu accolta da tutti quella notizia: entusiasmo, che fu però attenuato dall'impressione delle parole del Generale Badoglio, il quale, annunciando il cambiamento di governo, disse « la guerra continua ».

E fui sollecito a mettermi in rapporto coi nuovi ministri del Re per continuare quella stessa attività politica, che aveva fatto di me, da non pochi anni, un tenace avversario del regime fascista specialmente nel ramo dell'agricoltura. E al nuovo Ministro dell'Agricoltura, Comm. Brizzi, che avevo conosciuto come Direttore Generale in quel Ministero, mandai subito una memoria illustrativa della grave controversia relativa ai nomi dei vini pregiati, controversia che era stata deferita al Consiglio di Stato (v. a pag. 75 in nota) dal Consorzio del Chianti marca Gallo, di cui io ero, e sono anche oggi, l'indegno Presidente.

E, poichè — pur essendo dimissionario dal 31 marzo 1943, io avevo formalmente conservato la carica di Presidente del Consiglio Superiore Forense e in questa qualità avevo sostenuto quella mia polemica, di cui ho già informato i lettori di questo scritto, con Aldo Vecchini Segretario del Sindacato Nazionale degli Avvocati e Procuratori (al quale seppi essere stato sostituito dal nuovo governo, con funzioni provvisorio, l'insigne avvocato toscano Piero Calamandrei), io feci pervenire a lui la parola del mio più fervido angurio per la missione di restaurazione della vita forense, che gli era stata meritamente affidata. Ed ebbi da lui la risposta, che mi onoro di trascrivere perchè fa fede della più perfetta identità dei sentimenti, che mi legavano a lui nella valutazione dei comuni doveri verso la toga.

« Grazie... di cuore, del tuo affettuoso saluto: esso mi

viene non soltanto da un amico caro, al quale mi legano vincoli di rispettoso affetto, sorti durante l'altra guerra di fronte al comune nemico (il vero nemico), *ma anche da un maestro di studio e di rettitudine fiorentine, che anche in un periodo di generale vergogna e viltà non ha mai dimenticato la fierezza della toga e quell'amore della giustizia che è stato sempre vanto del nostro ordine anche sotto la tirannide.*

« *Fin che sei stato tu a capo del Consiglio dell'Ordine di Firenze, gli avvocati onesti sono stati sicuri di trovare in te, senza distinzione di partito, un difensore impavido; e negli anni recenti io ho sentito più volte, per personale esperienza di patrocinatore, quale garanzia di imparzialità e di serenità era la tua interrata coscienza alla presidenza del Consiglio Superiore Forense.*

« *Conservami dunque la tua benevolenza, ch'io ho sempre ricambiato con affettuoso rispetto. E auguriamoci che la Provvidenza ci aiuti a risollevare il nostro Paese da questo orrendo tormento, in cui le colpe di un fosco ventennio l'hanno fatto piombare!*

« *Una cordiale stretta di mano dal tuo Calamandrei.*

Ma più gravi avvenimenti si preparavano all'Italia con l'avvicinarsi del tragico settembre, che doveva ridare a Mussolini la libertà, della quale era stato privato nella sera stessa del 25 luglio e ispirargli un nuovo attentato alla vita politica del popolo italiano, da attuarsi col concorso delle armi tedesche che — ritirandosi verso il Nord d'Italia — precedevano e contrastavano la marcia degli eserciti anglo-sassoni sulle vie della liberazione.

Io ero allora in Toscana e dimoravo nella mia casa di campagna sulle colline dell'Alto Chianti (a poca distanza da Castellina e Vagliagli) e a poche miglia da Siena. Ed avendo ivi appreso che, nella data fatale dell'8 settembre, i comandi militari italiani si erano disciolti

ed erano scomparsi, quasi per un fenomeno di evaporazione, mi preoccupai vivamente della situazione di pericolo, che si andava creando per quei 50 prigionieri inglesi che lavoravano nelle mie terre e che erano esposti a probabili attentati delle truppe tedesche che cominciavano a circolare liberamente nelle nostre campagne. E presi una iniziativa, che mi apparve necessaria per salvare la vita di quei 50 prigionieri e che di fatto li salvò, come appare dall'attestazione del Generale di Brigata Ispettore PP.AA. Domenico Angelica, che ho potuto produrre, benché senza risultato pratico, avanti l'Alta Corte di Giustizia. L'attestazione è così formulata:

« *Siena, 15 agosto 1944.*

« *Io sottoscritto, Generale di Brigata Domenico Angelica attesto, per la verità:*

1) che il Senatore Avv. Gino Sarrocchi — essendo concessionario di un gruppo di 50 prigionieri inglesi per i lavori agricoli della Tenuta di Passaggeri ed essendo io allora investito di tutti i poteri civili e militari nella Provincia di Siena — venne uno o due giorni dopo l'8 settembre nel mio ufficio e mi informò, dimostrando di essere grandemente preoccupato per i pericoli ai quali potevano essere esposti i prigionieri, che, nel caso di un attacco da parte tedesca, non si poteva contare che su un drappello di 14 soldati italiani addetti alla sorveglianza, per proteggerli e salvarli da un probabile massacro. E mi chiese premurosamente istruzioni e ordini.

2) Di fronte a questa comunicazione non esitai a disporre subito che tutti i prigionieri — di tutti i campi — fossero posti in libertà e pregai il Senatore Sarrocchi, il quale era provvisto di una automobile, di recarsi subito nella sua Tenuta e di far sapere al Tenente che comandava la guardia che avrei mandato immediatamente l'or-

dine di mettere in libertà i prigionieri dopo vettovagliati e — occorrendo — armati.

» 3) Che infatti mandai subito, a mezzo porta-ordini, con motocicletta, l'ordine stesso ed ebbi anche cura di far pervenire due sacchi di pane per l'alimentazione dei prigionieri messi in libertà.

» 4) Che lo stesso Senatore mi fece sapere che, un camion con 14 soldati tedeschi con tre mitragliatrici arrivò alle ore 23 del giorno successivo ai cancelli della Villa di Passeggeri ed esegui una minutissima ricerca dei prigionieri inglesi: ricerca che in seguito alle informazioni avute e agli ordini dati riuscì infruttuosa essendosi tutti i prigionieri già messi in salvo.

» Tanto per la verità.

» Il Generale di Brigata Ispettore P.P.A.A.

» Domenico Angelica ».

N. B. Maggiori prove, al riguardo, risultano in altro mio particolareggiato memoriale ».

Non si può dire adunque che io abbia aspettato che « Annibale fosse alle porte » per prender posizione aperta e decisa contro i tedeschi invasori se è provato da questo documento che *io rimasi esposto per più di 10 mesi alle rappresaglie nazi-fasciste*, avendo anticipato di un anno, o poco meno, la mia presa di posizione e quella mia attività nella « lotta contro i tedeschi » che il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale invocava da tutte le forze aderenti a quel movimento con l'ordine del giorno che fu deliberato il 24 giugno 1944 (1) e che ognuno può leg-

(1) L'ordine del giorno del Comitato di liberazione era così formulato: « Il Comitato Toscano di liberazione nazionale, nell'approssimarsi della liberazione di Firenze, riafferma la necessità di chiamare a raccolta tutte le forze ad esso adunate per la lotta contro il nazi-fascismo e delibera che nello svolgimento delle azioni a cui esso è tenuto per assicurare alla giustizia tutti i colpevoli, i partiti richiamino i loro aderenti al dovere di astenersi da vendette e rappresaglie private, salvo il diritto di reagire con la violenza ad eventuali violenze fasciste ».

gere a pag. 42 dell'interessantissimo «diario fiorentino giugno-agosto 1944» scritto e pubblicato da uno dei miei illustri patroni, avvocato Gaetano Casani, il quale ebbe tanta parte, e con gravissimo rischio personale, nei contrasti coi Comandi tedeschi per salvare quello che poteva essere salvato a beneficio di Firenze.

Così, senza avere avuto conoscenza del contenuto di quell'ordine del giorno — ed anzi un anno prima che esso fosse emanato — io ispirai la mia azione ai concetti che il Comitato stesso precisò poi e caldeggiò per rendere effettiva la liberazione del territorio nazionale dal dominio teutonico. E con una mia iniziativa personale riuscii a salvare la vita a non meno di 50 prigionieri inglesi.

E sta in fatto che all'indomani, a notte inoltrata, una colonna autotrasportata di soldati tedeschi con 3 mitragliatrici si presentò ai cancelli della mia villa, per reclamare la consegna dei prigionieri inglesi, che, in seguito alla mia iniziativa del giorno precedente, si erano sottratti alle temute ricerche disperdendosi nei boschi dei Comuni di Castelnuovo Berardenga, di Ambra e di Bucine. Le dichiarazioni fatte al Not. Antonio Rieci di Siena dai tre testimoni (Giuseppe Lari, antista, Giovanni Margiacchi ed Agostino Maggi) e ora depositate in copia autentica nel fascicolo dell'Alta Corte di Giustizia fanno fede dei particolari di questo episodio, che avrebbe potuto risolversi in una strage, se io non avessi potuto prevenirla ed impedirla con l'aiuto del Generale Angelica.

Questa rassegna della mia vita politica sarebbe finita se io non dovessi dar conto di un altro episodio di guerra

nel quale mi trovai coinvolto nel luglio 1944 con estremo pericolo della mia vita. (1)

Era il giorno 7 luglio; e — quando ormai la linea di battaglia fra le truppe tedesche e le avanguardie degli eserciti alleati aveva oltrepassato, in direzione Nord, la città di Siena, e si spostava progressivamente verso le colline del Chianti (ove è posta la mia casa di campagna, nominata "Passeggeri" e circondata da alcuni poderi, tra i quali è necessario nominare, per rendersi conto dei fatti che sto per narrare, quelli di Torre I, Torre II, Passeggeri, Alberino, Bellavista, Castagnoli I, Castagnoli II, Monastero I, Monastero II, e Poggiobenichi) — io ero stato a Siena colla barrocina, in compagnia del terz'uomo di fattoria Agostino Maggi; e, al ritorno, mi ero fermato

(1) Tra questi fatti di guerra io non considero (perché la parte che io vi ebbi fu principalmente quella di « vittima di una minacciosa aggressione e di una rapina ») la visita, che pochi giorni prima del 7 luglio mi fu fatta nella mia villa da due soldati tedeschi, i quali, già avvinazzati, completarono subito la loro toilette interna, consumando fritte e facendo abbondanti libazioni di vero Chianti.

Essi rovistarono poi tutti i cassetti delle mie stanze cercando la mia pistola *Gilenti* — quella della guerra del 1915-18 — di cui avevano trovato la custodia, mentre non potevano trovare la pistola perché era stata da vari mesi depositata presso la Questura di Siena, dalla cui sede, non occorre dirlo, fu asportata poi dai comandi tedeschi con tutte le altre armi affidate a quell'ufficio. Trovarono invece un'altra pistola (americana e di gran pregio), di cui si appropriarono, dopo avermi ripetutamente minacciato di morte (esplo-dendo non pochi colpi delle loro rivoltelle) e dopo aver preteso la consegna di 4000 lire e non senza aver preannunziato per l'indomani l'intervento della polizia tedesca, che avrebbe dovuto fucilarmi (kaput) per detenzione abusiva di armi. Il che mi indusse a darmi per tre giorni e tre notti alla macchia (dove mi incontrai, fra gli altri, col meccanico Mario Furielli di Vagliagli, col brigadiere dei RR. CC., che aveva comandato fino a pochi giorni prima la Stazione di Vagliagli e con un maresciallo dei RR. CC. di stanza a Siena), fino a che l'avvicinarsi delle azioni di guerra (matorea premunt) mi indusse, alla vigilia del 7 luglio, a riprendere il mio posto a Passeggeri.

alle case dei due poderi di Castagnoli (le prime che s'incontrano sulla strada privata che, staccandosi presso Macialla dalla strada Chiantigiana Siena-Castellina, conduce a Passeggeri), dove avevo visto alcuni soldati marocchini, i quali insistevano per avere in vendita dai coloni alcune pecore e qualche suino.

Senza intervenire nelle trattative, che erano condotte dal colono Florindi del podere di Castagnoli I, detti, a richiesta del Florindi stesso, la mia approvazione generica alla vendita; e, continuando poi il mio cammino, arrivai in pochi minuti alla villa di Passeggeri, dove avrei dovuto fermarmi. Ma il Maggi mi fece osservare che non era ancora suonato il mezzogiorno e che avrei avuto il tempo di arrivare alla Torre (un gruppo di case coloniche composto di due poderi miei e di due poderi della contigua tenuta "Le Lodoline" di proprietà della Contessa Radicati di Bozzolo) per rendermi conto dei danni prodotti da alcuni colpi di granata, che vi erano caduti la sera avanti.

Accettai il suggerimento, e, voltata la cavalla, in pochi minuti percorsi il chilometro abbondante, che separa la villa di Passeggeri dal caseggiato della Torre; ma non ero neppure sceso dalla barrocina, quando mi si presentò (uscendo dal chiostro del podere di Torre I) un soldato tedesco armato di tutto punto, fornito largamente di bombe a mano e provvisto di un fucile mitragliatore. Questo soldato, interrogandomi in tono arrogante, pretendeva che io gli confermassi quello che egli credeva o fingeva di credere, e cioè che reparti di fanteria marocchina si trovassero a distanza di un chilometro dalla Torre.

Io risposi che avevo visto invece alcuni marocchini alla distanza di tre chilometri; ed alludevo così ai negozianti che avevo incontrato a Castagnoli. Ma egli ripeté, in tono di sempre maggiore prepotenza, la sua prima affermazione: "No, ad un chilometro"; e si irritò fortemente quando io insistei nel dire: "No, a tre chilometri".

Poichè la discussione prendeva una brutta piega (ed era evidente che il mitragliatore tedesco intendeva dire che i marocchini erano accampati nella mia villa di Passeggeri dove esiste un parco folto di cipressi e di lecci), io troncai il discorso; e, voltando e sferzando la cavalla, ritornai sulla mia strada, senza che al tedesco (un soldato molto giovane) venisse in mente di spararmi alle spalle per insegnarmi a... *misurare le distanze*.

Seppi subito che alcune mitragliatrici, erano appostate attorno al caseggiato della Torre; e, riflettendo sullo strano incidente occorsomi, io pensai che il caso mi aveva fatto conoscere un segreto militare importante perchè i tedeschi — i quali avevano già oltrepassato quella linea e avrebbero dovuto ormai trovarsi sulla parte più alta della collina di Vagliagli (dove avevano anche piazzati numerosi cannoni, che bersagliavano coi loro tiri la zona di Passeggeri) — non potevano aver lasciato presso le case della Torre (e fuori della maggiore arteria stradale) quel reparto di mitragliatrici, senza un fine bellico che meritava di essere considerato per le sue possibili conseguenze. Giudicai pertanto che la presenza di quei mitraglieri **DOVESSE** essere da me segnalata ai vicini comandi francesi.

» Questi, per quanto sapevo, dovevano trovarsi a Corsignano, piccola borgata sulla strada Castagno-Vagliagli (posta di fronte a Passeggeri, al di là del torrente Scheggione), ed a Macialla, villa esistente sulla strada chiantigiana Siena-Castellina in Chianti, proprio nel punto in cui se ne distacca la via privata che conduce alla mia casa di Passeggeri. Feci chiamare allora due operai, il già nominato Agostino Maggi e certo Gabriele Valenti; e li incaricai di portare una informazione segreta (naturalmente *verbale* per non esporre i due messaggeri al trattamento che si fa in guerra alle *spie*) ai Comandi stessi nelle località ora accennate. Ma, essendomi stato detto che il Comando di Corsignano era stato allontanato ed

119
essendo la villa di Macialla più vicina a Passeggeri, io pregai il Valenti di recarsi a Macialla, attraversando la valle del Bozzone, per fare al Comando francese quella comunicazione che pareva importante a me, e che — come seppi poi — parve importante anche al Comandante delle truppe marocchine, come dimostrarono le disposizioni da lui subito date per un'azione militare.

La mia preoccupazione vivissima era questa: che quelle mitragliatrici fossero destinate a spostarsi, al momento opportuno, verso la linea collinare Passeggeri-Alberino, Bellavista-Monastero (1), in modo da dominare la vallata del Bozzone e da fortificare quella linea, rendendola imprevedibile o prendibile soltanto con enorme sacrificio di sangue.

A Passeggeri frattanto arrivò la notizia, portata da alcuni profughi messinesi dimoranti alla Torre, che nella serata sarebbe stato aperto il fuoco contro la mia villa e contro il caseggiato circostante, che si diceva dovesse essere raso al suolo. Fu un *fuggi fuggi* generale; e tutti cercarono un riparo dirigendosi verso il podere di Poggiobenichi, situato presso il fiume Bozzone, e — rispetto alla Torre ed alla collina di Vagliagli — all'estremità opposta della tenuta. Ed io stesso con la mia barrocina vi trasportai la moglie ed i bambini del mio autista Giuseppe Lari.

Ma, arrivato a Poggiobenichi — e non avendo avuto notizia del passaggio, in direzione *Nord*, di truppe marocchine provenienti da Macialla — fui preso dal timore che il Valenti fosse incorso in qualche *disavventura bellica* o che, comunque, non fosse riuscito a traversare la vallata ed a raggiungere Macialla e che perciò la comunicazione al Comando francese non fosse stata fatta. Decisi allora di ritornare verso la Torre per sapere se, e in quale

(1) Vedasi la pianta topografica allegata e la relazione illustrativa dell'Ing. Mascagni.

120

direzione, i mitraglieri tedeschi si erano allontanati; e — nel ritorno da Poggiobenichi, diretto verso Passeggeri — passai, con una lieve deviazione, dal podere di Monastero I, dove seppi dal colono Vitaliano Baldi che forti nuclei di soldati marocchini, completamente armati, erano da poco arrivati fino all'ala del podere, provenendo dalla strada di bosco (nascosta agli occhi degli abitanti di Poggiobenichi) che sale dal piano del Bozzone in direzione Nord ed avevano subito deviato a destra, inoltrandosi nella vallata boscosa dello Scheggione, la quale, nella sua parte più alta, è costituita proprio dalle terre dei poderi della Torre di proprietà Radicati. Una parte (e la più importante) delle mie ginste *curiosità* era stata così appagata.

Mi importava però anche d'accertarmi che i mitraglieri tedeschi non si fossero spostati a sud della Torre, prendendo posizione nelle località Passeggeri-Bellavista o in altri punti della linea collinare sopraccennata; e perciò, nonostante la notizia avuta dal colono Baldi, proseguii il mio cammino in compagnia di Sergio Valenti, figliuolo di Gabriello (il quale aveva bisogno di recarsi momentaneamente alla sua casa presso il podere di Passeggeri per prendere il fucile del padre, per poi andare, da solo, alla Torre). E alla Torre seppi che i mitraglieri si erano bensì allontanati, ma si erano incamminati verso Nord e proprio in direzione delle colline di Vagliagli. Dalle quali infatti — e certamente per le notizie date dal mitragliere tedesco che aveva parlato con me — cominciarono presto a piovere granate che resero subito assai pericolosa la sosta anche in quella zona e facevano presentire la verità del preannuncio portato dai profughi messinesi: *che le case di Passeggeri dovevano essere rase al suolo.*

Compiuta così la mia esplorazione, decisi di tornare a Poggiobenichi.

Ma non ero neppure arrivato, nel ritorno, all'altezza della mia casa quando fui sorpreso da una violenta

azione di fuoco che proveniva sempre dalle colline di Vagliagli e che mi costrinse ad uscire con la barroccina dalla strada ed a cercare rifugio nella piccola vallata boscosa, interposta fra la casa stessa ed il boschetto o *uccellare* di Passeggeri, nella quale (a poca distanza da un tabernacolo conosciuto col nome di « *Madonnino* ») erano stati costruiti alcuni *rifugi* per uso dei coloni dei poderi più alti. E, durante questa parte del percorso, fui ferito alla testa, alla spalla sinistra ed al ginocchio sinistro da rami e tronchi d'albero staccati dalle scheggie. Il barroccino ebbe una stanga spezzata; la mia cavalla cadde (seppi poi che era stata uccisa da schegge di granata) ed anche io caddi a terra battendo fortemente la schiena con la conseguenza di un'artrite traumatica della colonna vertebrale che ebbe postumi di lunga durata.

Con grande difficoltà potei entrare nel rifugio (1), dal quale, dopo il rallentamento del fuoco, uscii per raggiungere *faticosamente* (attraverso la costa, tutta coperta di tronchi e di rami di querci e di pini) e nell'oscurità ormai completa, la sommità della collina di Passeggeri; e di lì mi incamminai su una strada di campo a mezzo della quale raggiunsi, dapprima, il podere di Bellavista, che trovai *completamente deserto*, e, poi, quello di Castagnoli, dove mi fu dato dal colono Quintilio Florindi il « *chi va là?* » e dove passai la nottata nella stalla del colono stesso (piena di fuggiaschi) dopo essermi lavato e disinfettato con un po' di etere fornitomi dal colono Antonio Petri.

Fu questa la mia azione di guerra del 7 luglio 1944; e fu un episodio (non l'unico) della mia lotta contro i tedeschi; — episodio, peraltro, non trascurabile perchè, se fosse rimasta indisturbata e libera di svilupparsi l'azione di quei mitraglieri, si sarebbe costituita sulla linea collinare di Passeggeri una riserva armata tedesca, che avrebbe potuto prendere alle spalle o assalire sul fianco destro le truppe

(1) Che trovai già occupato dai coloni Perozzi del podere Torre II.

alleanze durante la loro marcia liberatrice attraverso le colline del Chianti e sulla strada che conduce a Castellina.

La mattina dopo (accompagnato dall'autista Giuseppe Lari e dall'operaio minatore Lucedio Gennai, che si alternarono nella fatica di portare una mia valigia) mi recai a Basciano dove ebbi le cure della Croce Rossa francese e donde fui trasportato a Siena a mezzo di un'auto-ambulanza. E potei mettermi sotto le cure del Dottor Brunetto Moggi prima e, poi, del Prof. Giuseppe Bolognesi, direttore della Clinica Chirurgica dell'Università di Siena ».

La verità di questa narrazione è già stata confermata dalle dichiarazioni di Agostino Maggi, Alessandro Giglioli, Nello Giglioli, Pia Mariotti, Giuseppe Perozzi, Clorinda Perozzi, Giuseppa Perozzi, Giuseppe Lari, Lucedio Gennai, Vitaliano Baldi, Quintilio Florindi e Gino Nepi già stampate (unitamente a quelle dei due chirurghi) nella memoria che ho scritto a difesa del mio patrimonio per la causa sui miei pretesi profitti di regime e allegate al fascicolo "Caleidoscopio" pag. 56 a 67 in nota.

Non ho altro da dire se non affermare, per concludere, che le prove dirette e contabili e le riprove logiche e politiche (le une e le altre separatamente esaminate) si coordinano nel significato, ad esse comune, dell'assurdità di qualunque sospetto sulla mia *correttezza* (ma a me non risulta che qualcuno ne abbia dubitato) e sulla *purezza* della mia azione parlamentare, comunque essa possa essere giudicata sotto l'aspetto politico.

È accertata infatti, nei miei rapporti col governo e col partito, prima del 25 luglio 1943, una situazione psicologica di diffidenza reciproca e quasi di acrimonia, contraria a quella e inconciliabile con quella che dovrebbe costituire il substrato di ogni men che lecito rapporto di clientela politica, e che invece ottimamente si coordina

da un lato *colla lontana origine del mio avvicinamento al fascismo del 1926 (spiegato ed illustrato da me in tanti discorsi parlamentari ed extraparlamentari)* e dall'altro lato col fatto della *mia violenta separazione dal fascismo di nuovo tipo*, che, annunciato dall'onorevole Predappio il 16 settembre del 1943 come *il tocco e sana delle sventure della Patria*, determinò la mia più vibrata reazione alla sua ultima follia rivoluzionaria che doveva costare all'Italia altri due anni di sangue e di rovine.

« COLL'ORIGINE LONTANA DEI MIEI RAPPORTI COL FASCISMO », ho detto: — perchè non si può dimenticare (come ho già scritto a pag. 30) che, quando il *fascio parlamentare*, di cui facevo parte (con molte altre decine di deputati e di senatori) durante la grande guerra e che aveva il *solo compito* della difesa contro il disfattismo (pericolosissima piaga della nostra azione bellica di quel tempo) — si sciolse e il Senatore Pullè, recatosi a visitare, nell'antrace, allora povero ed oscuro, del suo lavoro di controrivoluzionario, Benito Mussolini, gettò di sua iniziativa le basi dell'alleanza della destra col nuovo partito (v. « Memorie del fascio parlamentare », scritte da Cesia e Pullè a pag. 14) — io appartenevo alla destra liberale; e restai a farne parte fino al 1° gennaio 1926, data approssimativa del passaggio al fascismo (vedi retro a pag. 58) di quel gruppo parlamentare di destra, che, fino ad un anno prima, aveva avuto per suo capo venerato Antonio Salandra (convinto anche lui nei primi del 1924 — e lo disse in un discorso pronunziato a Milano essendo, se mal non ricordo, di ritorno dalla Francia — che con la politica fascista l'Italia si potesse salvare dal baratro dell'anarchia). *Ed era questo un pensiero comune a molti uomini politici, italiani e stranieri* (v. nota 1 a pag. 10-14).

Non iscritto al partito fascista prima del gennaio 1926 e destinato *qualche volta* dal caso a rappresentare nei dibattiti parlamentari il gruppo dei liberali di destra dopo il distacco di Salandra (col *consenso del quale io avevo*

fatto parte per 6 mesi del Governo, sempre però in rappresentanza del gruppo stesso e soltanto fino a quando esso conservò la sua unità), i miei rapporti col fascismo furono per tutto l'anno 1925 cauti, guardinghi e, fin d'allora, diffidenti e anche — volta a volta — dissenzienti, come ho provato con la dichiarazione di voto fatta il 18 gennaio 1925 (schierandomi contro tutti gli *illegalismi* e le *violenze* del partito di governo), col discorso pronunziato da me alla camera il 28 maggio dello stesso anno, quale relatore sul disegno di legge per la riforma della Procedura Penale, in difesa « dell'AUTORITÀ DELLO STATO e della LIBERTÀ INDIVIDUALE », coll'avversione alla proposta di legge relativa alla dispensa dal servizio dei funzionari non ligi al regime e con gli emendamenti da me proposti alla legge stessa e sostenuti in un vivace contraddittorio col Capo del Governo, coll'avversione alla legge Serpieri sulle bonifiche e, in genere, con tutta la mia attività di oppositore del periodo successivo, specialmente sulla politica agraria, tantochè ogni addebito. — non dico di mercimonio politico, di cui non sono stato mai accusato o sospettato, ma neppure di adattamento spirituale ai metodi del fascismo — sarebbe, in relazione a tutto questo tempo, inammissibile ed assurdo.

« CON LA PIÙ VIOLENTA e CLAMOROSA REAZIONE AL NUOVO VERBO DELLA REPUBBLICA SOCIALE », ho anche detto. Contro questo verbo io opposi infatti un mio *aperto atteggiamento di ribelle* — quando Mussolini pretese di imporre all'Italia la sua seconda dittatura (ed avrebbe dovuto dire invece come Napoleone dopo Waterloo: « Io non posso rimettermi, perchè ho disgustato i popoli ») — a mezzo di due dichiarazioni di fedeltà al Re, incolpato, proprio da lui, di volontario tradimento della patria, e proprio per aver firmato quel patto di armistizio, che ha salvato l'Italia e l'onore delle sue armi, riaprendole le vie della *giusta guerra* (1) — dichiarazioni che furono da me man-

(1) Non era posta allora la *questione istituzionale*, che è stata poi tanto vivamente dibattuta, e neppure erano precisate accuse spi-

date alla Presidenza del Senato, la prima il 16 settembre e la seconda, esplicativa della prima, il 18 settembre 1943, a mezzo del *Gabinetto della Prefettura di Siena*, allora rigorosamente controllata dal *Comando tedesco* (1) e furono anche trascritte e spiegate in un esposto, che poco dopo, per eliminare ogni equivoco sul mio atteggiamento politico, volli mandare **PERSONALMENTE** al segretario del nuovo

cifliche, per le quali potesse essere vietato di rendere omaggio alla dittatura morale del monarca.

E non solo non era posta la questione istituzionale *nei suoi termini obiettivi ed astratti*. Ma era stata accampata l'assurda pretesa della sopravvivenza del regime fascista con una repubblica mussoliniana, alla quale io non avrei potuto aderire senza macchiarmi di un delitto di *lesa patria*. Ed a quella pretesa io decisamente ed apertamente mi ribellai con le sotto trascritte dichiarazioni di fedeltà al Re e anche più risolutamente, con la comunicazione, che ne feci subito al Segretario del nuovo Partito Dottor Pavolini. Ed era assolutamente fuori delle mie conoscenze di fatto e lontanissimo dalle mie previsioni tutto quello che — come si è poi saputo — doveva formare, e forma ora, argomento di vivacissimi contrasti nelle polemiche sui motivi della partenza del Governo e del Sovrano da Roma per la via di Pescara e di Brindisi (che non era la via di Varénnes), avvenuta nel giorno 9 settembre; polemiche, che si riassumono nelle tesi opposte, sostenute, da una parte, nel libro di Monelli (« Roma 1943 » (v. pag. 394 e segg.), e dall'altra nelle pubblicazioni del Generale Carbone ed alle quali ha portato un nuovo contributo di fatto, da esaminarsi e da valutarsi, il memoriale, che è stato pubblicato, del Maresciallo Caviglia sul « settembre 1943 ».

Anche su tutto questo, allora, regnava a Siena la più assoluta ignoranza.

(1) L'*iter* di quelle due dichiarazioni, che portano la data del 16 e del 18 settembre, ed arrivarono alla loro *destinazione romana* attraverso la Prefettura di Siena (a quel tempo già dominata, come io sapevo, dal *Comando Germanico*) e il Ministero degli Interni, già occupato dai tedeschi, si svolse in un ambiente di fortunate avventure e di violente sopraffazioni nemiche.

In quegli stessi giorni, infatti, i tedeschi — violando il patto stretto col Conte Calvi di Bergolo, che, in seguito agli accordi per una tregua

partito repubblicano. Dott. Pavolini (io ne posseggio la ricevuta postale in data del 28 di quello stesso mese) dopo averlo comunicato alla Presidenza del Senato (1). Di questo esposto, a modo di conclusione del mio lavoro, mi piace di trascrivere qui il testo integrale per fissare nei miei ricordi il tempo e il modo, in cui potei

d'armi, aveva assunto il comando della cosiddetta « città aperta » — si installarono con un Comando Militare in Roma, rubarono tutto l'oro della Banca d'Italia, imposero al Governatore Calvi (che aveva già dato e fatto approvare dal Comando tedesco un ordine contrario) di consentire che Alessandro Pavolini parlasse alla Radio e che il suo discorso fosse comunicato ai giornali per annunziare la costituzione del partito e del governo repubblicano. E pochi giorni dopo il generale Stahel, simulando il proposito di fare una visita di cortesia al Governatore, lo fece trattenere in arresto nel Palazzo del Ministero della Guerra, negandogli anche il permesso di partire per il lago di Como, con la sola compagnia del suo attendente, per punirlo di essersi rifiutato di collaborare con i tedeschi, di avere negato la consegna di seimila ostaggi romani, e di aver pubblicato un manifesto alla cittadinanza, nel quale era detto che, richiesto di consegnare seimila ostaggi, aveva messo il suo nome e quello del Colonnello Montezemolo, da lui nominato capo degli affari civili, in testa alla lista, che era di fatto, composta di due nomi soli; ed aveva consigliato invece il Colonnello Montezemolo a fuggire (ed egli fuggì infatti vestito in borghese) perchè avrebbe potuto essere più utile alla Patria libero ed alla macchia che prigioniero in Germania. E fu veramente utile come organizzatore della lotta contro i tedeschi, ma soltanto fino a quando cadde, con altri 335, nel corno delle fosse ardentine. (Vedi MONELLI, « Roma 1943 », pag. 394 a 417).

Eppure sono quelle stesse dichiarazioni che — *sebbene fossero state*

(1) Furono, allegate, per la comunicazione all'Alta Corte di Giustizia; le tre ricevute delle raccomandate e l'atto notarile Ricci (allegato I) che contiene il riconoscimento ufficiale degli atti di certificazione scritti, non senza qualche rischio personale, dal Cav. Dott. Mario Vegni, capo gabinetto a quel tempo del Prefetto di Siena per l'identificazione degli scritti trasmessi, a mia istanza, alla Presidenza del Senato. E fanno parte del fascicolo, ora da me presentato nel giudizio di cassazione.

proclamare, colla solennità di una comunicazione ufficiale, la FINE DELL'ERRORE di cui ero stato vittima allorchè avevo continuato a credere, affrontando il dolore di prossime e amarissime delusioni, nella missione patriottica di Benito Mussolini senza sospettarne allora i tortuosi fini (e non li sospettarono molti altri uomini politici italiani) e senza indovinarne i propositi, le attitudini e le tendenze, più tardi rivelatesi, di schietta criminalità politica.

Il testo di questo esposto al Dott. Pavolini può considerarsi come il primo capitolo di un altro libro, che mi propongo di scrivere, dandogli il nome di « Diario della Repubblica Sociale »; e risponde al quesito che il Presidente dell'Alta Corte aveva posto alla Presidenza del Senato colla sua richiesta di informazioni sulla mia condotta successiva al 25 Luglio ed al quale il Presidente del Senato ha dichiarato di non poter rispondere con elementi ufficialmente noti, forse perchè le mie dichiarazioni, spedite a quella Presidenza a mezzo della Prefettura di Siena, erano state intercettate o sviate dai tedeschi:

« Io — così scrissi al Segretario della pseudo-repubblica sociale — avevo soltanto vaghe notizie sugli avvenimenti di Roma, svoltisi in seguito alla liberazione di

*mezzo volontariamente e audacemente da me in balia dei neofascisti e dei tedeschi, un polemista fiorentino (uno di quelli che — ed io me ne congratulo con lui — hanno ora la fortuna di fare il bel tempo e la pioggia) ha creduto di potere ereditare con espressioni di disprezzo per immedire che fosse pubblicata una mia rettifica, alla quale avevo diritto e di cui io, avendone ora l'occasione, do notizia al pubblico benchè in ritardo, con questa nota *; e commentandole in un periodico politico di Firenze con sprezzante ironia — di cui peraltro non mi sento punto offeso — le ha qualificate come dichiarazioni fatte in atti privati! Così si serve la verità e si scrive la storia!*

* Non dispiaccia ai partiti dell'esarchia rappresentati nel Comitato di Liberazione, che io constati qui che, anche dopo la costituzione dei Comitati stessi, gli indipendenti sono stati spesso privi della possibilità di comunicare liberamente col pubblico, quasi come nei tempi più tristi del bacaglio fascista imposto al giornalismo auilico.

» Mussolini, e ignoravo anche i particolari dell'armistizio
 » (li ignoro sostanzialmente anche ora, pur sapendo in ge-
 » nere, che esso è stato concluso a condizioni durissime)
 » quando, la mattina del 16 settembre, appresi dalle comu-
 » nicazioni della Radio che era annunciata la ricostituzione
 » del Fascismo, sciolto da Badoglio, come partito repub-
 » blicano.

» Io allora — considerando che, per il mio ufficio di
 » Senatore, avrei potuto essere chiamato ad esprimere
 » voti e giudizi sulla situazione caotica, che si era deter-
 » minata in Italia in seguito alla dissoluzione dei Comandi
 » Militari e non sospettando neppure che, tra i fatti da discutersi
 » e da giudicarsi, potesse essere compreso anche il fatto del Re,
 » di cui, a quel tempo, ignoravo la sorte, ritenni che fosse
 » mio dovere di chiarire la mia posizione nel senso di non
 » contrarre alcun vincolo col costituendo partito repubblica-
 » no. E scrissi la seguente dichiarazione che consegnai al
 » Prefetto di Siena, affinché per suo mezzo, fosse trasmessa
 » alla presidenza del Senato e conservata nei suoi archivi.

» « In seguito alla notizia, comunicata oggi a mezzo della
 » radio, della ricostituzione del Partito Fascista come Par-
 » tito Repubblicano, io dichiaro che intendo di serbarmi
 » fedele al Re ed alla sua Casa. Io mi propongo in tal
 » modo di mantenere — nell'esercizio dell'ufficio politico,
 » del quale sono investito — quella piena indipendenza
 » che mi sarà necessaria per esprimere il mio voto, quando
 » questo potrà accadere, sugli uomini e sugli avvenimenti
 » di questo triste periodo della nostra vita nazionale. Iddio
 » protegga l'Italia! ».

» Questa dichiarazione, che porta la data del 16 set-
 » tembre, fu da me consegnata al Gabinetto del Prefetto
 » di Siena la mattina del 17 settembre (1).

(1) Si era ormai a Siena in pieno regime tedesco; regime che doveva durare, come durò, non meno di 10 mesi!

» La sera del 18 Settembre, appresi — sempre dall'ap-
 » parecchio radio che ho nella mia casa di campagna e
 » che da qualche tempo mi serve malissimo, nonostante le
 » frequenti riparazioni — le dichiarazioni più dettagliate
 » fatte da Mussolini sui motivi della costituzione del Par-
 » tito Repubblicano. E preparai subito la dichiarazione
 » esplicitiva che qui trascrivo :

« Siena 18 settembre 1943 ore 21

» « Col suo discorso di stasera Mussolini ha posto nuova-
 » mente di fronte agli occhi del paese il quesito della possi-
 » bilità della vittoria dell'Asse con la partecipazione del-
 » l'Italia — nonostante l'armistizio — alla continuazione
 » della guerra a fianco della Germania.

» « Con lo stesso discorso egli ha formulato gravi addebiti
 » contro la Corona, accusando il Re di avere proposto
 » l'armistizio, per istigazione di Badoglio, in aperto con-
 » trasto coll'interesse dell'Italia e di essere fuggito volon-
 » tariamente da Roma. Dichiarazioni simili furono fatte
 » — mi si dice — da Alessandro Pavolini ieri sera; ma
 » io non le sentii e ne sono stato informato vagamente da
 » altri (1).

» « Questi fatti nuovi mi obbligano a precisare il carat-
 » tere ed il contenuto della dichiarazione di fedeltà al Re,
 » che formulai ieri e che consegnai al prefetto di Siena
 » per la trasmissione (attraverso il ministero dell'interno)
 » alla presidenza del Senato.

(1) Si tratta di quel discorso che, come si è saputo ora (v. MO-
 NELLI, « Roma, 1943 », loc. cit.), il Generale Calvi di Bergolo (go-
 vernatore di Roma, pseudo-città aperta) voleva impedire al Dott.
 Pavolini di pronunziare, e che poté essere invece pronunziato e di-
 vulgato dalla stampa per ordine categorico del Comando tedesco.

La marca politica del movimento neofascista fu dunque schietta-
 mente testolina.

« I presupposti di quella mia dichiarazione erano questi :
 « 1) la impossibilità di continuare la guerra senza cagio-
 « nare alla patria gravissimi ed irreparabili danni ;
 « 2) la fatalità inesorabile dell'armistizio, anche a durissi-
 « me condizioni, come quelle che si ignorano nei partico-
 « lari, ma che sarebbero state accettate — si afferma — dal
 « Re e dal Generale Badoglio ; 3) la impossibilità della
 « vittoria dell'asse. Ma, indipendentemente da questi pre-
 « supposti, la mia dichiarazione era fondata sui miei con-
 « cingimenti politici e sulla mia devozione per la dina-
 « stia sabauda che ci ha dato l'unità della Patria.
 « Ora Mussolini, col suo discorso pronunciato stasera
 « alla radio, pone il problema nuovo della possibilità
 « della vittoria dell'asse ed anche quello della grave colpa,
 « nella quale sarebbe caduto il Governo di Badoglio propo-
 « nendo l'armistizio ed accettandone senza una stretta neces-
 « sità le gravissime condizioni.
 « Questi problemi non erano — e non potevano essere per
 « ragioni di tempo — presenti alla mia mente ieri mat-
 « tino, allorchè, prima di MEZZOGIORNO, consegnai al
 « Prefetto di Siena la dichiarazione di fedeltà al Re
 « senza altre spiegazioni.
 « E la scrissi perchè era stato annunziato che Mussolini
 « aveva ricostituito il fascismo come partito repubblicano ; —
 « partito, verso il quale io, essendo monarchico per convin-
 « zione fondata sugli insegnamenti degli scrittori e sui
 « principi che ci hanno guidato nella lotta per il risorgi-
 « mento nazionale, non intendo, E NEPPURE ORA INTENDO,
 « di vincolarmi preventivamente senza gravi motivi che
 « siano determinati e giustificati dal FATTO DEL RE,
 « che devo credere inecce — E CREDO sino a prova contraria
 « — CONFORME AI SUOI DOVERI DI SOVRANO COSTITU-
 « ZIONALE (1).

(1) I vivi contrasti polemici (i quali riguardano peraltro l'azione politica e militare degli Alleati piuttostochè quella dell'Italia e del suo

« L'accusa di tradimento, che si muove ora alla Corona —
 « pur lasciandomi profondamente incredulo — dà vita ad
 « uno di quei problemi, per i quali, come scrissi nella mia
 « dichiarazione di ieri, ho inteso di riserbarmi la piena
 « libertà di giudicare serenamente, se sarò chiamato a
 « farlo, in qualunque forma, nell'esercizio dell'ufficio poli-
 « tico, di cui sono investito come Senatore del Regno.
 « Chiedo che anche questa mia dichiarazione (chiarifica-
 « trice della precedente) sia trasmessa alla Presidenza del
 « Senato e conservata nei suoi uffici".

« Anche questa dichiarazione fu da me consegnata al Gabi-
 « netto della Prefettura di Siena, perchè fosse trasmessa,
 « come la prima, alla Presidenza del Senato per il tramite
 « del Ministero dell'Interno, col quale soltanto la Prefet-
 « tura di Siena — come mi era stato detto la mattina del
 « 17 settembre — poteva comunicare.

« Per completare la cronaca di questi fatti, preciso che
 « io, quando stesi questa seconda dichiarazione (il che
 « avvenne la sera del 18 settembre) non avevo sentito
 « neppure le dichiarazioni fatte da Alessandro Pavolini
 « nella sera del 17, delle quali ebbi vaga notizia da altri
 « il giorno 19. Ed allora fui informato delle accuse che
 « anche il nuovo Segretario del Partito Fascista aveva
 « formulato (sic) contro l' " ex-Re ".

« Nella dichiarazione del Capo, e in quella del Segretario,
 « le accuse rivolte al Re — ribadite poi nell'ordine del
 « giorno n. 7 del Partito Repubblicano — erano le se-
 « guenti :

« 1) Aver tradito l'Italia con un trattato di armi-
 « stizio che la disonora e la sacrifica agli interessi bellici
 « degli anglo-sassoni ;

governo) circa la troppo sollecita denuncia dell'armistizio già con-
 « cordato col Governo di Badoglio, erano rimasti completamente ignoti,
 « per lungo tempo, a Siena ed ai Senesi.

» 2) Aver fatto arrestare Mussolini la sera del 25 luglio per liberarsi di lui e del regime fascista, premeditando, d'accordo con Badoglio, la consegna dello stesso Mussolini agli anglo-sussoni;

» 3) Avere abbandonato volontariamente Roma, lasciandola senza pane e senza un orientamento e rifugiandosi presso il nemico in territorio italiano, ma occupato dalle armi nemiche. (1)

» A me ripugnava e ripugna il credere che il Re, per un interesse dinastico, abbia tradito volontariamente e consapevolmente l'Italia ed abbia abbandonato il suo posto senza la necessità ed il dovere di sottrarsi alla cattura dell'esercito straniero. E questo è il significato delle seguenti frasi che si leggono nella mia seconda dichiarazione: 1) che « avevo creduto e credevo, fino a prova contraria, che » il fatto del Re, compiuto sotto l'ispirazione e la guida del suo Governo, fosse stato conforme ai suoi doveri di « Sovrano costituzionale »; 2) che « l'accusa di tradimento rivolta alla Corona mi lasciava profondamente » incredulo ». Ma, anche con la seconda dichiarazione io dissi di « volermi riserbare la piena facoltà di giudicare » serenamente — se fossi stato chiamato a farlo in qua-

(1) Alessandro Pavolini, Segretario della Repubblica Sociale, quando — sotto la protezione del Comando Tedesco, e disobbedendo alla contraria volontà del Generale Calvi di Bergolo, governatore di Roma e rappresentante del Governo Italiano — pronunciò alla Radio romana la sua requisitoria contro l'ex-Re fuggiasco, trasse l'ispirazione per la sua retorica antidinastica dai ricordi della vita fiorentina e particolarmente da quelli dell'ultimo decennio del governo granducale; e credette di poter paragonare all'ultimo dei Lorena, fuggitivo da Firenze, Vittorio Emanuele III accusandolo di aver cercato riparo nel campo dei nemici, lasciando Roma « senza pane, senza una guida e senza un orientamento ». Ma il paragone non regge, perchè quando — nella notte dall'8 al 9 settembre 1943 — il Governo Italiano decise di rinunciare alla difesa militare di Roma contro le forze tedesche e di trasferirsi per la via di Ortona in una sede di-

» « qualunque forma nell'esercizio del mio ufficio di Senatore »
 » « — su tutti i problemi nuovi posti da Mussolini, »
 » « compreso quello dell'armistizio e quello della respon- »
 » « sabilità della Corona per il tradimento, del quale era »
 » « da lui accusata. »
 » « Non ho altro da dire — così conciusi — e attendo ser- »
 » « namente gli eventi con la più assoluta tranquillità di co- »
 » « scienza » ». (1)

versa, nella quale potessero essere tradotte in atto le condizioni dell'armistizio con le loro probabili conseguenze contro l'esercito germanico, il Re d'Italia non poteva non seguire il suo Governo e non sottrarsi all'arresto delle truppe tedesche, che lo avrebbero privato di qualunque libertà ed anche del diritto di rappresentare la nazione e di guidarla nelle trattative per la durissima pace con i vincitori ed eventualmente nella nuova fase della guerra contro l'ex-alleata. Egli perciò, allontanandosi da Roma, non intese di separare la sua sorte da quella del suo popolo per salvare un proprio interesse personale e dinastico.

In condizioni politiche affatto diverse da queste, quasi un secolo prima, il Granduca di Toscana — mal ricambiando al suo popolo la sua fiduciosa lealtà e la « restaurazione operata un anno prima col richiamare il fuggitivo sovrano a risalire sul trono di Toscana come principe italiano e costituzionale » — aveva lasciato Firenze e aveva stretto un'alleanza con l'Austria e poi, dopo una momentanea adesione alla causa nazionale, aveva cercato riparo presso l'esercito austriaco. Sul qual fatto Ferdinando Andronci, giureconsulto insigne, riferendo il 16 agosto 1859 al Parlamento Toscano sulla proposta fatta dal Deputato Ginori Lisci per la dichiarazione di decadenza della Dinastia di Lorena, poté scrivere che « ricusando » di assumere e sostenere la guerra che il popolo italiano voleva per « la sua nazionale indipendenza, che è sacro diritto riconosciuto da

(1) Dal 1924 in poi il mio atteggiamento polemico contro il regime era come ho dimostrato con l'illustrazione di tanti episodi di vita parlamentare ed extraparlamentare, atteggiamento di critico e spesso di censore e di oppositore. Ma con la lettera al segretario Pavolini io posso dire di aver passato il Rubicone e di aver gettato al bico artefice del neofascismo totalitario e della sua seconda dittatura il mio quanto di sfida.

I miei amici trepidarono per me e mi predissero o la fucilazione (previa inclusione nelle liste degli ostaggi destinati ad espriare eccessi *non propri*) o il ricovero pericoloso ed inospitale in un campo di concentramento. Ma nessuna di queste profezie si avverò (1); e la mia vita

» tutti », il Granduca aveva contravenuto ad uno dei più essenziali doveri dell'Ufficio di Principe e che lo abbandonare il paese e riparare nel campo dei nemici della sua indipendenza e starvi come alleato loro era stato atto di ostilità che poteva anche di più grave nome qualificarsi ». (Assemblee del Risorgimento — Toscana, Vol. III, pag. 862).

Alessandro Pavolini fu dunque inenato e male ispirato nella assimilazione dei due esempi offertigli dalla storia.

(1) Dopo molti mesi di silenzio... repubblicano, che non prometteva niente di buono, si aprì invece la serie delle vane lusinghe. A nome del Ministro della Giustizia mi fu nuovamente offerto, a mezzo della Presidenza della Corte d' Appello di Firenze, l'ufficio di Presidente del Consiglio Superiore Forense, dal quale ero dimissionario fin dal 31 marzo 1943 (e avevo tenuto ferme le dimissioni, anche quando il Ministro De Marsico mi aveva indirizzato un'affettuosa lettera personale per pregarmi di ritirarle) scrivendogli anche (e pur troppo era vero) che sentivo imminente l'assalto della vecchiaia.

Questa offerta, da me subito rifiutata, non mi fu fatta direttamente dal Ministero della Giustizia della Repubblica di Salò, ma dalla Presidenza della Corte d'Appello di Firenze con lettera firmata dal Cancelliere Capo Comm. Poggi. Poiché però la carica di Ministro della Giustizia era stata assunta in quel Governo dall'Avv. Piero Pesenti, ex deputato di Udine, col quale io avevo avuto rapporti amichevoli e anche relazioni professionali di considerevole importanza (fra gli altri il processo gravissimo per il presunto uxoricidio di Asiago) io ritenni e ritengo che l'iniziativa di questa offerta (la quale ebbe probabilmente l'effetto di sviare iniziative di natura diversa a mio danno) fosse partita da lui.

Dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (ed io ne trassi l'occasione per aprire con lui una vibrata polemica) mi fu fatta l'offerta, che erede di poter definire « insidiosamente, anche se rispettosamente ed anzi affettuosamente subornatrice » della rappresentanza del Governo nel Consiglio di Amministrazione dell'Università di

fu conservata ai non lievi rischi della guerra guerreggiata nelle mie colline chiantigiane, dove venne anche per me, *non senza danni alla mia persona*, l'ora della liberazione,

Siena, alla quale avevo egualmente rinunciato. Ma io non accolsi il suo e venni meco ».

E ne informai il Prof. Spirito Rettore dell'Università di Siena con questa lettera:

« Sono vivamente grato al Ministro per la inclusione del mio nome fra i componenti il nuovo Consiglio di Amministrazione della nostra Università; e ringrazio Voi per la comunicazione che me ne avete data in forma tanto cortese. Ma io ho il dovere di riflettere bene sulla possibilità e sulla convenienza della nuova assunzione dell'antico incarico, che ho esercitato per molti anni e al quale, dopo il 25 luglio, ritenni di dovere rinunciare per intuitive ragioni di correttezza.

« Io non sono fra quei privilegiati, ai quali le più ascose verità storiche si rivelano prima che la storia sia scritta. E però — nell'assoluta mancanza di elementi di giudizio, sicuri e concreti, sugli avvenimenti del fortunoso periodo estivo che abbiamo attraversato, a me è mancata — e manca tuttora (lo confesso col rischio di essere relegato nel limbo degli attendisti) — la possibilità logica di orientarmi sulle responsabilità, che vicendevolmente si addibitano i due Governi tra i quali, per tragico fato, è ora divisa e smembrata, geograficamente e politicamente, la nostra amatissima e sventuratissima Italia.

Non ho quindi creduto di dover fare adesione al Partito del Governo, che impera ora sulla Toscana; ed intendo, anche oggi, di riservarmi la piena facoltà di giudicare, nell'intimo dell'animo mio e pel solo bisogno del mio spirito, quando sarà possibile farlo, uomini e cose.

« In questa situazione personale, e in questo stato delle mie conoscenze, io credo di avere anche verso la persona del Ministro, che si è degnato di designare il mio nome per l'importante Ufficio, l'obbligo morale di non assumere una rappresentanza, per l'esercizio della quale potrei essere, e rivelarmi in un più o meno prossimo avvenire, sfornito di requisiti politici essenziali.

« Antico discepolo della nostra Università voglio assicurarvi (e a Voi e ai Vostri colleghi sarà facile crederlo) che questo secondo distacco dalle aule severe dell'ex Convento di S. Vigilio — il primo risale al 1891 — costituisce uno dei più gravi dispiaceri che mi sono stati procurati dalla vita politica. Ma soprattutto Vi prego di credere

seguita, a pochi giorni di distanza, da quella della mia famiglia, la quale si salvò miracolosamente, in Firenze, dall'assalto dei bombardamenti aerei (che tutto distrusse che le contingenti particolarità del momento attuale non possono in alcun modo affievolire né i vincoli di affettuosa filiazione che mi legano all'antico studio senese, di cui Voi nobilmente dirigete la vita e curate i bisogni, né quelli della mia profonda devozione verso l'illustre corpo insegnante, che ne continua le superbe tradizioni di intellettualità e di sapienza.

«A tutti, me compreso, io rivolgo l'augurio fervidissimo che la luce del vero torni a brillare sul nostro orizzonte e che — se vi sono errori da correggere o atteggiamenti da modificare — sia indicata chiaramente a tutti i cittadini di buona fede la via, per ora forse incerta, del comune dovere.

«Con la formulazione di questo voto io spero di dimostrarvi (ed è stata questa una costante ambizione della mia vita) discepolo non indegno di questo Ateneo e non immemore degli alti insegnamenti che mi furono impartiti nelle sue aule da insigni maestri del diritto pubblico e privato ed anche da ferventi apostoli delle politiche libertà; — insegnamenti, che io rievoco ora nell'intimo del mio assillato pensiero, col desiderio più vivo di esserne l'interprete fedele verso me stesso, per cercare quell'orientamento, giuridico prima che politico, di cui ogni italiano ha bisogno in questo grave momento della vita nazionale.»

Questa lettera io comunicai al Ministro nel modo seguente:

«Credo di doverVi trasmettere la copia di una lettera che ho indirizzata oggi al Rettore dell'Università di Siena. E questo faccio sia per dimostrare a Voi la mia gratitudine per una designazione che altamente lusinga il mio amor proprio di antico discepolo dello Studio senese (anche se non ho creduto di poter accettare l'incarico offertomi) sia per tener ferma, nelle mutevoli vicende della storia ed anche nei più tardi anni della mia età, quella regola di sincerità politica, che mi è stata di guida in tanto tempo di vita e di lotta.»

E il Ministro così rispose:

«Ho ricevuto la Vostra del 15 dicembre u.s. con l'allegata copia di lettera al Rettore dell'Università di Siena, che avete avuto la compiacenza di inviarmi in visione.

«Prendo atto delle Vostre determinazioni di non voler far parte del Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo senese e prendo atto di quanto con la lettera stessa avete comunicato al Rettore di codesta Università.

128
sero, seminando rovine e stragi, attorno alla nostra casa) e — nonostante l'intimazione di sgombrare la nostra dimora, posta presso la riva dell'Arno — vi rimase na-

«Voi dite di non essere tra quei privilegiati ai quali le più ascose verità storiche si rivelano prima che la storia sia scritta; ma purtroppo di quei privilegiati non esistono al mondo, da quando il mestiere di indovino e di profeta non è catalogato tra le professioni legittime nel consorzio civile. E Voi siete in grado di insegnarmi che la storia, gli uomini, sono lì appunto per crearla e non per rivelarla ai propri contemporanei o ai propri discendenti.

«Della storia, possiamo giudicare quella passata, non quella di cui, ora per ora, siamo gli attori più o meno consapevoli e gli spettatori sempre inconsolati.

«Voi stesso in altra epoca ne avete dato l'esempio.

«Gradite i miei migliori saluti. G. A. Biggini.»

E al Ministro stesso dopo aver precisato e rettificato i ricordi della mia passata attività politica in raffronto con le mie possibilità attuali ed anche in relazione al mio stato di salute — io risposi con queste precise dichiarazioni:

«Le informazioni che si traggono dalla lettura dei giornali e dalla ascoltazione della radio Roma (e che mi portano un'eco UNILATERALE della polemica che si svolge, sventuratamente, fra due poteri politici in lotta tra loro) sono troppo poca e troppo povera cosa per poter giudicare in base ad essa avvenimenti, che, pur essendo di data recente, passano di giorno in giorno nel dominio della storia, della quale attendono il giudizio.

«Ma appunto perché oggi, nell'eroicarsi di terribili accuse, che è ormai fuori dell'AZIONE politica, non può essere che il GIUDICE, SIA PURE PER PROPRIO CONTO, DELL'OPERA DI COLORO CHE DALL'INIZIO DELLA GUERRA IN POI HANNO AVUTO ED HANNO IL PAUROSO COMPITO DELLA DIREZIONE MILITARE E POLITICA DELL'ITALIA, lo sento il dovere ed il bisogno di essere estremamente cauto e di procurarmi conoscenze complete e sicure, di quei fatti, i quali formano il tema del contrasto che si svolge, malaguratamente, attraverso una frontiera di guerra, prima di affrontare problemi, LA CUI SOLUZIONE DOVREBBE, SECONDO TALUNI, CONDURMI A FAR MIE LE ACCUSE, DI CUI SONO PIENE LE GAZZETTE, ED ANCHE A RINNEGARE LA MIA ANTICA FEDE POLITICA, ASSOCIANDOMI AD UN MOVIMENTO, CHE, SI PUÒ DIRE, È, ENTRO CERTI LIMITI, NUOVO NELLA NOSTRA VITA NAZIONALE.

seosta aspettando, fra i rischi e i tormenti dello stato di emergenza, che la guerra passasse a nord della contesa linea del fiume.

« Il che non significa peraltro (e non significherà mai, per me) che io sia fra quelli che attendono, per decidersi, la fine di un contrasto per affiancarsi al vincitore e per farne dipendere la loro posizione verso i partiti in lotta; in quella lotta, alla quale io assisto — come tanti altri Italiani — con l'animo profondamente turbato e commosso.

« Io feci dichiarazioni sostanzialmente identiche a queste, appena fu annunciata alla radio la costituzione di un partito fascista di tipo repubblicano; e delle dichiarazioni stesse, opportunamente commentate e spiegate, feci, per il mio innato bisogno di sincerità e di chiarezza, l'esplicita e diretta comunicazione al Segretario del nuovo partito.

« A quella dichiarazione lo ho inteso — ed intendo anche ora — di riferirmi nel pregar Voi di dispensarmi dall'Ufficio di Consigliere di amministrazione della nostra Università la rappresentanza del Governo; ufficio, che avevo esercitato per molti anni e che — essendo dimesso per intuitive ragioni di correttezza dopo il 25 luglio e molto prima dell'8 settembre — avrei dovuto riassumere per corrispondere alla Vostra cortese designazione, mentre perdurava — nella sua impensabile violenza — l'imperversare della tempesta politica e dell'effusa bellica sul nostro sventurato Paese.

« Io amo ripetervi che la decisione, da me presa e comunicata al Rettore dell'Università, mi è stata causa di grande amarezza e che la risoluzione opposta mi avrebbe data, mentre si avvicina ormai per me l'ora del supremo raccoglimento, la gioia di un ravvicinamento spirituale alla culla dei miei studi. Mi è stata penosa anche perché il cortese invito mi veniva da Voi, giovane e chiaro maestro, a cui mi legano non pochi ricordi comuni alla mia ed alla Vostra vita, pur tanto diverse, l'una dall'altra, per il loro iter » per il loro destino.

« Io, così comportandomi, ho inteso però di ubbidire ad un dovere di coerenza e di prudenza politica, del quale Voi non vorrete farmi un rimprovero considerando che non hanno potuto e non potevano dispensarmene notizie di eventi, di un passato più o meno prossimo, che abbiano valore e significato contrario e che possano dirsi sicuramente acquisiti al modesto patrimonio delle mie conoscenze storiche ».

« Questo scrissi al Ministro del Governo repubblicano che dominava allora in Toscana e che doveva dominarla ancora per molti mesi; e penso di avere rivendicato così, non senza pericolo personale, la

Fra questi due termini estremi (1) si chiude la serie di quegli episodi politici e parlamentari che hanno formato il tessuto del racconto in questa ultima parte del mio scritto; — racconto documentato e confessione, se vuoi, di dolori e di errori, ma non di abiezioni inverconde, di mer-

piena libertà, dignità e dirittura della mia azione politica, riscattando gli errori — se errori vi furono — del mio passato parlamentare.

Ritornate vano le lusinghe, vennero le intimidazioni più o meno larvate. Ed ebbero questo carattere gli inviti, che mi furono rivolti con insistenza dalle Sezioni, fiorentina e senese, dell'Associazione degli ufficiali in congedo perè prestassi giuramento di fedeltà all'esercito repubblicano ed alla Repubblica di Mussolini. Risposi — è superfluo dirlo — come dovevo rispondere e precisamente con la lettera che qui trascrivo, indirizzata al Presidente della Sezione senese.

« Ricevo la Vostra lettera con l'annesso modulo.

« Poiché Voi, nella Vostra lealtà di soldato, avete cura di avvertire che la risposta affermativa alla domanda rivoltami avrebbe significato di "piena adesione alla Repubblica Sociale" io non posso fare altro che confermare oggi, in una situazione sostanzialmente identica a quella del Settembre 1943, le dichiarazioni, che feci allora, e le spiegazioni che, per doverosa sincerità, comunicai subito al Segretario del nuovo Partito Fascista Repubblicano.

« Se questa mia risposta può essere considerata come un ostacolo alla mia permanenza nell'Associazione, alla quale ho avuto l'onore di appartenere per tanti anni, dopo aver servito la patria in armi, Vi prego di voler accogliere le mie dimissioni ».

(1) I due termini sono questi: nel 1924 l'invito rivolto da me a Mussolini a lasciare il potere; e nel 1943 la mia ribellione alla istituzione della sua dittatura repubblicana, e la lotta aperta, da me dichiarata al neofascismo ed al suo apostolo e segretario del nuovo partito e del nuovo governo. E nel periodo intermedio un costante atteggiamento di vigilanza e di censura: e nessun atto di plauso o di incoraggiamento o anche soltanto di tolleranza delle degenerazioni del fascismo, da me sempre avversate nelle loro più torbide manifestazioni. Ma questo — come dirò — non è bastato all'Alta Corte di Giustizia per cancellarmi dal ruolo degli « indegni di servire lo stato democratico », nel quale sono stato tardivamente incluso, con altri 76 senatori, dall'Alto Commissario di seconda nomina in contrasto con la contraria proposta del primo Alto Commissario, che era stato il creatore delle leggi sull'epurazione.

categgiate dedizioni e di servili bassezze, che — come mi imponeva il rispetto delle mie tradizioni familiari e personali — non hanno contaminato mai gli ultimi e più penosi anni della mia vita politica, sempre onesta e rettilinea. Con la quale ottimamente si coordinava l'atteggiamento di cauta diffidenza, e, secondo i casi, di aperta disapprovazione, che io avevo assunto verso il fascismo ogni qualvolta gli atti di quel partito e dei suoi dirigenti mi erano apparsi particolarmente meritevoli di censura.

E ne do la prova ricordando che, se nel luglio 1924 — e non senza avere sentito il giudizio dell'on. Salandra sulla situazione parlamentare del momento e sui nostri doveri di partito — entrai col Senatore Casati a far parte del secondo Ministero Mussolini, in rappresentanza della destra liberale, (1) ne uscii il 3 gennaio 1925 (quando più aspre si facevano le polemiche sulla persona del Presidente del Consiglio e più preoccupante il suo atteggiamento) anche per protestare contro quegli illegalismi del partito di governo, che, sul finire dell'anno precedente, avevano culminato in

(1) Io ero a Milano in viaggio per il Gleno, dove mi proponevo di visitare i grandiosi avanzi di quella diga che avrebbe dovuto costituire una gloria dell'elettrotecnica italiana e che, per iniquo fato, si convertì invece in una tremenda causa di rovine e di lutti. E nella notte dal 30 giugno al 1° luglio 1924 fui chiamato al telefono dall'ambasciatore Marchese Paolucci de Calboli, il quale mi invitò a partire subito per Roma dove, la sera successiva alle ore 20, avrei dovuto conferire col Capo del Governo.

Io compresi che si addensava sul mio capo la minaccia di un incarico politico. E telegrafai subito all'on. Salandra, chiedendogli udienza per le ore 19 dello stesso giorno.

E dall'insigne maestro fui affettuosamente ricevuto e paternamente consigliato: « Forse — egli mi disse — non vi salverete egualmente. Ma (e si riferiva al Senatore Casati ed a me) avete il dovere di accettare perché il nostro gruppo fa parte della destra parlamentare che ha sostenuto fino ad oggi la politica del fascismo contro la minaccia rivoluzionaria ». Ascoltai ed obbedii: e un'ora dopo mi trovavo a Palazzo Chigi.

130

Firenze in atti di violenza che io vivamente deplorai, come è provato da altri documenti già pubblicati in uno scritto « per l'onore della mia toga » e da una lettera che, chiudendo queste pagine, io trascrivo in nota (1); protesta e deploro.

(1) L'avv. Adone Zoli, insigne presidente del ricostituito Consiglio dell'ordine degli avvocati di Firenze, mi ha scritto recentemente nei seguenti cordialissimi termini, coi quali, alludendo alle onoranze tributatemi dal Consiglio stesso in occasione delle mie « nozze d'oro » con la toga, mi ha fatta la più autorevole attestazione della rettitudine politica che mi guidò attraverso i tristi eventi della fine del 1924: « ... I sentimenti espressi dal Consiglio dicevano meglio di qualsiasi dichiarazione del suo modesto Presidente quali siano la considerazione, l'affetto e la venerazione che noi abbiamo verso chi fino a cent'anni fa fu il nostro capo; e come, a parte ogni divergenza politica, noi non avessimo trovato nel tuo comportamento come avvocato e verso gli avvocati, la più lieve ombra.

« Tu desideri che io precisi che ciò si riferisce anche a ciò che tu facesti in occasione della triste fine d'anno 1924. Ed io non ho difficoltà a confermarti che la impressione che si volesse trarre dal telegramma un po' sdegnoso che tu inviasti ad un avversario politico sarebbe fallace; e che la tua reazione alla protesta di Paoli, Calamandrei e mia in difesa della libertà e dignità della toga non fu se non quella che noi speravamo, attendevamo: una adesione piena e decisa.

« E posso anche aggiungerti che l'avversario politico cui tu inviasti il telegramma, (a) DA ME INTERPELLATO mi disse che la mia valutazione del tuo comportamento era da lui condivisa, aggiugnendomi il particolare che allora a Roma si disse chiaramente che i fatti di Firenze ebbero molta parte nei motivi delle tue dimissioni dalla carica di ministro, non potendo non essere riuscita che sgradita la tua deplorazione e la tua protesta, fatta anche in alto loco (b).

« Ma di tutto questo, caro Sarrocchi, chi fra quanti hanno visto per decenni la tua opera di avvocato potrebbe dubitare?

« Ed è per questo che anche dopo che tu ci hai lasciate (c) io tengo a restare sempre — e con me tutti i colleghi — il tuo affezionatissimo Adone Zoli ».

(a) Si allude a S. E. Martini, ora ambasciatore d'Italia al Brasile.

(b) Di quella mia deplorazione fu fatto esplicito cenno nel comunicato della Presidenza del Consiglio del 6 gennaio 1926 col quale fu dato l'annuncio delle mie dimissioni e della loro accettazione. Io, sebbene mi fossi dimesso il 3 gennaio, fui ricurto dal Capo del Governo il giorno 5 e la notizia fu data col comunicato del giorno successivo.

(c) Io avevo trasferito nell'Albo di Siena la mia iscrizione come avvocato.

132

razione, di cui mi fu dato atto in un comunicato a stampa del 6 Gennaio 1925 della Presidenza del Consiglio e che fu ripetuta nel mio discorso del 18 gennaio 1925 sulle dichiarazioni del Governo.

La mia attività politica del periodo anteriore si riallaccia così, con ininterrotta continuità di pensiero e di azione, a quella del tempo posteriore alla male ispirata iscrizione dei liberali di destra nelle file del fascismo.

E il fine della mia dimostrazione mi pare così pienamente raggiunto.

* *

Questa rassegna della mia vita politica è ora, veramente, finita. E chiunque ne abbia compreso lo spirito, intende subito che io l'ho scritta per spiegare l'origine della fortuna del fascismo, nel concetto e nella psicologia delle masse, e per spiegare l'errore di quanti credettero inizialmente (e dovrei dire «credemmo») alla sua missione storica nell'incalzare di gravi avvenimenti sociali.

Anche gli errori collettivi sono un fenomeno della storia: e lo spiegarli e, quando è possibile, il giustificarli non può né essere né apparire disdicevole ad un'atmosfera di rinascita della libertà.

Io ho la coscienza di non avere mai agito col proposito di rinvigorire quel *mal costume politico* che si era progressivamente affermato negli ultimi anni della politica fascista, ma che non era stato sospettato da coloro, che nel lontano dopoguerra avevano aderito al fascismo per sviare i mali e i pericoli di un'altra rivoluzione, la quale si delineava con caratteri di estrema gravità e vivamente preoccupava i loro animi nella valutazione (insindacabile, per taluni come per me, a senso dell'art. 51 dello Statuto) della situazione politica.

Negli atti parlamentari, per la parte che mi riguarda, è facile anzi rilevare una nota di sincerità — non mai smen-

133

tita, anche nei confronti del fascismo — cominciando dalle dichiarazioni, colle quali, nel discorso pronunciato alla Camera nel gennaio 1921 in contraddittorio col compianto amico Matteotti a spiegazione delle origini di quel movimento, lo considerai come un male, ed avvertivo che non si poteva portarvi rimedio se non colla restaurazione dell'Autorità dello Stato che era a quel tempo gravemente decaduta con pericoloso turbamento dell'ordine sociale — continuando con l'episodio, ormai più volte ricordato, e non comune e non frequente nella storia delle vicende costituzionali dei Governi, del suggerimento da me dato a Mussolini, in un Consiglio dei Ministri della fine del 1924, di lasciare il potere per avere, *se si sapeva innocente di quel delitto*, (1) piena libertà di azione giudiziaria contro colui o coloro che non troppo velatamente lo investivano coi loro sospetti di corresponsabilità nell'uccisione di quel deputato — dimettendomi poi dalla carica di Ministro dei Lavori Pubblici, il 3 gennaio 1925, in seguito alle violenze dei fascisti che avevano infierito in Firenze negli ultimi giorni del 1924 — e iniziando da quel momento un'attività di controllo dell'azione del Governo che si svolse con un cammino ininterrotto, di cui furono tappe miliari, fra le più notevoli, i discorsi da me promossi avanti la Camera il 18 Gennaio, il 25 Marzo e il 28 Maggio 1925 e nell'aula del Senato il 31 marzo 1931 e il 7 dicembre 1932, e, da allora in poi, tutta la mia operosità di parlamentare, facente parte della Commissione Senatoriale per l'agricoltura ed escluso, perciò, dall'esame di tutti gli altri problemi della politica italiana, compresi quelli, più di ogni altro assillanti, della politica razziale e della guerra.

(1) E tale era allora creduto da noi.

Mussolini, a quanto pare, non era stato consultato e ne fu sinceramente infastidito. Così scrive il Mattheus (op. cit. pag. 182) facendosi testimone delle voci correnti in quel tempo. Ma oggi prevale un concetto diverso sullo svolgimento di quei fatti.

Un mio illustre amico, commentando questo scritto, (1) ha detto che si può non essere d'accordo con me sul terreno politico, ma che « la dirittura dell'uomo ne esce piena ed intera ». Ed io non cerco lode maggiore di questa, nè inten-

(1) Sulla parte più notevole di questo mio scritto lo richiamai l'attenzione di critici autorevoli, scelti più nel campo dei leali avversari che in quello degli amici politici. E mi onoro di riferire qui i loro giudizi, dati sulle prime bozze :

2 agosto 1945

« Ti restituisco, secondo il tuo desiderio, le bozze della difesa, da te preparata. Non mi pareva che ci fosse bisogno di essa per illuminare la tua figura morale, da tutti ben conosciuta ed onorata ; ma in ogni modo questa tua memoria dettata dal tuo scrupolo, mi sembra eloquente, persuasiva e coerente. Si può non esser d'accordo sulle premesse politiche, MA LA DIRITTURA DELL'UOMO ESCE FUORI PRECISA ED INTERA...

« Saluti affettuosi dal tuo

« Piero Calamandrei »
(della R. Università di Firenze)

Ha eguale importanza, per il suo alto contenuto morale, la lettera scrittami da Giuseppe Valeri, (che io ricordo, come Piero Calamandrei, di avere avuto al mio fianco valoroso volontario della guerra 1914-18), ora avvocato e professore insigne di diritto commerciale nella stessa Università di Firenze :

« Ti sono infinitamente grato — egli scrive — delle tue « bozze per la difesa del mio nome e per la vita morale « della mia famiglia ». È un dono veramente preziosissimo. Della tua perfetta squisita onestà personale e politica « nessuno ha potuto e potrà mai dubitare. Comunque trovo « che lo scritto rappresenta una efficace ed utilissima illustrazione della tua attività. Io, personalmente, l'ho letto « col più grande interesse: ma sono convinto che, di per « sè, sul terreno oggettivo, ESSO COSTITUISCE UN DOCUMENTO DI PRIMO ORDINE.

« Giuseppe Valeri »

do far valere altro presidio morale innanzi all'Alta Corte, alla quale è commesso l'ufficio di decidere sul destino politico dei « 77 vegliardi » (non senza indagare se si trovi tra loro — come suggerisce maliziosamente l'articolo espli-

Ed è di non minore rilievo per il nome che porta e per il suo contenuto, la lettera indirizzatami con la data del 20 agosto u. s. dal mio amico personale on. Gaetano Pieraccini, illustre scienziato, mio vecchio *frontista* nelle lotte parlamentari, e ora sindaco socialista di Firenze :

« ... Il tuo scritto è chiaro e lo direi esauriente. Io non « avevo bisogno di tale lettura per ripeterti che ti ho con- « servato sempre, come ti conservo, stima ed amicizia. « Il valore culturale e morale, che fanno spiccare la tua « personalità, mi ha fatto desiderare — come altra volta « ti ho scritto — che tu fossi con noi gomito a gomito « nella lotta antifascista, PUR SAPENDO CHE ERI SPI- « RITUALMENTE CON IL TUO

« G. Pieraccini ».

E l'esimio avvocato Adone Zoli, consultore nazionale, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Firenze e vice-sindaco della stessa città, mi ha scritto :

« Ho letto le bozze della tua difesa. Tu potevi far valere contro ogni presunzione di legge, un argomento semplice : e cioè quello che il risparmio di un grande avvocato che ha lavorato per cinquanta anni con instancabile attività ed in modo insuperabilmente egregio non può essere sospettato perchè ha in sè la prova della sua legittimità.

« Hai voluto invece dare — colla consueta vigoria, col consueto calore, colla consueta efficacia — la prova più completa della inesistenza di ogni impurità nelle origini del tuo risparmio, e ci sei riuscito in maniera definitiva. Sii però certo, caro Sarrocchi, che anche chi non approvava la tua linea politica, sospetti del genere di quelli che tu hai voluto eliminare, non ne aveva mai avuti.

« Affettuosi saluti

tuo Adone Zoli ».

cativo del giornale *L'Avanti* — anche qualche seguace di Bonturo Dati) e di giudicare, nel caso mio, se con gli atti della mia vita pubblica, che io so di avere improntati sempre ad un sentimento profondo, e, potrei

Il Prof. Avv. Enrico Finzi, chiarissimo docente di diritto privato nella Università di Firenze, e vittima insigne della politica razziale, mi ha scritto :

« Ho letto, non senza commozione, le tue nobili parole per la difesa del tuo nome e per la vita morale della tua famiglia; inutili per chi, come me, ha avuto la fortuna di conoscerti intimamente ed attraverso la conoscenza ha dovuto ammirarti ed amarti. Esse dimostrano a tutti luminosamente che, pur nel tuo confessato errore psicologico — (tu stesso mi hai ricordato che nelle nostre pubbliche discussioni al partito liberale io ti scongiurai di rimanere con noi, fuori e contro il fascismo, e che questo ti fu impedito per una diversa visione della situazione politica interna) — sei rimasto sempre intatto nella tua dirittura morale e politica, nella tua integrità cristallina, nella tua assoluta onestà.

« E fuori della politica, nell'arringo forense, classicamente "integer vitae scelerisque purus", tu vesti pur sempre una toga senza macchie; e puoi servire di esempio — non solo per l'altezza dell'ingegno, la vastità della dottrina e la maestria nell'arte, ma anche e più per l'assoluta probità, la coraggiosa schiettezza e l'alta nobiltà dello spirito — ad ogni giovane avvocato, così come lo fosti per me e gli altri della nostra generazione, tutti concordi nel riconoscerti giustamente il primato.

« Con affetto sincero, ti abbraccio. Tuo

« Enrico Finzi ».

Si aggiunga a queste lettere quella scrittami con particolare significazione politica da MARIO GOBBO e già pubblicata a pag. 75 dell'altro mio scritto che porta il titolo : « Caleidoscopio legislativo sui profitti di regime ».

133

dire, ad un incoercibile istinto di RISPETTO DEL GIUSTO E DEL VERO, io abbia abbassato il prestigio del Collegio Senatorio o se avrei potuto invece rimanervi senza discredito di quel corpo politico.

E finalmente Filippo Vassalli — l'eminente lettore di diritto civile nell'Ateneo romano (che io ho pregato di rappresentarmi avanti l'Alta Corte) mi ha diretto queste nobilissime parole :

« Ho riletto le bozze e non ho che da manifestarti il sentimento rinnovato di ammirazione per la vita nobile e operosa che viene per tratti salienti riassunta nelle pagine che l'accorata ispirazione ha dettato.

« Fosti sempre un alto esempio a tutti gli avvocati d'Italia e nessuno potrà toglierti il vanto della fede immacolata nel diritto e nella patria.

« Abbimi con affettuosi e deferenti saluti

« tuo Filippo Vassalli ».

Ma nè nell'uno nè nell'altro di questi due gruppi di critici io posso scrivere il nome di S. E. il Cardinale Dalla Costa, perchè nè io — pur offrendogli l'omaggio di queste bozze — avevo osato di chiedergli un giudizio sul mio scritto, nè Egli intese di pronunziarlo quando si degnò di premiare la mia fatica con queste taciturne parole : " ho ricevuto, ho letto e conserverò i preziosi documenti ".

Ed io ho voluto ricordarle, queste parole del presule illustre, perchè, con la promessa che il mio scritto sarà da lui conservato, esse mi hanno dato conforto nell'inatteso domani della mia tristezza.

EPILOGO PARLAMENTARE.

5 novembre 1945. Questo scritto, presentato nel giudizio di epurazione del Senato all'«Alta Corte di Giustizia» (innanzi alla quale sono stato tradotto con altri «76 vecchi» dall'Alto Commissario di 2ª nomina) non ha raggiunto il fine di persuasione, al quale io lo avevo destinato con la più ferma fiducia.

Questo Tribunale politico — *straordinario* per la sua composizione e *straordinario* anche per il metodo della sua attività giurisdizionale — ha decretato la mia decadenza dalla carica senatoria con *monosillabica*, non motivata decisione: ed io ne ho avuta la comunicazione ufficiale da una lettera della Presidenza dell'Alta Assemblea, sottoscritta da un autorevolissimo senatore (*decano insigne del giornalismo politico*) il quale ha creduto, nel suo squisito senso di umanità, di dovere temperare il rigore del doloroso annunzio con una sua lettera personale, che io mi onoro di poter trascrivere in queste ultime pagine della mia difesa politica.

«Caro amico e collega,

«Con molta tristezza dovetti firmare la lettera che ti comunicava la deliberazione — inaspettata — dell'Alta Corte.

«Io spero che non sia detta l'ultima parola, giacchè tu,

«con l'ingegno, la coltura e la immacolata probità e l'alto spirito di italianità, onori il Senato.

«E ti mando il mio affettuoso saluto che è un augurio.

» Sempre tuo

» Bergamini » (1).

Non legato mai al carro del trionfatore e tuttavia condannato ad uscire così a fronte bassa — per colpe che io non conosco e che non mi sono state contestate in nessuna sede, nè da accusatori nè da giudici — da questa Assemblea, che io, secondo l'autorevole giudizio di insigni uomini politici, avrei invece «onorata» coi pregi della mia azione parlamentare (e in verità mi era apparso di stretta giustizia il giudizio del primo Alto Commissario «quando mi vidi non esser tra 'rei»), a me non rimane altro rimedio che quello di invocare il verdetto di una vera magistratura, che possa giudicare se il «sì» od il «no» di questo scabinato politico, egualmente sdegnoso dei precisi addebiti e delle chiare motivazioni, abbia in sé gli estremi di una pronunzia, che possa dare a tutti la garanzia di un pacato e sereno esame della mia figura morale, di una meditata valutazione delle mie colpe — se colpe ho commesso — e di una giusta difesa delle ragioni patrimoniali della mia famiglia, minacciata oggi per essere forse colpita domani da un provvedimento, che potrebbe avere l'amaro sapore della confisca; di quella confisca, che, attuata in base a concetti politici e senza l'accertamento di un reato, segnerebbe la riesumazione di una di quelle brutture sociali, che — è ormai più di un secolo — furono cancellate da tutte le carte costituzionali di origine posteriore alla Ri-

(1) Di Alberto Bergamini mi piace anchè di ricordare il giudizio che — nel suo grande quotidiano — egli (quasi a compensarmi di passati contrasti) dette, della mia attività di polemista parlamentare, nella campagna elettorale successiva a quella del 1913: «era» — così egli scrisse con affettuosa iperbole — la voce di quaranta milioni di italiani, che per troppo tempo aveva taciuto».

voluzione Francese (è da ricordarsi fra le altre quella dei Borboni in Francia dopo la Restaurazione) ed erano da credersi sepolte per sempre dalla civiltà e bandite dal diritto.

La rappresaglia patrimoniale che si abbatte sui figli di un inquisito, non convinto reo di delitto (1), e che non risparmia neppure le sostanze avite, caoticamente confuse ed identificate coi profitti di regime (questo contenuto si attribuisce, ma io non lo credo possibile, al terzo decreto in materia, che sarebbe in via di elaborazione secondo le proposte della Commissione di Finanza della Consulta), sarebbe un insulto alla moralità pubblica, quando il titolo della confisca fosse costituito da una sentenza non motivata; e sarebbe degnissima di figurare con l'assassinio politico e con la tortura fra i più tristi ricordi della storia.

Voglia il Cielo che l'Italia non sia condannata (e, questa volta, non per arbitrio del fascismo) a scendere tanto in basso nella scala della decadenza giuridica! (2)

(1) Talo non è il fatto previsto dell'art. 8 u. p. del D. L. 27 Luglio 1944. E lo hanno dichiarato solennemente le Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione per giustificare la dichiarazione di inammissibilità del ricorso dei Senatori in quella sede.

(2) Poiché la nuova edizione di questo scritto vede la luce quando la Suprema Corte è chiamata a giudicare in sede civile sulla legittimità delle ordinanze dell'Alta Corte di Giustizia (per la decadenza dei Senatori) e indirettamente anche delle conseguenze che esse possono produrre nella sfera patrimoniale dei decaduti — mi pare chiaro che al quesito « se io mi sia reso indegno di servire lo stato democratico » un altro se ne aggiunga, di contenuto più grave e più profondamente umano, collegato al primo con vincolo così inscindibile ed infrangibile che non è possibile decidere l'uno senza pregiudicare l'altro; ed è quello della intrangibilità delle non ingenti sostanze che col lavoro indefesso e costante di due generazioni (dal 1832 — momento iniziale dell'attività artistica del padre mio che fu un maestro dello scalpello — ad oggi) sono state accumulate, pietra su pietra, a sostegno della vita di creature immuni da ogni peccato politico.

E questo secondo quesito è di stretta attinenza alla vita del diritto perchè l'improvvisata legislazione di questo periodo rivoluzio-

Sorretto da questa speranza, io continuerò a lottare « per la difesa del mio nome e per la vita morale della mia famiglia » se mi durerà la vita e, con la vita, la quiete dello spirito, forza essenziale che io custodisco per combattere e per sostenermi nella durissima lotta.

nario (che pure è sacro per i suoi fini di restaurazione della libertà) ha innestato sul procedimento politico dell'epurazione dell'Assemblea legislativa, coll'allontanamento degli indesiderabili, quello dell'avocazione dei loro beni alle casse dello Stato. E — legiferando per gradi (gli uni senza sapere e senza prevedere quello che avrebbero deliberato loro successori) — i creatori del nuovo sistema fiscale hanno cominciato, il 27 luglio 1944, con l'affiancare all'ordine di decadenza dall'ufficio senatoriale quello dell'avocazione dei beni dei senatori decaduti, rispettando però — è giusto riconoscerlo — il diritto di provare la purezza dei loro mezzi di acquisto; — hanno continuato, col D. L. del 31 maggio 1945, sostituendo alla presunzione *juris tantum* la presunzione *juris et de jure* della illegittimità dell'acquisto degli incrementi patrimoniali formati nel periodo di esercizio della carica senatoria ed ordinandone senz'altro l'avocazione allo Stato; — e si dice che abbiano finito per disporre (con una legge che sarebbe stata proposta dalla Commissione di Finanza della Consulta) e sia pare in limiti più ristretti, che l'avocazione colpisca i beni patrimoniali di qualunque provenienza ed anche quelli di provenienza avita, la cui purezza di origine dovrebbe ritenersi scritta con caratteri indelebili nelle tavole sepolcrali di coloro, che li produssero col loro lavoro; — (*) tre leggi, che dovrebbero entrare in vigore, l'una in sostituzione dell'altra, ma tutte in dipendenza della sola pronuncia di un tribunale straordinario a cui si è dato, mutandolo ad un altro ente giurisdizionale, il nome di *Alta Corte di Giustizia*.

Ora, se non deve crederci che il nostro Paese, col riacquisto della libertà, sia caduto sotto un regime di inguaribile anarchia legislativa, non è neppure concepibile che — nel cumulo di leggi così turbinose

(*) Questo volume era in corso di stampa quando è stato pubblicato il terzo editto sull'avocazione dei profitti di regime e, con esso, le istruzioni date agli uffici finanziari per la sua applicazione.

E mi è gradito il poter dire qui che, con questo ultimo atto legislativo, i vizi del sistema sono stati invece corretti ed è stata apertamente proclamata la salvezza del prodotto del lavoro. (Vedi ult. capitolo del mio volume intitolato « Caleidoscopio legislativo »).

E nella *quiete dello spirito* e nella *chiaroveggenza* che ne può derivare, io spero di rinvigorire quel potere critico della mia coscienza politica, al quale chiedo il beneficio morale del pentimento e — se è giusto — anche la sanzione interna del rimorso per quegli errori che — sotto

e caotiche — le Sezioni Unite della Corte di Cassazione, custode della disciplina del diritto e moderatrice suprema della vita giuridica della Nazione — si rifiutino all'esercizio di quel sindacato giurisdizionale, che è la più alta prerogativa del loro ministero e la più valida garanzia data dai nostri ordinamenti giudiziari ai cittadini contro gli arbitri della politica e gli errori dei decidenti; — arbitri e improvvisazioni di governi ed errori di giudici autodispensatisi dall'adempimento dell'obbligo legale e morale della motivazione, che è requisito essenziale di ogni pronunzia, su cui gravi il peso di tante conseguenze e che sia di tanto rilievo per la vita morale e per gli averi dei cittadini e delle loro famiglie.

I miei sapientissimi patroni, Avv. Gaetano Casoni e Prof. Giuseppe Valeri, hanno scritto o scriveranno pagine più eloquenti delle mie a difesa del mio diritto e del diritto di coloro, ai quali io ho dato il dono, che può essere triste, della vita e verso i quali ho sol per questo tanto alti doveri da compiere. Ma il Supremo Collegio non sdegnarà di ascoltare anche la voce accorata dell'animo mio, lacerato e turbato da una iniqua minaccia di confisca, e di giudicare se questa voce esprima la protesta legittima delle vittime contro le abnormi applicazioni di un sistema legislativo, che, considerato il modo in cui è stato creato dal caso attraverso mal coordinate iniziative, può acquistare — pur senza il mal volere dei legislatori e dei giudici — i ripugnanti caratteri di una ingiusta spogliazione.

E questa perdita di diritti — acquisiti in forza delle leggi, che disciplinavano la vita giuridica del paese quando io ereditai i frutti sacri del lavoro del padre mio e le modeste sostanze materne, e quando conseguì, col lavoro quotidiano e col cauto risparmio, nuovi cespiti patrimoniali — tutti dichiarati intangibili dall'art. 29 dello Statuto fondamentale che anche oggi ci governa — dovrebbe essere il prodotto di nuovi decreti emanati nel 1944 e nel 1945, quando imperava la norma, inviolabile in ogni tempo, della non *retroattività delle leggi*, scritta nell'art. 2 del titolo preliminare del Codice del 1865 e nell'art. 11 delle disposizioni vigenti sulla « legge in generale »; — norma, la cui violazione è riconosciuta dalla dottrina come titolo di inco-

186

l'assillo di oscure e tenaci minacce della piazza agli ordinamenti politici dello Stato, alla sicurezza della vita e degli averi dei cittadini ed alle pubbliche libertà — io posso aver commesso aderendo, quando quasi tutti vi aderirono, ad un movimento popolare e adattandomi alla *temporanea* restrizione di guarentigie politiche che erano state da tutti fatteosamente conquistate nelle lotte per il nostro risorgimento, ma erano state anche compromesse — sarebbe ingiusto disconoscerlo — dalla demagogia e dalla decadenza, che *parce allora inguaribile*, dell'istituto parlamentare, prodromo ammonitore di quello stato di disordine sociale che si maturava nei destini della nostra patria e che preparava il terreno propizio alla tirannide.

stituzionalità delle leggi (v. GARBA, *Retroattività della legge*. Terza edizione Vol. I, pag. 45). E la perdita stessa dovrebbe colpire non soltanto me per avere creduto che una disposizione statutaria (quella dell'art. 51 dello Statuto Albertino, che è tuttora in vigore) mi conferisse il diritto di giudicare insindacabilmente, anche se erroneamente, col mio voto, delle necessità politiche del paese e per avere accettato nel 1926 la dura disciplina alla quale il Paese era sottoposto fin dal 1922 col beneplacito del Sorzano, ma dovrebbe colpire anche la mia figliola, tenacemente ostile al fascismo, ma personalmente sfornita di ogni mezzo e di ogni arme per insorgere contro gli errori e le colpe del regime, imposto allora a tutti gli italiani come sistema giuridico imperante; e dovrebbe colpire egualmente le creature nate da lei e anche oggi ignare della tragedia politica che ha funestato per un ventennio la vita italiana. E dovrebbe colpire con la sanzione d'una parziale incapacità di succedere nelle proprietà da me acquistate con un tenace onesto lavoro sotto l'impero di una legge fondamentale, che le dichiarava inviolabili. Su quelle possibili vittime della bufera che si è abbattuta sul mio capo, io invoco la protezione della legge. E la invoco con le parole con le quali il più puro fra i poeti italiani proclamò per tutti la ineluttabilità del destino: « Dio che la nostra vita cader d'alto — fai come pietra della tua gran fionda — la pietra cade sopra il mar d'asfalto. — Pietra che è nel mar morto e non affonda — la vita, cosa grave che galleggia —, e va e va dove la porta l'onda ».

È legge perpetua di fisiologia politica quella che fa oscillare l'indice della storia (è questo l'insegnamento di un grande sociologo francese) dall'*anarchia al dispotismo* e dal *dispotismo all'anarchia*. (1)

Ma questa vicenda non può essere eterna ed immutabile.

Dopo la grande guerra del 1915-1918 regnarono lungamente in Italia il disordine e la rivolta. (2) La tempesta passò, e l'ordine fu ristabilito: ma fu sfruttato per ignobili fini dalla dittatura rivoluzionaria che tutto sconvolse.

Vinta e soppressa la tirannide, si attende ora che l'indice si fermi ancora una volta sul quadrante della storia per segnare il destino della patria e dell'umanità. E piaccia a Dio che questo destino non sia infelice!

(1) Dimostrò di sapersi ispirare ad un vivo senso di opportunità e di realismo l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, quando, in una recente polemica parlamentare, svoltasi nell'Aula della Costituente sulle agitazioni delle masse operaie e sugli impressionanti fenomeni di *seio-peromania*, mise in luce l'influenza reciproca e la interdipendenza diretta tra la volontà dei capi e il turbine dei movimenti piazzali. È questo un tema che non poteva essere più profondamente esaminato senza correre il rischio di essere colpiti dalla incombente taccia di *sciofasismo*, dalla quale si salvò per miracolo il Primo Ministro, usando l'accorgimento di non istituire un raffronto storico fra il 1946 e il 1919.

(2) La situazione politica italiana del momento, in cui io scrivo questi «ricordi», riproduce d'altro modo con sufficiente esattezza le caratteristiche di quella del 1919 e degli anni successivi fino al 1926. Il comunismo — sia pure con un atteggiamento esteriore che lo distingue, ora più di quanto avvenisse nel primo dopoguerra, dal movimento anarchico — agisce, e cerca d'imporci, sia attraverso le vicende della politica internazionale, sia nei rapporti della nostra vita interna. Infatti oggi, come allora, sono continue ed assillanti, ma tornano per ora vane, le invocazioni al restauro dell'impero della legge e dell'Autorità dello Stato, tema costante delle mie polemiche parlamentari fin dal 1919 (vedasi il mio discorso del 23 marzo 1920, che fu pubblicato

E potrà essere non infelice, ma soltanto a questa condizione: che lo sforzo dei nuovi uomini di governo non sia viziato da insincerità demagogica e che — lontano da ogni insano spirito di faziosa partigianeria — non subisca il triste fascino delle sopraffazioni illegittime.

Non dimentichino, gli artefici del nuovo clima storico dell'Italia libera, il monito che il pisano Filippo Buonarroti, sfuggito al lampo della scure aristocratica dell'Alta Corte di Vendôme, dopo aver tentato nel 1791 di punire le colpe del Direttorio e di istituire la « République des Égaux » rivolse a tutti i rivoluzionari dell'avvenire: « Non basta aver deposto un re e aver sostituito l'autorità di molti a quella di un solo », per potersi attribuire il vanto di « aver fondato una repubblica ».

Ed ora — giunti al termine della loro dura fatica — scrivano i lettori nel candido libro delle loro coscienze, per un *referendum* di cui nessuno conoscerà mai i risultati complessivi, la risposta al quesito che io ho posto nella prima di queste pagine: « mi sono io reso davvero indegno, anche spiritualmente, di servire lo stato democratico? ».

E dicano se può, ad un organo giurisdizionale straordinario, competere la facoltà di risolvere il quesito stesso con un giudizio affermativo senza dirne i motivi e senza che il Supremo Ente regolatore della vita giuridica italiana abbia controllato e controlli la legittimità dei suoi poteri di giudicante.

col titolo « un discorso reazionario »); ma si può sperare che siano per essere ascoltate ed efficaci? La cronaca quasi quotidiana della vita politica (e potrebbe divenire storia) di alcune regioni induce a dubitare. Ed è questa la storia che dovrà giudicare i nostri primi errori, quando secondo il precetto del Saint Simon, « sarà permesso leggere e scrivere la storia e specialmente quella del nostro tempo ».

Ma un altro dubbio si impone. Affronterà, la Corte di Cassazione, il merito dell'indagine?

Ovvero sia accogliendo il ricorso, sia respingendolo, si limiterà, nel primo caso a riconoscere il difetto di giurisdizione dell'Alta Corte di Giustizia o gli altri vizi sostanziali o formali, denunziati dalla dottrina dei nostri patroni senza giudicare le presunte colpe dei ricorrenti? e, nel secondo caso, si limiterà a pronunziarsi sull'ammissibilità del ricorso negandola?

Come ognuno vede, sovrasta ai ricorrenti, per amaro destino, l'eventualità di un verdetto che lasci in sospeso qualunque pronunzia sul contenuto dell'accusa accolta dall'Alta Corte e formulata col quesito da me posto ai lettori. Ed è quindi possibile (ma sarebbe la meno equa delle soluzioni) che la loro rispettabilità personale e politica, continui a rimanere preda indifesa dell'odio di parte nelle secrezioni spirituali — sempre attive anche fuori del terzo girone del Purgatorio dantesco — di quei malevoli « che d'iracondia van solvendo il nodo ».

INDICE DEI NOMI

- Abisso, deputato, 31.
Aibicini deputato, 39, 65.
Aldi-Mai, deputato, 39, 65.
Alighieri, 18.
Andreucci Ferdinando, 123.
Angelica Domenico, generale, 103.
Badoglio, 101, 119, 120, 121.
Bagliani Silvestro, deputato, 31.
Baldasseroni, 53.
Baratono, deputato, 32, 59, 71.
Barbagallo, 59, 60.
Bartoli Domenico, 34.
Benni, deputato, 56, 65.
Benvenuto da Imola, 18.
Berenini Agostino, 26.
Bergamini Alberto, senatore, 138, 139.
Bette, deputato, 56, 65.
Biagi Bruno, 72.
Bieber Alessandro, 79, 81, 84.
Biggini, 127.
Bolognesi Giuseppe, 112.
Bonomi Ivanoe, 14, 32, 71.
Brizzi, 101.
Broccardi, deputato, 56, 65.
Caccianiga, deputato, 56.
Calamandrei Piero, 101, 134, 135, 136.
Calvi di Bergolo, 115.
Capoquadri Giulio, 53.
Capponi Gino, Presidente del Consiglio dei Ministri del governo provvisorio toscano, 53.
Carlo Martello, 18.
Carnazza, deputato, 51.
Casati Alessandro, 25, 27, 28, 130.
Casoni Gaetano, 105.
Celesia Giovanni, 17, 31, 113.
Chamberlain, 16.
Coda Valentino, deputato, 31.
Codacci Pisanelli, deputato, 30, 56.
Craveri Croce Elena, 12.
De Capitani, deputato, 56, 65.
De Grecis, deputato, 30.
De Marsico, 124.
De Martino, deputato, 39, 65.
Degli Espinosa Agostino, 14, 66.
Della Costa Elia, Cardinale Arcivescovo di Firenze, 137.
Di Mirafiori, deputato, 56.
Di Salvo, deputato, 31.
Ducos, deputato, 30.
Einaudi, senatore 69.
Engel, 59.
Facta Luigi, 33.
Falcioni, 61.
Federzoni, deputato, 31.
Federzoni, ministro, 50, 56.
Federzoni, ex ministro, 52.

Ferri Enrico, 26.
 Fischer H. A., 13.
 Finzi Enrico, 136.
 Foschini, deputato, 39, 65.
 Foseolo, 9.

Gabba Carlo, 143.
 Garofalo, senatore, 50.
 Gentile Giovanni, 26.
 Ginori Lisci, 123.
 Giolitti Giovanni, 7, 15, 16, 35.
 Giordani Giulio, 62.
 Giuriati, 98.

Il Popolo di Roma, giornale, 67.

I. A., 79, 82.
 Josa, deputato, 39, 64.

Kravecchenko Victor, 63.

Lancourt Robert, 15.
La Patria, giornale, 63.
 Lattes Dino, 79, 81, 83.
 Lenin, 37, 59, 63.
 Lorghert Scott, 15.
 Ludovisi Bonecompagni, 21.
 Ludwig 59
 Luzzatti Luigi, 7.

Marx, 59.
 Marescalchi, deputato, 31.
 Mari Adriano, 53.
 Mariotti deputato, 56, 65.
 Martini, ex deputato, ambasciatore al Brasile, 131.
 Mascagni, 108.
 Matteotti Giacomo, 12, 27, 61, 133.
 Matthews L. Herbert, 12, 26, 51, 133.
 Maury, deputato, 39, 65.
 Mazzoni, 35.

Messedaglia, deputato, 56, 64.
 Milani Giovanni, deputato, 39, 64.
 Moggi Brunetto, 112.
 Monelli, 116.
 Montalcini Camillo, 58.
 Montezemolo, 116.
 Morandi Carlo, 28.
 Mordini, 55.
 Mortara, 68.
 Murphy Giacomo, 14.
 Mussolini, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 25, 26, 27, 37, 56, 72, 113, 114, 119, 120, 125, 133.

Napoleone, 114.
 Nelson, editore, 13.
 Nitti, 68.
 Nunziante, deputato, 56, 65.

Ottokan, 61.
 Orlando Vittorio Eman., 35.

Paggi Mario, 79, 81, 84.
 Pantaleoni Maffeo, 14.
 Paolucci de' Calboli, 130.
 Pascoli Giovanni, 143.
 Pavolini, 115, 116, 117, 119, 121, 124.
 Pavoncelli, deputato, 39, 64.
 Pelloux Luigi, 25
 Perna, deputato, 39, 65.
 Pernot, 13.
 Posecetti Giuseppe, 26.
 Posenti Piero, 124.
 Philippe Perceval, 12.
 Pieraccini, 135.
 Poggi, 124.
 Pullè Francesco, 17, 113.
 Putzolu, 93.

Radicati di Bozzolo, 107, 110.
 Reuzi, 13.
 Riccio, deputato, 30, 31.

Ridolfi, 53.
 Roberto, Re, 18.
 Rocco Alfredo, deputato e ministro, 32, 59, 71.
 Romanelli Leonardo, 55.
 Rossi Cesare, 27.

Salandra Antonio, 27, 28, 30, 35, 68, 113.
 Salvatorelli, 13.
 Sandrini Amedeo, deputato, 39, 56.
 Sanminiatielli Donato, 53.
 Sardi, 55.
 Serpieri, ministro, 41, 43, 48.
 Sforza Carlo, 15.
 Siciliani, deputato, 31.
 Silva Pietro, 13, 14.
 Sitta, deputato, 65.
 Socini Luigi, 21.
 Solmi, deputato, 56, 65.
 Sordello, 146.

Spirito, Rettore Univ. Siena, 125.
 Stahl, generale tedesco, 116.
 Stalin, 59, 60.

Times (giornale), 15.
 Tosti di Valminuta, deputato, 31, 39, 65.
 Treves Guido, 20, 79, 81.
 Trigona, deputato, 21.
 Trotsky, 59, 60.
 Tumedei, deputato, 39, 86.

Valeri Giuseppe, 134, 142.
 Vassalli, 81, 94.
 Vecchini Aldo, 87, 101.
 Vegni Mario, 116.
 Viale, deputato, 56, 64.
 Virgilio, 7.
 Vitta, 82.
 Vittorio Emanuele III, 34, 121.

Zoli Adone, 131, 135.

INDICE.

Prefazione	Pag. 5
Dedica agli amici capaci di giudicarmi	6
L'ossatura della mia vita parlamentare	7
A chi è destinato il libro	9
<i>(In nota)</i> Il fascismo della prima ora e i giudizi all'interno ed all'estero sulla sua nascita in Italia e sulla Marcia su Roma	11
La purezza dell'origine delle mie modeste sostanze e le prove della mia attività di lavoro	18
La mia attività politica nel Gabinetto Mussolini e nel Parlamento. Metodi di lotta	23
<i>(In nota)</i> Un mio suggerimento poco gradito da Mussolini che lasciasse il potere e si difendesse dalle accuse mossegli in relazione al delitto Matteotti. La sua minaccia di « scendere in piazza ». Testimonianza del Senatore Casati	24
La scissione della destra liberale. Il distacco di Salandra, Codacci Pisanelli, Riccio, Ducos e De Grecis	30
<i>(In nota)</i> Una polemica parlamentare con Giacomo Matteotti nella seduta del 31 gennaio 1921. Un ordine del giorno svolto a nome della Destra	30
<i>(In sottonota)</i> Mozione di politica interna dei deputati Barotono e Rocco nel 1921. L'On. Bonomi tra due fuochi. Un anno dopo: la Marcia su Roma	32
Una dichiarazione di voto fatta il 18 gennaio 1925 a nome della Destra Liberale	31
Contro la politica agraria del Governo nella materia delle bonifiche. Vivace polemica coll'On. Serpieri, sottosegretario di Stato per l'Agricoltura	39
La mia opera di relatore sulla riforma del Codice di Procedura Penale. In difesa della libertà	49
Polemica col Ministro dell'Interno On. Federzoni sulla riforma della legge di P. S. <i>(In nota)</i> Appunti sulla legge di P. S. del 6 novembre 1926 e su una nuova legge voluta da Mussolini nel dicembre 1931	50

(In nota) Richiami alla storia del Parlamento Toscano (sul Ministero Capponi e sul processo Guerrazzi)	Pag. 52
In difesa della indipendenza politica dei funzionari dello Stato e della libertà di pensiero della magistratura. Contrasto polemico con Mussolini nell'aula di Montecitorio	52
Lo scioglimento del gruppo dei liberali di destra. La loro iscrizione al fascismo. Cenni sul comunismo russo e sull'anarchia italiana: citazioni di Engels, Marx, Lenin, Trozky, Stalin, Barbagnolo etc.	58
La polemica sulla legge delle bonifiche al Senato. Le società anonime alle prime armi sul terreno dell'agricoltura. I giudizi di Salandra, Mortara e Einaudi su un mio discorso del 27 marzo 1931	66
Il mio discorso del 7 dicembre 1932 sul tema « Mezzadria e contratti di lavoro » e sugli uffici di collocamento. Vane promesse del Governo	70
La mia attività parlamentare nella Commissione Senatoriale per l'Agricoltura	72
Gli eccessi della politica degli ammassi	73
(In nota) Affarismo e viticoltura	73
Contro la politica razziale e in difesa delle vittime della persecuzione poliziesca. Lettere varie di israeliti perseguitati	79
La difesa dei diritti della toga nella mia funzione di Presidente del Consiglio Superiore Forense. Polemica con Aldo Vecchini	84
Per l'eugenetica della legge	86
Indipendenza del mio carattere e trattamento morale fattomi dal Governo. I consigli a « Gingillino »	97
Il 25 luglio 1943. Un giudizio di Piero Calamandrei sulla mia attività di cittadino e di professionista	100
Il tragico settembre e il nuovo atteggiamento politico di Mussolini	102
Un mio tempestivo intervento a difesa dei prigionieri inglesi in una dichiarazione del Gen. Angelica: — e la mia presa di posizione nella lotta contro i tedeschi	103
(In nota) Un ordine del giorno del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale	104
Altri episodi di guerra che mi travolsero. Tre giorni alla macchia	105
La toponomastica delle mie terre. Pianta fotografica e relazione tecnica	110
Le accuse di Mussolini al Re e le mie dichiarazioni di fedeltà al Sovrano, comunicate subito al Segretario della Repub-	

blica Sociale e scontate con dieci mesi di esposizione al pericolo di gravi rappresaglie nazifasciste	Pag. 113
(In nota) La situazione romana dopo l'ingresso dei tedeschi	115
La partenza del Re e del Governo da Roma	121
Lusinghe respinte	124
(In nota) Polemica col Ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica Mussoliniana	124
Dall'alfa all'omega della mia attività parlamentare	129
Uno scritto « per l'onore della mia toga » e un commento di Adone Zoli	131
Come ero entrato al Ministero e come sono uscito dalla vita pubblica	132
Giudizi di uomini politici insigni su questa rassegna della mia vita parlamentare a cui si contrappone il contrario giudizio monosillabico di un'Alta Corte di Giustizia » creata come sovrastruttura giurisdizionale e fatta arbitra del destino di un quasi ottantenne	134
<i>Epitogo parlamentare:</i>	
Escluso prima ed incluso poi nella lista dei Senatori da dichiararsi decaduti, invoco la giustizia della magistratura	138
Anarchia e dispotismo. Oscillazioni del pendolo della storia: conclusione ed auspici	144
Indice dei nomi	147